

Il volume narra, a grandi linee, la storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. In occasione del 60.mo anniversario della Missione Cattolica Italiana di Rorschach, ne vengono tracciati i principali passaggi storici, il Progetto Pastorale, l'evoluzione delle linee pastorali, le iniziative, i "percorsi" (spirituali, pastorali e operativi) dei Gruppi e delle Associazioni della Missione.

Un ricco itinerario, in cui l'Autore auspica il superamento di una pastorale interculturale e l'approdo ad una pastorale intercomunitaria nella Chiesa locale.

Una sezione del volume contiene una rassegna analitica degli schizzi satirici di Bruno Murer sull'attuale fenomeno migratorio.

*"Un libro originale nella sua impostazione.*

*Negrini non dimentica l'evoluzione in campo legislativo e le conseguenze di certe scelte politiche sul piano dell'integrazione.*

*L'autore abbina la presentazione di una ragguardevole quantità di impegni condotti dalla Missione di Rorschach, con una raccolta e analisi socio-teologica delle più importanti testimonianze sul fenomeno migratorio.*

*Si evince la capacità di adattamento della Pastorale portata avanti dalla Missione.*

*Colpisce l'impegno di un linguaggio diverso, che comporti anche una nuova forma di adesione ecclesiale nonché la ricerca di una strategia innovativa che coinvolga anche l'impegno dei laici cristiani.*

*Un prezioso manuale per quanti si interessano alla cura pastorale dei migranti".*

(Dalla Presentazione di P. Graziano Tassello).

## SESSANT'ANNI DOPO

La MCI di Rorschach

(1952-2012)

a cura di  
Angelo Negrini







*Non chiamarmi straniero  
a causa del diverso  
grembo materno,  
o perché i racconti  
della tua infanzia  
ti hanno forgiato  
in un'altra lingua  
non chiamarmi straniero.*

*Il tuo grano è simile  
al mio grano,  
la tua mano simile  
alla mia,  
il tuo fuoco simile  
al mio fuoco,  
e tu mi chiami straniero!  
Perché in un altro popolo  
sono nato,  
perché altri mari conosco,  
perché un altro porto,  
un giorno, ho lasciato,  
non chiamarmi straniero.*

*E' lo stesso grido  
che noi portiamo,  
la stessa fatica  
che noi trasciniamo,  
quella che sfianca l'uomo  
dalla notte dei tempi,  
quando non esisteva  
nessuna frontiera,  
prima che arrivassero quelli  
che dividono e uccidono,  
quelli che rubano,  
quelli là, gli inventori  
di questa parola:  
straniero.*

*Triste parola ghiacciata,  
tanto d'oblio e d'esilio,  
non chiamarmi straniero.  
Guardami bene negli occhi,  
ben al di là dell'odio,  
dell'egoismo e della paura  
e vedrai che sono un uomo.  
No, non posso essere straniero!*

## SESSANT'ANNI DOPO

La MCI di Rorschach

(1952-2012)

*a cura di Angelo Negrini*



*Ai miei concittadini di Rezzato,  
dove sessantacinque anni fa  
è nata la mia vocazione al sacerdozio  
e dove cinquant'anni or sono  
ho celebrato la mia Prima Messa.  
E a tutti gli italiani della MCI di Rorschach,  
dove concludo il mio servizio pastorale  
e ai quali desidero dire il mio grazie  
per la loro amicizia, con l'augurio di  
una sempre maggiore partecipazione  
alla realtà della Chiesa.*

## **Introduzione**

# Tra passato e futuro

*Buon compleanno, comunità di Missione!  
Veniamo dal passato...*



vrei voluto scrivere "Buon compleanno, Comunità della Chiesa", di cui la nostra Missione è una componente, per quanto piccola. Perché è il compleanno di tutta la Chiesa, che vogliamo festeggiare con questa pubblicazione.

Noi infatti ci sentiamo tributari di tutti coloro che ci hanno preceduto sia in tempi recenti come in tempi lontanissimi da noi.

Vogliamo ricordare e festeggiare il momento in cui nel nostro quartiere, città, villaggio, qualcuno - chissà chi, chissà come - parlò per la prima volta di Gesù a qualcun altro e, assieme, diedero vita alla prima comunità cristiana. Un giorno di nascita della speranza. Un giorno di compleanno. Ed è straordinario il fatto che di molte comunità cristiane, compresa la nostra, non sappiamo in quale preciso momento storico questo sia avvenuto. Un motivo in più per ringraziare il Signore per aver consentito che il suo Vangelo percorresse migliaia di chilometri e migliaia di cuori per arrivare fino a noi. E' un tuffo nel passato, se volete. Ma non è uno sterile tradizionalismo che rivanga o dissotterra usi e consuetudini dei nostri antenati, sospirando sui bei tempi passati, no. E', il nostro ricordo, la consegna vivente della Parola che, attraverso le generazioni, suscita nuove adesioni, plasma nuovi cristiani, forgia schiere di testimoni.

Per spiegare questo dinamismo i primi apostoli non sapevano che parola usare, non sapevano come dire che il Vangelo non è un pezzo di carta, ma una comunità che lo vive. Allora coniarono una parola: "consegnare", che in latino si dice "trādere", tradizione. La tradizione non è il museo polveroso dei riti, ma la culla viva, in cui la Parola cresce e diventa credibile. Non il ristagno di gesti incomprensibili ma luogo, in cui i volti di uomini e donne comuni parlano del Signore. E così è stato, se per noi questo Vangelo è diventato luce, è diventato vita. Certo, oggi in modo molto diverso rispetto al passato, ma ogni epoca ha il suo modo di accogliere lo stesso Cristo, la stessa Parola.

E, da allora, è il momento di pensare a chi, concretamente, ci ha parlato di Gesù in maniera nuova, inaspettata: un genitore, un amico, un parroco. Chi per la prima volta ci ha raccontato di quell'uomo, Gesù. Ringraziamo questa persona, di cui forse non ricordiamo neppure il nome, e quanti, prima di lei, hanno avuto il



coraggio dell'annuncio, su, su, fino ad arrivare a uno dei dodici che hanno raccontato ciò che le "loro mani hanno toccato, ciò che i loro orecchi hanno udito", ossia il "Verbo della vita".

Tutto questo diventa per noi, oggi, oggetto di severa meditazione sul nostro essere cristiani. Tra cinquant'anni, nella nostra comunità ci sarà ancora qualcuno che potrà beneficiare della nostra parola e del nostro esempio? Oppure si studierà di Gesù sui libri di storia e non nei nostri gesti di cristiani di oggi? Dio non voglia che la nostra stanchezza, la nostra ottusità irrigidisca lo Spirito al punto da renderlo innocuo e impotente. Dio non voglia che la nostra religiosità piena di esteriorità, riveli un dio meschino e lontano. Dio non voglia che i nostri schemi riducano la nostra fede a un rito sterile.

Le pagine che proponiamo non vogliono essere una "celebrazione" di quello che abbiamo fatto finora: esse intendono, molto più semplicemente, segnalare il cammino che abbiamo percorso, tracciare il compito che siamo chiamati a compiere oggi e "tramandarlo" a coloro che ci seguiranno.

...per vivere il presente...



questo il significato del "Mandato" che lo scorso 2 dicembre abbiamo vissuto con il Vicario Generale della Diocesi, Joseph Rosenast. Egli ci ha ricondotto in una unica comunità ecclesiale, che dobbiamo formare con la Chiesa locale. Essere "mandati" significa essere missionari. E missione significa ripartire, oltrepassare i confini, allargare gli orizzonti.

Missione è il contrario dell'autosufficienza e del ripiegamento su se stessi. La pastorale migratoria, di conseguenza, dobbiamo concepirla come scambio reciproco di doni per far risplendere di cattolicità il volto della Chiesa.

In questi anni abbiamo sperimentato, da parte della Diocesi, una rinnovata attenzione per la nostra comunità, fino ad esprimere, da parte sua, valutazioni che vanno al di là dei nostri meriti. Ma non dobbiamo certo montarci la testa: il cammino dell'integrazione nella comunità locale è molto lungo e sempre incompleto.

La Chiesa locale, confrontata oggi con una società pluriculturale, vive sempre più la nota della cattolicità, e apprezza tutte le differenze che convivono in essa. Ma anche la nostra comunità deve imboccare la strada della conversione ed è chiamata a fare ponte con la comunità territoriale. La Chiesa locale ci invita a non rinunciare alla nostra identità religiosa specifica perché non vuole essere privata della nostra ricchezza e originalità. Noi, cattolici stranieri, non siamo un prodotto biodegradabile. L'uguaglianza non significa uniformità. "E' necessario saper riconoscere la diversità e la complementarietà delle ricchezze culturali e delle qualità morali sia della comunità autoctona, sia di quella emigrata", afferma la Commissione pontificia *Iustitia et pax*<sup>1</sup>.

Se vogliamo veramente imboccare la strada della rievangelizzazione, come ci propone il Papa, il centro dell'attenzione non è più la struttura, ma le persone. Noi migranti diventiamo i protagonisti della vita della Chiesa locale, lievito, agenti di comunione. I pastoralisti chiamano questo processo "passaggio dalla pastorale verso i migranti alla pastorale dei migranti". La nostra Missione è impegnata, con alterne vicende, ad aiutare tutti noi a scoprire questa nostra vocazione e ad approfondire il ruolo della nostra cultura e della nostra fede personale, sociale ed ecclesiale. Essa ci sollecita ad uscire dal guscio e tentare prossimità e relazione. Da un discorso italo-centrico dobbiamo passare gradualmente a una visione ecclesio-centrica, cattolica; da una identità statica ad una identità dinamica. Solo così la pastorale migratoria si trasformerà in un rinnovato tempo di grazia. Solo così celebriamo coralmente la cattolicità e la missionarietà della Chiesa locale, di cui ci sentiamo parte.

...e proiettarci verso il futuro.



Il futuro che siamo chiamati a costruire "nella" e "per mezzo della" Chiesa locale. Quante volte nel corso di questi ultimi anni abbiamo, in un certo senso, "codificato" il nostro Progetto pastorale fondandolo sulla coesione sociale tra di noi e sulla integrazione ecclesiale nella Chiesa locale. La quale integrazione ecclesiale non può avverarsi alla chetichella, cioè

singolarmente, ma comunitariamente. Tra di noi ci sono stati degli esempi di persone che si sono allontanate dalla nostra comunità e si sono trovate praticamente, isolate perché incapaci di inserirsi nella comunità locale. La Chiesa non è una semplice comunione di singoli individui, ma una comunione di comunità. Il Concilio la chiama "communio ecclesiarum".

Desideriamo farci accompagnare, in questo processo, da Mons. E. Corecco, già Vescovo di Lugano. Anzitutto col concetto di *unità e integrazione*: "Nella Chiesa - afferma - il concetto di integrazione non ha cittadinanza se essa non si identifica con il concetto di unità. La Chiesa locale deve creare l'unità riconoscendo e valorizzando ogni altra esperienza di unità religiosa e culturale. Deve perciò tendere a ricostruire esperienze di unità e di solidarietà, affinché non perda la sua identità tra queste esperienze e la propria esperienza autoctona di Chiesa locale. Se non rispetta l'identità degli immigrati, la Chiesa locale non può neppure costruire la propria unità reale"<sup>2</sup>.

E, poi, sul concetto di *chiesa universale e chiesa locale*: "La Chiesa locale è chiesa nella misura in cui realizza la Chiesa universale. La quale è costituita dalla comunione delle Chiese locali tra di loro, cioè di tutte quelle esperienze di fede che esprimono una individualità religioso-culturale propria. La Chiesa locale si costituisce come Chiesa che realizza quella universale, integrando nel proprio tessuto originale l'identità di fede delle minoranze ecclesiali create dalle migra-



zioni. L'obiettivo deve perciò essere quello di un'unità di popolo, ma di un popolo nuovo, che, accogliendo la ricchezza delle migrazioni, cambia la propria coscienza particolaristica per fare con i migranti un'esperienza di unità ad un livello superiore, più universale<sup>3</sup>.

E, ancora, *sull'unità tra i popoli, come vocazione della Chiesa*: "Se la Chiesa attraverso le migrazioni non riesce a far nascere una coscienza più grande dell'unità tra i popoli, viene meno alla sua vocazione storica nel mondo moderno. Perciò il progetto pastorale non può essere solo quello di salvaguardare l'identità culturale di una minoranza particolarmente povera come quella delle migrazioni, ma di farle fare una autentica esperienza di Chiesa, che va oltre l'aspetto caritativo o sacramentale della questione"<sup>4</sup>.

E, infine, sui concetti di *partecipazione e comunione*: "Senza questa coscienza di Chiesa, che è la realizzazione dell'universale cristiano nel particolare, anche la partecipazione istituzionale dei migranti alle strutture ecclesiali ("sindacalmente" utile) rimarrà sterile, perché la democrazia in quanto tale, anche se praticata nella Chiesa, è radicalmente incapace di generare Chiesa, perché fondata non sulla comunione, ma su un rapporto di forze. Occorre che le migrazioni riescano a porre dei gesti e a creare una prassi pastorale che non diano per scontate, perpetuandole, le divisioni che incontrano e l'incomprensione che subiscono, ma le rendano capaci di dare una testimonianza di unità e di comunione"<sup>5</sup>.

Sono convinto che su concetti così basilari come *unità, partecipazione, comunione* realizzeremo la nostra identità nella Chiesa locale e la Chiesa locale sua autenticità.

Angelo Negrini

## Prefazione

# Cattolicità e nuove frontiere



Un libro originale nella sua impostazione, che si distingue da altri volumi di storia delle singole Missioni che, accanto ad una preziosa documentazione fotografica, si limitano spesso ad offrire una, sia pure interessante, carrellata delle varie attività, mettendo comunque in risalto una mole di attività rimaste perlopiù sconosciute o inesplorate dagli studiosi di storia dell'emigrazione. P. Negrini non dimentica l'evoluzione in campo legislativo, dove il filo rosso è una certa ambivalenza da parte dei Partiti della Confederazione nei confronti degli stranieri, e le conseguenze di certe scelte sul piano dell'integrazione.

Il libro abbina la presentazione di una ragguardevole quantità di impegni portati avanti dalla Missione di Rorschach, con una raccolta e analisi socio-teologica di alcuni documenti del Magistero riguardanti soprattutto l'aspetto formativo della comunità cristiana di origine italiana. Si evince la capacità di sviluppo e di adattamento della Pastorale portata avanti dalla Missione.

In questo modo il testo diviene anche un prezioso manuale per quanti si mostrano interessati alla cura pastorale dei migranti.

Colpisce l'impegno di un linguaggio diverso, che comporti anche una nuova forma di adesione ecclesiale: quindi non solo una contestualizzazione, ma anche la difficile ricerca di una strategia innovativa, in cui si prospetta un gruppo di Laici cristiani, che vogliono immettere la loro originalità nella Chiesa locale, senza perdere le loro ricchezze e senza la guida costante di un sacerdote.

Il problema catechistico, a questo punto, è destinato a saldarsi con la preoccupazione pastorale intesa a definire la "nuova" identità cristiana in una società sempre più fluida e pluralistica come quella svizzera. "Non è più solo un programma di catechesi - afferma l'autore - o di alcuni aspetti interculturali. Si tratta di un problema soprattutto di integrazione ecclesiale".

Il libro offre preziose indicazioni per un "traghetamento" indolore ma soprattutto creativo all'interno della chiesa, di comunità italiane, quando sono private di un loro missionario: in realtà non si tratta di traghetamento, poiché siamo tutti figli della stessa comunità cristiana e nessuno può essere straniero nella chiesa. La storia, a volte, dimostra il contrario, con la volontà assimilatrice e nativista che il cattolicesimo - religione di natura sua universale - a volte non ha



saputo mettere in pratica, soprattutto in contesto migratorio. Ecco perché il libro si rivela un cammino di riscoperta della vocazione alla cattolicità che si apre verso nuove frontiere.

Nel libro non mancano interrogativi e perplessità, che tuttavia costituiscono lo spunto per ulteriori approfondimenti sia in ambito teologico che storico.

**I**l percorso storico permette all'autore di affrontare in ambito pastorale alcuni scottanti temi di fondo, come la "fatica" dell'integrazione ecclesiale, il problema recente delle unità pastorali che intacca il ruolo delle comunità immigrate, la pastorale intercomunitaria.

"In questo quadro – afferma Negrini, a proposito delle unità pastorali – la nostra Missione gode di "piena cittadinanza". Le esigenze della comunione e della corresponsabilità si devono manifestare infatti non solo nei rapporti tra persone e gruppi, ma anche nei rapporti tra la comunità svizzera e la nostra comunità di missione, soprattutto se entrambe, come nel nostro caso, sono inserite in un unico territorio omogeneo. Tocchiamo con mano tutta la fragilità, vorrei dire tutta la marginalità strutturale della nostra comunità nella realtà socio-culturale ed ecclesiale odierna, almeno fino a quando non riusciremo ad esprimere cristiani laici in grado di sostenere alcuni tipi di "servizio integrato".

Forse quello che stupisce in queste vicende, che vanno moltiplicandosi (sono ormai molte le Missioni che hanno raggiunto cinquanta/sessant'anni di vita) è la loro poca incisività sul sistema pastorale delle diocesi (si tratta, ancora e sempre, di "fragilità strutturale", come afferma l'autore?). Ciononostante nella loro storia, esse sembrano vivere i momenti più intensi e più creativi.

**V**orrei prendere in prestito le parole di don Tonino Bello, in occasione dell'anniversario della Chiesa del Redentore: "Per Sara, la moglie di Abramo, la vita cominciò a novant'anni, quando divenne madre di Isacco. Proprio quando gli altri la chiudono. Proprio quando pensava di tirare le somme. Proprio quando era convinta di aver dato il meglio di sé. Gli anni precedenti erano stati solo il prologo, l'introduzione della sua lunga avventura terrena". (Cfr. "Servì inutili a tempo pieno", San Paolo, 2012, p. 55).

Anche in questa esperienza di Missione, che dura da sessant'anni, il passato è presagio di futuro. Il popolo migrante di Dio traccia una sua storia e segue una sua vocazione. Ecco la provocazione profetica per una chiesa spinta ad essere sempre più cattolica. Si tratta di un'esplorazione comprensiva e affascinante di come gente di fede abbia imboccato il processo di forgiare una nuova visione di immigrazione. Si opera il passaggio da una ecologia della paura ad una ecologia di fede, che permette alla chiesa di vedere nel migrante non un pericolo, ma un dono alla comunità.

Graziano Tassello  
Direttore Centro Studi  
e Ricerche Pastorali in Emigrazione  
(CSERPE), Basilea

## PARTE PRIMA

*Memoria vissuta*



# L'emigrazione italiana in Svizzera

## Premessa

**G**li spostamenti di popolazione si sono sempre avverati nella storia dell'umanità, ma mai come nel XIX secolo si sono verificati movimenti migratori di dimensioni così imponenti. In un secolo (tra il 1830 e il 1930) le correnti migratorie provenienti dall'Europa, stimate in circa 60 milioni di persone, hanno popolato interi continenti, in particolar modo le due Americhe, l'Oceania e alcune zone dell'Africa, determinando per molti aspetti l'attuale configurazione demografica di quelle regioni.

## FINO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

### Dati complessivi

**N**ella prima metà dell'Ottocento, le migrazioni interessano quasi esclusivamente i paesi dell'Europa nord-occidentale e si dirigono specialmente verso gli Stati Uniti (4 milioni e mezzo, di cui 2 milioni e 300 mila da Gran Bretagna e Irlanda, 1 milione e mezzo dalla Germania e 400.000 da altri Paesi). In questa prima fase gli italiani erano poche migliaia. Nella seconda metà del secolo, l'emigrazione europea assume dimensioni eccezionali. I soli Stati Uniti accolgono circa 17 milioni di immigrati (4.4 milioni di tedeschi, 2.8 milioni di irlandesi, 2.7 milioni di britannici, oltre 1 milione di italiani). Dall'Europa, soprattutto dall'Italia e dalla Spagna, si dirigono 3 milioni di persone verso l'Argentina, e oltre 2 milioni verso il Brasile. Il periodo di massima intensità dei flussi migratori è il quindicennio che precede lo scoppio della prima guerra mondiale, in cui gli europei che emigrano negli Stati Uniti sono oltre 8 milioni (soprattutto italiani, slavi e polacchi).

### L'emigrazione italiana

**D**al 1876 (anno in cui iniziano le rilevazioni ufficiali italiane sull'emigrazione) fino al 1914, l'Italia è la nazione che registra i più alti tassi di emigrazione: 14 milioni di italiani espatiano per motivi di lavoro (900 mila partenze nel solo 1913), provenienti soprattutto dal Veneto, Lombardia e Piemonte. Il fenomeno dell'emigrazione dal Sud della Penisola inizierà solo alla fine del secolo. Dal 1876 al 1980 i Paesi che più hanno accolto un maggior numero di italiani sono gli Stati Uniti (5,7 milioni), la Francia (4,4 milioni), la Svizzera (4 milioni),

l'Argentina (quasi 3 milioni), la Germania (2 milioni e mezzo), il Brasile (1 milione e mezzo).

L'Italia rappresenta l'unico Paese, tra quelli industrializzati, dove si è verificata una continua emigrazione di massa a partire dalla seconda metà del secolo XIX fino agli anni più recenti. In questo periodo i movimenti migratori coinvolsero più di 26 milioni di italiani, pari alla popolazione italiana al momento dell'unificazione. Tale emigrazione fu causata sia dallo stato di impoverimento della società italiana dopo l'unità d'Italia, sia dai processi di industrializzazione nei Paesi europei, in particolare in Svizzera e Germania, che avevano bisogno di manodopera.

### L'emigrazione italiana nella Federazione

**D**al 1500 al 1800 la Svizzera è soprattutto un paese di emigrazione. Dopo quel periodo, incomincia l'emigrazione in Svizzera: dal 1880-1910, il numero degli stranieri nei territori della Confederazione, passa dal 7,4% al 14,7% dell'intera popolazione. Nel censimento del 1905, il 64,4% dei lavoratori era occupato nell'edilizia. Nel 1910, i tedeschi e gli italiani, raggiungevano da soli il 75% della popolazione straniera.

Dal 1910 l'emigrazione italiana è stata una delle componenti principali della presenza straniera in Svizzera.

La presenza italiana era sostanzialmente costituita da lavoratori o apprendisti generici, che si presentavano sul mercato del lavoro spesso senza nessuna qualifica, disposti a lavori faticosi e poco retribuiti.

I trafori del Gottardo e del Sempione, la costruzione delle linee del Lötschberg, del Furka-Oberalp, dello Jungfrau, e delle ferrovie svizzere dipesero in gran parte dal lavoro dei nostri emigrati. "Senza gli italiani, la seconda fase della costruzione delle ferrovie svizzere (1883-1914) - affermano Erich Gruner e Hans-Rudolf Wiedmar - non sarebbe stata realizzabile"<sup>6</sup>.

In queste costruzioni la percentuale di operai italiani superava il 95% e spesso raggiungeva il 100%.

Sono note le miserevoli condizioni degli alloggi degli operai, la nocività dei luoghi di lavoro, le inumane condizioni di impiego, l'incredibile miseria alimentata anche da fenomeni di speculazione edilizia. I lavoratori immigrati erano stipati in baracche e alloggi freddi e sovraffollati<sup>7</sup>.

Diverse e complesse erano le norme giuridiche che regolavano i rapporti degli emigrati con i datori di lavoro<sup>8</sup>.

## DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

**N**el periodo fra le due guerre, il flusso di manodopera dall'Italia diminuisce notevolmente, sia a causa della difficile situazione economica delle nazioni europee, sia a causa delle restrizioni e della regolamentazione dei flussi migratori in Italia durante il periodo fascista.



In seguito alla crisi economica del 1929, le autorità svizzere dispongono una serie di misure per regolare l'immigrazione. Il 21 Novembre viene promulgata la prima legge riguardante la Polizia degli stranieri:

si abbina il permesso di soggiorno con il permesso di lavoro;  
si precisano regole di interdizione per l'ingresso nel Paese;  
si prefigura una distinzione tra diversi tipi di soggiorno degli stranieri;  
si accenna a una prima configurazione dello statuto dello stagionale.

Nel 1914 e nel 1915, rientrano in Italia oltre mezzo milione di emigrati. I rimpatri per obblighi di leva furono più di 300 mila. Il disastro economico e l'altissimo numero di disoccupati svizzeri portarono a drastiche misure limitative dell'impiego di manodopera straniera nell'industria. Nel decennio 1921-1930 la comunità italiana contava in Svizzera solo 157.056 emigrati.

## SECONDO DOPOGUERRA

**S**oprattutto dopo la seconda guerra mondiale il mercato del lavoro svizzero si apre nuovamente agli stranieri. La Svizzera registra una rapida crescita economica - grazie soprattutto alla spinta del settore finanziario, con l'entrata di ingenti capitali - ed esercita un richiamo sempre maggiore anche della manodopera italiana.

Dal 1946 al 1964 emigrano in Svizzera più di un milione di italiani, soprattutto veneti, lombardi o settentrionali in genere. In questi anni la Svizzera introduce nello stato giuridico la categoria dello "stagionale", istituita formalmente nel marzo 1931:

lo stagionale è un lavoratore immigrato, ingaggiato solo per nove mesi all'anno, con un contratto temporaneo, senza la facoltà di condurre con sé la propria famiglia.

Nel 1950 gli stranieri rappresentano già il 6,1% dell'intera popolazione svizzera; nel 1970 questa percentuale sale fino al 15,9%.

Con la nuova ondata espansionistica degli anni Sessanta e il conseguente aumento dell'immigrazione familiare, risultano sempre più inadeguati gli strumenti giuridici di salvaguardia della nostra collettività, che si avvia a raggiungere la quota di mezzo milione di persone.

L'emigrazione diventa un problema politico. Una nuova ideologia prende sempre più piede:

nella società elvetica sale progressivamente la paura dell'*Überfremdung*, dell'inforestieramento.

Sorge e si sviluppa il fenomeno della xenofobia. La prima iniziativa contro gli stranieri fu lanciata nel 1965 dall'Azione Nazionale, fondata da Fritz Meier.

Famoso è rimasto il referendum Schwarzenbach, convinto assertore di una politica migratoria fondata sullo *jus sanguinis*. In una memorabile votazione federale, la proposta Schwarzenbach di introdurre leggi restrittive contro gli stranieri venne bocciata, sia pure di stretta misura.

All'inizio degli anni Settanta, la crisi petrolifera spinge molti emigrati in Italia. Il quadro muta radicalmente:

negli anni Ottanta si intensifica il processo di integrazione;  
molti italiani intraprendono una attività indipendente, pur conservando un forte legame con la terra d'origine; si creano le prime aziende a gestione familiare nel settore delle costruzioni, della lavorazione dei metalli, della meccanica di precisione, della ristorazione.

## NEL CANTONE DI SAN GALLO

**L**'emigrazione in questo Cantone ebbe inizio solo dopo il 1880. Grazie all'industria del ricamo e dei merletti, quello di San Gallo diventò uno dei Cantoni con una notevole presenza italiana;

esplose il boom dell'edilizia, in cui lavoravano molti italiani;

grazie ai nostri emigrati, venne costruita la ferrovia "Bodensee-Toggenburg";

venne risanata la valle del Reno;

sorsero le prime centrali elettriche;

i centri periferici della città, come Bruggen e St. Fiden, erano chiamati "*Piccola Italia*", "*Piccola Venezia*";

i nostri emigrati crearono cooperative di consumo, associazioni culturali, sociali, patriottiche e di mutuo soccorso.

In periodi socialmente movimentati, i lavoratori italiani parteciparono a tre scioperi importanti intorno al 1905: quello della galleria del Ricken, quello di Rorschach, quello della galleria di Bruggwald.

Il primo dopoguerra fu un periodo di congiuntura depressa che durò fino al 1939. Molti italiani fecero ritorno in patria, mentre altri, che si erano uniti in matrimonio con donne svizzere o tedesche, preferirono rimanere in Svizzera.

L'immigrazione era quasi nulla o addirittura in negativo.

Il Vescovo Geremia Bonomelli, attraverso la cosiddetta *Opera Bonomelli*, che più tardi prese il nome di Missione Cattolica Italiana, organizzò in città un Centro di accoglienza e di assistenza.

Dopo la seconda guerra mondiale, in molti stabilimenti e cantieri si ebbe la piena occupazione, che provocò una grande richiesta di manodopera italiana.

Il reclutamento di lavoratori si estese nell'Italia meridionale, soprattutto in Puglia, in Calabria e in Sicilia.

L'integrazione culturale dei meridionali nel Cantone però si rivelò più difficile di altre migrazioni<sup>9</sup>.

La differenza tra i domiciliati di lunga data e i nuovi arrivati, era sempre più netta. Negli anni Sessanta gli italiani cominciarono ad organizzare il proprio sistema di vita: fondarono scuole, associazioni, partiti politici. Le autorità scolastiche svizzere istituirono classi speciali per i bambini italiani che manifestavano difficoltà linguistiche.

Oggi il numero degli italiani nel Cantone diminuisce gradualmente, sia perché



alcuni anziani fanno rientro in Italia, sia perché molti giovani si naturalizzano e prendono la cittadinanza svizzera.

Negli ultimi dieci anni (2001-2011) la popolazione complessiva del Cantone è passata da 452.904 abitanti (di cui il 19.8% stranieri) a 483.256 (il 22,1% stranieri);<sup>10</sup>

pressoché invariate sono sia le nascite (passate da 4.696 a 4.977),

sia i decessi, (da 3.696 a 3.665);

le nascite superano le morti (1.312 contro 1.000);

attivo è il saldo tra immigrati ed emigrati dal Cantone (1.816 contro 2.327);

le naturalizzazioni passano da 1.416 a 2.513<sup>11</sup>.

Attualmente la popolazione straniera nel Cantone di San Gallo ammonta a 106.133 emigrati.

Sempre negli ultimi dieci anni, nel Cantone di San Gallo si è registrata questa trasformazione tra i gruppi di immigrati:

i serbi, i montenegrini, e i moldavi da 19.924 a 19.258;

i tedeschi, da 8.851 a 22.211;

gli italiani, da 15.282 a 13.123;

i macedoni, da 7.600 a 9.407;

gli austriaci, da 5.099 a 6.882;

i turchi, da 6.291 a 4.875;

i bosniaci da 6.384 a 4.799;

i portoghesi, da 2.491 a 4.271.

Entro il 2040 è prevista la fine della presenza italiana nel Cantone.

## ULTIMI SUSSULTI LEGISLATIVI

**E'** da anni che la Svizzera, come del resto altri Paesi occidentali, è combattuta da una posizione di apertura e contemporaneamente di chiusura nei confronti degli stranieri. Il dibattito sociale e politico continua ad essere acceso: la tendenza ad ulteriori restringimenti non cessa di diminuire. Forze politiche, soprattutto di destra, domandano misure legali per consentire alle autorità un controllo più rigido sui flussi immigratori.

Il 16 dicembre 2005 le Camere Federali hanno approvato la revisione della legge sull'Asilo (LAsi) e della nuova Legge sugli stranieri (LStr).

La Legge "LStr" riguarda 700 mila persone (il 40% degli stranieri in Svizzera) che non provengono da un Paese UE. A queste persone - che da anni vivono, lavorano e pagano le tasse in Svizzera, ma provengono da un Paese "altro" - non viene riconosciuto il diritto al permesso di residenza. La legge penalizza addirittura un cittadino svizzero che sposa uno straniero. Si tratta di una vera e propria discriminazione rispetto ai cittadini UE.

Tale legge limita il diritto al ricongiungimento familiare. I bambini di età superiore ai dodici anni possono raggiungere i loro genitori solo per un periodo di un anno.

La nuova legge limita inoltre il diritto al matrimonio. Nel caso del preannuncio di un matrimonio tra un cittadino svizzero e un partner straniero, i funzionari di stato civile sono autorizzati a indagare presso chieffa circa lo status dei futuri sposi. La nuova legge infine prevede la detenzione fino a due anni in casi di insubordinazione!<sup>12</sup>

Attualmente il periodo della xenofobia è forse tramontato del tutto, anche se sono ancora pendenti due iniziative, che conservano gli obiettivi e le motivazioni delle iniziative xenofobe degli anni Settanta:

l'iniziativa dell'Unione Democratica di Centro (UDC), lanciata nell'estate 2011, intesa a limitare l'immigrazione di massa;

e l'iniziativa popolare "Stop alla sovrappopolazione", dell'associazione Ecopop (Association Ecologie et Population)<sup>13</sup>.

Non è così invece nella sfera più propriamente governativa. In un rapporto del Consiglio Federale relativo all'immigrazione e alla libera circolazione, si legge che questi due fattori hanno "contribuito ad accrescere il potenziale di sviluppo della Svizzera e a stabilizzare la crescita economica e l'occupazione degli ultimi anni". Non solo, ma secondo il rapporto "i lavoratori stranieri svolgono una funzione integrativa senza minacciare l'occupazione indigena, rendendo possibile la creazione di nuovi posti di lavoro"<sup>14</sup>.

Senza gli immigrati, dunque, gli uomini politici pensano che la Svizzera, che fino a qualche tempo fa, era anch'essa terra di emigrazione, non sarebbe quella che oggi è: una delle dieci nazioni al mondo, dove più elevata è la qualità della vita.

Le iniziative degli anni Settanta, dunque, sono state utili. Molte autorità politiche sono ora convinte che la vera soluzione del problema degli stranieri va trovata nella loro attiva integrazione. Quando questa soluzione sarà recepita anche dall'opinione pubblica su vasta scala, crolleranno molti pregiudizi e la solidarietà, la partecipazione e la collaborazione garantiranno una convivenza umana e civile senza contrapposizioni violente.

Una integrazione puramente funzionale però non è sufficiente in campo ecclesiale. Integrazione sociale e interculturale non sono sufficienti per creare una vera comunità di fede, per la cui costruzione è necessario unire tutte le componenti etniche all'interno della Chiesa. Siamo dunque chiamati a costruire una comunità non solo *culturalmente*, ma soprattutto *ecclesialmente* integrata. Il nuovo nome dell'integrazione ecclesiale si chiama "pastorale intercomunitaria"<sup>15</sup>.

## LA NUOVA IMMIGRAZIONE

**L**a mobilità professionale degli italiani in Svizzera, secondo il censimento del 2000, presenta i seguenti dati: gli italiani considerati "altamente qualificati" (che cioè hanno un titolo di studio di livello terziario) rappresentano il 50% degli immigrati recenti contro una media del 25% dei residenti di più lunga data.



La migrazione italiana in Svizzera presenta, nel 2011, sia i caratteri della continuità di una presenza poco qualificata, sia i caratteri della nuova mobilità professionalmente avanzata.

Molti fattori contribuiscono ancora a tracciare un fossato difficilmente valicabile tra autoctoni e italiani:

la politica migratoria svizzera che non considera l'immigrazione come un fatto strutturale;

una politica scolastica alle prese con la questione se le classi separate per bambini stranieri siano, o no, migliori delle classi integrate;

una forte animosità nella popolazione locale nei confronti degli stranieri;

una opinione pubblica, secondo la quale gli italiani imbarbariscono la società svizzera (*Überfremdung*).

Gli immigrati reagiscono ipotizzando un ritorno in patria e nel frattempo si riuniscono in associazioni di stampo sindacale per proteggersi da questa ostilità e far fronte alla marginalizzazione: per molti non è immaginabile acquistare la cittadinanza svizzera, che apparirebbe un vero e proprio tradimento in seno alla collettività italiana<sup>16</sup>.

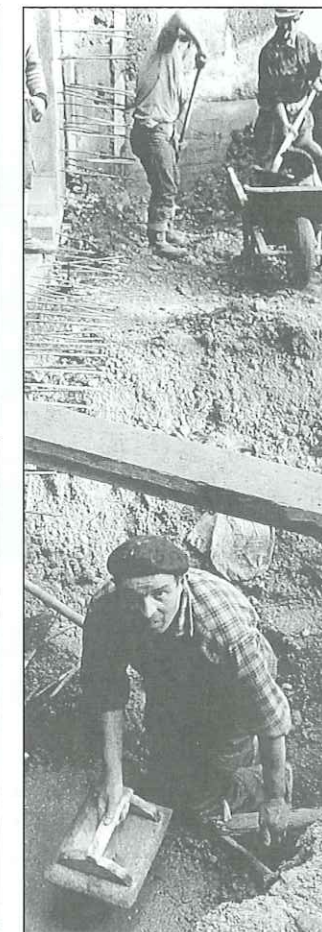
Nel frattempo, la stabilizzazione dell'immigrazione italiana dopo la crisi degli anni Settanta evidenzia un nuovo profilo di stranieri: i figli degli immigrati, che hanno frequentato la scuola svizzera, ma che, in assenza dello *jus soli*, rimangono stranieri, anche se nati in Svizzera. "Il dibattito su quale spazio debba essere riservato loro - afferma R. Fibbi - esula ormai dall'alveo puramente economico e investe tutta la società. In questo periodo, alcuni emigranti e, ancora più spesso, i loro figli, raggiungono successi scolastici e posizioni professionali di rilievo; ciononostante essi non riescono a ridurre la distanza, sociale e culturale, tra le due comunità, né a scalfire l'immagine complessivamente negativa degli italiani in Svizzera<sup>17</sup>. La distanza tra svizzeri e italiani si riduce notevolmente se i figli degli italiani vengono avviati su percorsi di mobilità sociale comparabile a quella dei loro pari elvetici.

Nel 1992 la Svizzera, contemporaneamente all'Italia, ha adottato la doppia cittadinanza, rendendo così più facile l'acquisizione della nazionalità svizzera, dal momento che essa non comporta più la perdita della nazionalità di origine<sup>18</sup>.

### Conclusione

L'emigrazione italiana in Svizzera si è stabilizzata, gode di un discreto benessere, si è maggiormente inserita nella società locale, usufruisce di servizi sociali più efficienti. E' una popolazione che ha superato lo choc iniziale dell'emigrazione e va indubbiamente differenziandosi nella posizione sociale.

Sono stati avviati molti elementi di un processo di integrazione, che però non manca di aspetti contraddittori: la prima emigrazione di emigrati è spinta a ritrovare nel passato le proprie radici di identità, a ricostruire una solidarietà tra amici e



1910 - 1920. Costruzione di strade degli operai italiani della ditta Cellere.

conoscenti del proprio paese o della propria regione.

Per quanto riguarda il rapporto con i cittadini svizzeri, gli italiani godono ora di una considerazione molto positiva.

In una inchiesta del 2003, l'88% degli intervistati considera gli italiani "un notevole arricchimento della nostra cultura".

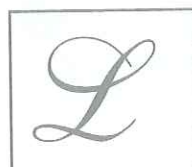
I cittadini svizzeri assumono gradualmente lo stile di vita italiano, fatto di eleganza, di buon gusto, di innata gioia di vivere, insieme ad altri aspetti dell'italianità come la dieta mediterranea, la cultura classica, la letteratura, l'arte, la musica, il cinema, il teatro, l'archeologia, la moda, il design, le canzoni, la cucina, i vini, il turismo. Gli svizzeri riconoscono alla collettività italiana un modo di vivere, che va oltre il contributo strettamente lavorativo e sottolineano il significato che questa presenza assume nella gestione dei rapporti umani, del turismo, dell'arte e dell'innovazione tecnologica.<sup>19</sup>





## "Il lungo addio"

Una Mostra fotografica<sup>20</sup>



La Mostra (centotrenta fotografie di una ventina di giornalisti, italiani e svizzeri) ha documentato i drammi degli italiani in Svizzera, dopo il secondo dopoguerra.

Un'immagine del migrante, ormai divenuta classica (vedi il frontespizio di questa pubblicazione), lo rappresenta come un uomo di spalle, con una pesante valigia in mano, che tenta

di camminare sollevando i piedi da un groviglio di radici attaccate alle scarpe. Le orme sul terreno drammaticamente sottolineate dal sangue. L'immagine è il simbolo del migrante in cammino verso il futuro in un continuo sradicamento dalla sua terra e ben si adatta a rappresentare la nostra emigrazione in Svizzera (omissis). Parallelamente alla Mostra si sono svolti a Rorschach alcuni incontri tesi a documentare la presenza degli italiani in questa città, come la conferenza di Louis Specker ("*Die Rolle der Migrierten Frauen und Männer in der rorschacher Geschichte*") il 24 ottobre 2010; la visita guidata della città, il 31 ottobre dello stesso anno, alla ricerca dei luoghi, che ricordano la presenza di imprenditori italiani, mercanti tessili, specialisti in pizzi e nastri dell'Ottocento (l'attuale, elegante Mariabergstrasse era chiamata la "*via degli italiani*"); la conferenza di Tindaro Gitani, il 27 ottobre, su "*Luigi Negrelli: L'opera sangallese di un grande ingegnere italiano*".



G ran parte delle foto giaceva negli archivi dei fotografi e nei cassette delle Agenzie.

"Lì - scrive Dieter Bachmann - siamo andati a rovistare per riportare alla luce un lembo di questo immaginario dipinto fotografico, che era sul punto di slittare negli inferi della storia"<sup>21</sup> (omissis).

In quelle fotografie abbiamo rivisto il mercato degli italiani a Zurigo, con i broccoli, la trevisana, la catalogna, i fiori di zucca, i peperoni, la rucola, gli asparagi verdi, le nespole, le fragoline di Nemi, le ciliege di Modena, i capperi di Stromboli; abbiamo visitato il gigantesco laminatoio a vapore, che dalla ciminiera emetteva grosse nuvole di fumo e il cui rullo era governato da una catena di anelli: era manovrato lassù da un operaio con una piccola manovella e, sotto, intorno a quel rullo, una squadra di operai, le pompe a catrame, le scope d'acciaio, i rastrelli metallici;

abbiamo osservato gli operai - magliette bianche, petto villosi, la sigaretta all'angolo della bocca - vistosamente segnati dalla fatica; abbiamo ammirato le donne vestite di nero - Teresa, Agnese, Maria - che accudivano i bambini, esercitavano i lavori di casa o lavoravano in fabbrica;

abbiamo fissato gli operai sulle montagne, in una coltre di nebbia, nelle baracche, nei grandi cantieri, sulle dighe in costruzione: scavatori, fabbri, betonisti, manovali.

Le gallerie del Sempione (1889-1906), del Löschberg (1907-1913) le hanno fatte loro.



Siamo risaliti al ricordo di quei quindicimila bambini che, negli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, erano obbligati alla clandestinità, soli in casa o emarginati dal sistema, magari senza la possibilità di frequentare le lezioni scolastiche: scoperta la loro presenza, la Polizia poteva espellere dalla Svizzera tutta la famiglia. Tanti di essi, per questi motivi e per l'*Überfremdung* che allora regnava in tutta la nazione, sono rimasti analfabeti.

E, ancora, abbiamo passato in rassegna i vari referendum contro gli stranieri; gli infiniti decreti e divieti nei confronti degli emigrati; i diversi permessi di soggiorno; il crudele statuto dello "stagionale"; il sospirato ricongiungimento familiare; la disuguaglianza sociale degli immigrati nei confronti dei cittadini del luogo; la sperequazione dei salari; la precaria vita nelle baracche<sup>22</sup>. (*omissis*).

La Mostra ci ha offerto una drammatica sequenza di immagini: la partenza dal paese natale, il lungo viaggio dal sud Italia, le valige di cartone, il passaggio della frontiera, l'arrivo sul posto di lavoro, la visita medica, il territorio di insediamento, l'abitazione, la fabbrica e l'ambiente di lavoro, l'impatto con la popolazione locale, il lavoro delle donne, il tempo libero, le domeniche e feste. Molta malinconia e desiderio di ritornare.

In quelle foto è riflessa, con molta austerità, la separazione dai propri familiari, l'addio al paese natale, la nostalgia di casa, la magra vita quotidiana dell'emigrato (*omissis*).

La Mostra documenta anche il successo di tanti italiani: imprenditori, appaltatori edili, negozianti, parrucchieri, sportivi, gestori di ristoranti. La lunga storia degli emigrati italiani è entrata ormai



nel crepuscolo del "c'era una volta". Ora tutti possiedono un'automobile (a volte perfino di lusso), tutti abitano case signorili. Molti si recano a sciare sui monti svizzeri o in gita nel "vapore dei divertimenti" sull'adiacente Lago di Costanza (...).

Prima che venissero dimenticate, queste immagini hanno voluto riaprire il capitolo complessivo della storia della nostra emigrazione. Illuminarla, ricordarla, farla conoscere (*omissis*).

La Mostra non voleva costituire una monografia della nostra immigrazione in Svizzera, che probabilmente verrà ripresa e approfondita in altra sede, con più appropriati mezzi analitici della storiografia e della sociologia. Voleva essere semplicemente una specie di *ethos* fotografico, un canto, una ballata, una semplice storia per immagini. Un po' come la lettera dell'emigrato, letta a tavola durante la cena dai familiari in Italia, in cui i ricordi si attualizzano nelle cose, nei gesti, nelle persone: una lettera che concretizza, a volte drammaticamente, i sacrifici della persona, che si è allontanata da casa. Operare la sutura tra le generazioni, ridefinendo il progetto migratorio nel contesto tempo-spazio in cui si sviluppa, preserva dall'anonimato in cui ci relega spesso il meccanismo dell'attuale società anonima e senz'anima (*omissis*).

Per questo è necessario ritornare all'immagine di una comunità, che non perde la memoria dei fatti e delle persone ma che, proprio nel cammino, ritrova la speranza e la gioia di reinventare sempre nuove relazioni che ci leghino al gioco della memoria, alla cultura e ai rapporti tra le persone.

Nel "libro degli ospiti" un anonimo visitatore ha scritto: "E' necessario rivivere il passato se vogliamo costruire il futuro".



## Missione e Chiesa locale



a storia dei rapporti delle Missioni Cattoliche Italiane con la Chiesa locale è molto complessa. Noi esporremo soprattutto quella degli ultimi decenni.

### PRIMO PERIODO (1946-1965)

Nel secondo dopoguerra non si è potuto ovviamente elaborare un preciso Concetto Pastorale: il numero degli operatori era limitato e i territori di missione, molto vasti.

I missionari cercano di creare una solida identità dell'emigrato e, in relazione alla chiesa locale, attirano l'attenzione sul fenomeno migratorio per far comprendere l'urgenza di una assistenza specifica. A questo scopo, essi organizzano vere e proprie manifestazioni di massa, come i pellegrinaggi annuali ad Einsiedeln - presieduti dal Nunzio Apostolico a Berna, Mons. Filippo Bernardini, nel 1948, e dai Prefetti della Congregazione Concistoriale, come il Card. Adeodato Piazza, nel 1954, o il Card. Carlo Confalonieri nel 1961 - ai quali partecipano fino a 10 mila italiani.

I missionari inoltre interessano la società di partenza sull'immigrazione in Svizzera attraverso incontri con le autorità civili e religiose, convegni, dibattiti, corsi di aggiornamento teologico-pastorale.

Nel 1956, sorge l'AMSE (Ausiliari dei Missionari Scalabriniani per gli Emigrati), allo scopo di rivelare ai giovani universitari italiani il mondo dell'emigrazione e di stabilire contatti con le comunità emigrate, nonché di inserire Laici preparati nella pastorale migratoria.

Dall'azione di supplenza, tipica dei pionieri, la Missione si orienta sempre più verso una pastorale specifica, trasformandosi in luoghi visibili di identificazione delle comunità stesse.

Il numero sempre maggiore di immigrati e la tendenza alla stabilizzazione degli stessi porta alla moltiplicazione di Centri missionari, in cui si possano svolgere le più svariate attività.

E il Missionario ne diviene il principale organizzatore.

### SECONDO PERIODO (1966-1990)

#### *Azione pastorale più qualificata*

Terminato l'intervento di pronto soccorso, che caratterizzava la presenza delle Missioni nella prima fase, inizia il periodo di una conduzione delle Missioni più sistematica e articolata, che consente di ampliare le strutture e di puntare su un servizio pastorale più qualificato.

I Missionari si rendono conto che la cura pastorale è chiamata a formare gente matura, che sa reinventare la propria fede percorrendo la strada della partecipazione e della responsabilità.

La MCI diviene centro di aggregazione e di identificazione della diaspora immigrata, la cui esistenza è compromessa dall'alienazione, dalla dispersione e dall'anonimato. Essa si impegna a tutelarne il diritto alla differenza: l'inserimento nella società locale è un problema "squisitamente pastorale", inteso cioè a far crescere la fede dei migranti senza imporre una cultura diversa dalla loro<sup>23</sup>.

Da interventi di emergenza si passa a interventi organici, che portano alla moltiplicazione di asili, scuole, doposcuola e mense per operai. Numerose Missioni diventano luoghi di proposte e di esperienze pastorali nei settori della catechesi (Basilea).

Vengono valorizzati i numerosi rimandi sul problema migratorio sottolineati dal Concilio Vaticano II: le chiese locali sono invitate ad assumere precise responsabilità nei confronti di tutti i cristiani di un determinato territorio.

Quello che prima veniva considerato un problema transitorio a livello giuridico-disciplinare, per "uomini di passaggio", ora è affrontato a livello di normale pianificazione pastorale.

Le chiese locali diventano responsabili a pieno titolo di tutte le comunità che vivono sul territorio, sebbene alcune diocesi stentino ad accettare il fatto di non essere più "chiesa svizzera che accoglie stranieri", ma semplicemente chiesa svizzera che intende proporre e vivere un modello pastorale multiforme.<sup>24</sup>

#### *Il magistero della Chiesa*

L'evoluzione del fenomeno migratorio negli anni Sessanta offre alla Chiesa lo spunto per aggiornare la sua visione pastorale. Il Motu Proprio "Pastoralis Migratorum cura", l'Istruzione "De pastoralis migratorum cura" (1969) e la più recente Istruzione "Erga Migrantes caritas Christi" del 2004, delineano nuove piste di lavoro dettate dal crescente pluralismo etnico e religioso.

La base di ogni pastorale rimane il rispetto per la cultura di origine. Paolo VI afferma: "Non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale, se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti. A tale riguardo ha grande importanza la lingua nazionale, con la quale



essi esprimono i loro pensieri, la loro mentalità, la loro stessa vita religiosa”<sup>25</sup>.

L'Istruzione "*Erga migrantes caritas Christi*", trattando il problema dell'integrazione, amplifica in questo modo il concetto della cultura del migrante nella Chiesa locale: sottolinea l'importanza del problema dell'identità culturale, che ogni emigrato porta con sé, senza dimenticare i passi necessari da compiere per un progressivo inserimento sociale nel Paese di arrivo (n.1).

Tale integrazione deve essere reciproca e deve essere perseguita attraverso un atteggiamento che vada oltre la semplice tolleranza (n. 3).

Il concetto di integrazione interculturale nella comunità ecclesiale fa un necessario riferimento ai concetti di universalismo, di pluralismo culturale, di comunione.

Il documento ribadisce che la fede si presenta sempre "*inculturata*", espressa cioè nelle forme proprie di una cultura determinata.

I migranti sono coinvolti non solo nell'attuale processo di pluralismo culturale (n. 35), ma anche in una visione pasquale e pentecostale della Chiesa (n. 18) per la quale si rende necessaria una pastorale d'insieme e l'apertura di parrocchie interculturali e intercomunitarie (n. 93).

A partire dal rispetto delle diverse culture, migranti e autoctoni sono chiamati a rielaborare concetti quali identità, alterità (n. 37), universalità, missionarietà, unità della Chiesa (n. 97) nonché il concetto di pluralismo etnico-culturale (n. 103)<sup>26</sup>.

Rimandiamo in una apposita Appendice la segnalazione dei principali documenti ecclesiali sul problema migratorio, dai quali emerge la necessità di un pluralismo pastorale all'interno della chiesa locale, quale sinonimo di libertà e carità, che garantisca il rispetto per una assistenza specifica. La gestione di questa fase - afferma Tassello - ha prodotto una certa stanchezza nei Missionari, da addebitare non solo all'età avanzata, ma anche alla percezione di una perdurante indifferenza da parte svizzera verso alcuni concetti vitali, che le MCI avevano elaborato in quegli anni<sup>27</sup>.

Nonostante i numerosi incontri intesi a definire un "*Pastoralkonzept*" rispettoso dei diritti religiosi dei migranti all'interno della chiesa locale, non si registrano modifiche radicali nella mentalità corrente della popolazione cattolica del posto. Prevale quello che taluni definiscono un sano realismo, altri uno schietto pragmatismo, che induce a concludere che in pochi anni la stagione delle MCI si sarà definitivamente conclusa.

Le profonde trasformazioni in atto in campo migratorio e la nuova ecclesiologia - continua Tassello - obbligano a spostare l'accento dall'ottica assistenzialistica e aziendale all'ottica missionaria. La pastorale dell'accoglienza portata avanti dalle MCI sollecita la chiesa locale a riconoscere tutti i fedeli nella loro differenza e unicità e a considerare l'immigrazione una autentica "risorsa" per la Chiesa e la società<sup>28</sup>.

## TERZO PERIODO (1990-2012)

### La sfida della missionarietà

Il 22 giugno 1992 la SKAF<sup>29</sup> comunica a tutte le Missioni i nuovi principi guida che devono animare l'azione pastorale a favore degli immigrati<sup>30</sup>. I Missionari rispondono a queste sollecitazioni ribadendo il compito di evangelizzare i lontani, e rievangelizzare i vicini<sup>31</sup>.

Essi dichiarano di voler intensificare i contatti con le parrocchie locali e di programmare insieme alcuni momenti di vita collettiva per crescere umanamente ed evangelicamente e per vivere la dimensione della cattolicità e il valore dell'accoglienza.

L'accettazione di questa visione più missionaria della pastorale migratoria è dovuta all'abbondanza di studi teologici e biblici che, nel frattempo, erano apparsi, e dalla sensibilizzazione derivante dai Convegni dei Missionari.

Il Convegno Nazionale di Cambiagio (1994) ribadisce il concetto secondo il quale le iniziative pastorali delle Missioni devono essere orientate alla costruzione della comunione, nel rispetto e nel dialogo reciproco. Il territorio diventa luogo privilegiato per scambio di esperienze, per la ricerca di linee comuni, vincolanti nel campo della pastorale. L'operatore pastorale, quale ministro di comunione, deve saper sviluppare i rapporti tra parrocchie territoriali e comunità linguistiche per favorire la crescita del cammino della "comunione di comunità". Il migrante, se vuole essere dono autentico alla chiesa locale deve realizzare la diversità nella comunione<sup>32</sup>.

### La "Chiesa migrante"

L'effetto di una più approfondita riflessione biblica ed ecclesiologica induce a una rivisitazione della pastorale tradizionale, sia migratoria che territoriale. Da un lato le Missioni mirano a superare la sindrome dell'"Arca di Noè" (ripiegarsi su se stesse invece di emigrare verso nuovi spazi di creatività, di dialogo, di comunicazione intraecclesiale, di comunione e di responsabilità missionaria); dall'altro, la chiesa locale tende a non considerarsi più una "*chiesa per i migranti*", ma si sente essa stessa "*chiesa migrante*", dove non esistono più una maggioranza e alcune minoranze, ma dove tutti sono parte del popolo di Dio, che sperimenta l'esodo dalla diversità alla comunione<sup>33</sup>.

In questa fase l'immigrato, superato l'assillo dell'emergenza e aiutato a interpretare la sua vita alla luce della fede, scopre la sua vocazione missionaria e il suo ruolo profetico nel campo della cattolicità e della comunione.

La ricerca di specificità in campo pastorale porta ad affermare, almeno a livello teorico, che il migrante è "un soggetto umano che può esprimere un nuovo ed originale modo di vivere la fede" (Luigi Sartori).

La salvaguardia di una lingua e di una cultura minoritaria, oltre che un diritto della



minoranza, viene presentata come un bene culturale per la maggioranza. Nella pastorale migratoria, la riscoperta della cultura religiosa e la sua valorizzazione nel processo di umanizzazione ed evangelizzazione del migrante, acquista chiare connotazioni missionarie.

### *“Missio ad migrantes” e “missio migrantium”*

L'accento si sposta dalla missione ai migranti alla vocazione specifica del migrante nella chiesa locale. Il migrante, da problema, è divenuto una risorsa; da oggetto, cui offrire assistenza, è divenuto soggetto a pieno titolo nella chiesa e nella società.

Il migrante ricorda ad ogni cristiano il dovere di “uscire dalla sua terra”. Accettare l'esodo come elemento portante di ogni vissuto cristiano mette in discussione strutture e metodi delle comunità - quelle degli immigrati e quelle di accoglienza - perché la vocazione cristiana non è quella di mettere radici in un luogo o in un sistema, ma di camminare con gli altri riconoscendosi reciprocamente. Le Missioni diventano un segno, anche se povero, di una chiesa locale che vuole testimoniare la possibilità di un cammino di comunione nel rispetto della diversità.

Le MCI preannunciano un futuro in cui la chiesa locale si trasforma sempre più in una comunione di popoli e di lingue. Vivere la cattolicità non significa solamente accogliere una giustapposizione - per quando armoniosa essa possa essere - delle differenze, ma tentare un cammino dell'incontro delle diversità<sup>34</sup>.

La riflessione teologica sviluppatasi negli anni Ottanta e Novanta ci spinge ad operare il passaggio da una pastorale assistenziale ad una pastorale inserita a pieno titolo nella pastorale ordinaria. L'emigrazione diviene “luogo teologico”. Essa ci sollecita ad approfondire il significato di cattolicità facendo appello alla vocazione specifica delle MCI nella chiesa locale.

“Ma non tutto - afferma Tassello - procede in modo lineare. Alcuni trovano difficile accettare la pastorale migratoria specifica come scelta ordinaria della pastorale di una diocesi. Dilaga il desiderio di seguire dettami prevalentemente finanziari nel processo di ristrutturazione in atto, ignorando le motivazioni teologiche e pastorali. Il tanto invocato “processo di integrazione” corre il rischio di rivelarsi fatuo, poiché sono in molti a chiedersi se sia davvero possibile parlare di integrazione in una società e in una chiesa che danno segni di disgregazione (individualismo, relativismo etico, religione fai-da-te, disobbedienze, scismi colorati di dogmatismo)<sup>35</sup>.

In altra parte della presente pubblicazione abbiamo accennato alla serie di Referendum contro gli stranieri in Svizzera e ci domandiamo: non è forse azzardato

chiedere soprattutto alle persone anziane, le persone della prima emigrazione, di integrarsi in una società che gli si è dimostrata così ostile?<sup>36</sup>

Da parte delle Missioni si rileva la forte presa di coscienza di essere parte viva della chiesa locale e, nello stesso tempo hanno la percezione che ampi settori della chiesa stentino ad accettare e vivere un pluralismo di forme e di modelli pastorali che siano rispettosi della dignità del singolo cristiano, in un momento in cui viene posto l'accento sulla spiritualità della comunione nella diversità. Predomina l'immagine di una chiesa molto attenta agli “ecumenismi lontani”, ma restia ad accogliere quello dei “vicini”<sup>37</sup>.

Questo disagio impedisce alle comunità cattoliche immigrate una sana pianificazione pastorale e genera scoraggiamento tra i missionari, che temono che la loro pastorale specifica sia giudicata un pleonasmo.

Le Missioni, peraltro, continuano ad essere fonte di creatività pastorale, anche perché confrontate con nuove sfide: il boom della terza età; le terze e quarte generazioni impregnate di modelli familiari e stili di vita diversi da quelli tradizionali; l'età di mezzo, che deve fronteggiare la recessione economica; la considerevole presenza di bambini e giovani con passaporto italiano.

E offrono continui segni di vitalità: la nutrita frequenza alla messa e ai sacramenti, in genere superiore a quelle delle chiese locali; l'investimento nella formazione religiosa e nella catechesi; una attenzione particolare al volontariato (una vera novità, questa, nella chiesa locale); l'apostolato in favore dei giovani e della terza età.

“Sono, questi, tutti aspetti - conclude Tassello - che non sempre trovano riscontro nelle parrocchie svizzere, pur dotate di mezzi e di personale di gran lunga superiori alle Missioni. C'è ancora vita attorno alle Missioni, mentre molte parrocchie, agli occhi di alcuni sociologi, danno spesso l'impressione di essersi trasformate in club di pochi iniziati, in cui si disserta di religione, ma non si vive la fede con intensità, cessando di essere fonte di evangelizzazione<sup>38</sup>.

Il cammino di comunione non distrugge la diversità. Ma il rispetto per le diversità delle Missioni e delle Parrocchie è possibile soltanto adottando una spiritualità comune che induce ad abolire il senso di concorrenzialità e di contrapposizione e a puntare sulla sussidiarietà e sulla corresponsabilità. E' necessario, per questo, superare ogni forma di etno-nazionalismo, per abbracciare la dimensione della cattolicità.

### *Conclusione*

L'empasse, cui abbiamo accennato, potrebbe aumentare il pericolo, da parte di entrambe le parti, di trincerarsi nuovamente in ghetti paralleli, per vivere la contrapposizione come stile di vita, invece di aprirsi verso nuovi modi di vivere la comunione e fare una autentica esperienza di chiesa. Le migrazioni



obbligano tutti a dirigersi verso un luogo comune dove intercultura, corresponsabilità, compartecipazione, collaborazione, comunione trovano il loro forum ideale tra immigrati e autoctoni. In questa chiesa vengono discusse le nuove povertà (fame e sete di Dio, il problema degli anziani, i cattolici "altri", i giovani) e i cattolici si aiutano a vicenda a porre gesti di fraternità e di comunione.

In questa nuova stagione della storia della Chiesa in Svizzera, non si tratta quindi di una difesa a oltranza del ruolo delle Missioni. Poiché si vuole essere fedeli all'evoluzione della pastorale migratoria e alle ispirazioni teologiche, il voler cancellare le Missioni (come in qualche parte si vocifera) significa privare la chiesa svizzera di una ricchezza e di un apporto che invece potrebbero essere di aiuto in un processo di rifondazione della comunità cristiana.

Qualora la chiesa in Svizzera accantonasse la sfida della pastorale migratoria e imboccasse la strada dell'assimilazione religiosa forzata, si priverebbe di una spinta profetica, in un momento di crisi in cui versa e che traspare anche dal numero crescente di fedeli che se ne allontanano. Un gesto di attenzione verso chi è portatore di modi diversi di vivere l'unica fede, il quale chiede di essere amato nella sua identità significherebbe aprire il cuore alla Pentecoste e contribuire al ringiovanimento della chiesa stessa<sup>39</sup>.

*I documenti ecclesiali  
sulle migrazioni*







### Documenti pontifici

#### *“Il diritto dei fedeli alla libera integrazione ecclesiale”*

(Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante, 1986)

**V**iene ripresentato il principio fondamentale della pastorale migratoria: il diritto del migrante alla conservazione della propria identità anche nell'espressione della propria fede e la progressiva integrazione nelle strutture, anche territoriali, della Chiesa locale.

*Hiermit wird das Grundprinzip der Seelsorge der Migranten noch einmal dargestellt: das Recht der Migranten auf die Erhaltung ihrer Identität, auch im Ausdruck ihres Glaubens und der fortschreitenden Integration in die territorialen Strukturen der lokalen Kirche.*

#### *“Sia rispettata ogni persona e siano bandite le discriminazioni che umiliano la dignità della persona umana”*

(Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante, 1998)

**L**a comunità cristiana fa dell'attenzione verso i migranti e i rifugiati una delle sue priorità pastorali” andando, se necessario, anche controcorrente e mettendo a loro disposizione quanto è utile per lo sviluppo della loro vita cristiana.

*Die besondere Aufmerksamkeit für Migranten und Flüchtlinge ist für die christliche Gemeinschaft eine der pastoralen Prioritäten. Falls es die Situation erfordert, schwimmt die Gemeinschaft auch “gegen den Strom” und stellt den Migranten und Flüchtlingen das Nötige für die Entfaltung ihres christlichen Lebens zur Verfügung.*

#### *“Il Giubileo porta il credente ad aprirsi allo straniero”*

(Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante, 1999)

**L**a parrocchia è il tema centrale del messaggio: essa “è il luogo di incontro e di integrazione di tutte le componenti di una comunità”, compresi i gruppi etnici.

*Die Pfarrei ist das zentrale Thema dieser Botschaft: es ist ein Ort der Begegnung und Integration aller Komponenten einer Gemeinschaft, einschliesslich ethnischer Gruppen.*

#### *“La partecipazione dei fedeli laici alla vita della Chiesa”*

(Esortazione apostolica post-sinodale “*Christifideles laici*”)

**C**i sono categorie di fedeli, come i migranti, che non sono raggiunti dalla cura pastorale ordinaria. In tali casi “non può certo bastare la parrocchia da sola”, devono essere promosse altre forme e strutture di servizio pastorale.



*Es gibt Kategorien der Gläubigen, wie die Migranten, die nicht von der ordentlichen Seelsorge erreicht werden können: in solchen Fällen kann eine Pfarrei allein kaum ausreichen. Deswegen sollten andere Formen und Strukturen des pastoralen Dienstes gefördert werden.*

*“Dialogo fra le culture per una civiltà dell'amore e della pace”*

(Messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata della pace, 2001)

**I**l papa mette in risalto il fatto che le migrazioni sono il contesto quotidiano e privilegiato dove sviluppare questo dialogo. Der Papst betont, dass die Migration das täglich bevorzugte Problem darstellt, wo dieser Dialog zu entwickeln sei.

*“Erga migrantes caritas Christi”*

(Istruzione della Santa Sede sui nuovi aspetti pastorali del fenomeno migratorio, 2004).

A distanza di trentacinque anni dalla “*De Pastoralis Migratorum Cura*”, la nuova Istruzione aggiorna le direttive della pastorale migratoria, alla luce della nuova situazione socio-economica e religiosa del mondo odierno.

*Fünfunddreissig Jahre nach “De Pastoralis Migratorum Cura” aktualisiert die neue Lehre die Richtlinien der Seelsorge für die Migranten, in Anbetracht der sozialen, kulturellen und religiösen Situation der heutigen Welt.*

**Documenti della Chiesa italiana**

*“Uomini e culture diverse dal conflitto alla solidarietà”*

(Commissione ecclesiale “Giustizia e pace”, CEI, 1900)

Il riferimento alla parrocchia è esplicito, benché vi si parli prevalentemente dell'educazione alla convivenza tra diversi e non direttamente della cura pastorale in tutta la sua ampiezza.

*Der Verweis auf die Pfarrei ist explizit, obwohl es die Rede von einer “Erziehung zu einer Koexistenz der Verschiedenen” ist, und nicht direkt von der Seelsorge in seinem ganzen Umfang spricht.*

*“Ero forestiero e mi avete ospitato”*

(Orientamenti pastorali per l'immigrazione. Commissione ecclesiale CEI per le Migrazioni, 1993)

E' l'esempio tipico di un documento dove la parrocchia è raramente nominata, ma è la prima realtà cui ci si riferisce quando si parla di “comunità cristiana” (cfr. nn. 21, 30, 39).

*Es ist das typische Beispiel eines Dokuments, wo die Pfarrei selten benannt ist, die aber die erste Realität ist, auf die ein Bezug genommen wird, wenn man von einer “christlichen Gemeinschaft” spricht.*

*“La pastorale della mobilità umana della XLIV Assemblea Generale della CEI”, 1998*

(Relazione di Mons. Alfredo Garsia, Presidente CEMI/Migrantes).

Il tema della parrocchia risalta da tutto il discorso che delinea un quadro generale della pastorale migratoria.

*Das Thema über die Pfarrei sticht aus der ganzen Rede hervor,*



*die einen zusammenfassenden Überblick über die Seelsorge der Migranten Darstellt.*

***Accoglienza degli stranieri nelle parrocchie.  
Dieci proposte per l'anno 2000***

(A cura della Fondazione Migrantes)

E' una sorta di decalogo per l'Anno Giubilare, valido naturalmente anche oltre l'anno Duemila: contiene cinque proposte di carattere spirituale-educativo ed altre cinque di carattere operativo.

*Es ist eine Art Handbuch für das Jubiläumsjahr, gültig natürlich auch über das Jahr Zweitausend. Es enthält fünf Vorschläge des Erziehung-spirituellen, und andere fünf des operativen Charakters.*

***"Nella Chiesa nessuno è straniero"***

(Guida pratica ad uso degli operatori socio-pastorali", 2000).

Il sussidio è ad uso soprattutto dei parroci e dei collaboratori.

*Wie aus der Präsentation und dem folgenden Kapitel aus diesem Heft zu entnehmen ist, ist dieses Hilfsmittel besonders von Pfarreien und dessen Mitarbeitern zu nutzen.*

***"Promemoria per il vescovo incaricato regionale  
per le Migrazioni"***

(Approvato dalla CEMI il 15 marzo 2002)

Redatto dalla Migrantes su richiesta della CEMI (Commissione Episcopale Migrazioni Italiane) direttamente ad uso del Vescovo incaricato della pastorale migratoria nella sua regione, va utilmente valorizzato da quanti, anzitutto dai parroci, hanno responsabilità pastorali.

*Abgefasst durch die "Migrantes" auf Wunsch von CEMI ist es unmittelbar für den Gebrauch durch den Bischof vorgesehen, der verantwortlich für die Seelsorge der Migranten in der Region ist.*

*Es sollte sinnvoll von derjenigen Personen mit pastoralen Aufgaben, vor allem von den Pfarrern, genutzt werden.*

***"Orientamenti per l'istituzione di strutture  
pastorali a servizio dei cattolici immigrati  
in Italia"***

(Consiglio permanente della CEI, 2002)

Risponde al frequente quesito: quali sono le circostanze e le condizioni per aprire, in una diocesi, parrocchie personali, missioni con cura d'anime, cappellanie per migranti o altri centri anche senza formale erezione canonica?

*Es antwortet auf die häufige Frage: die Umstände und Bedingungen, welche in einer Diözese die Institution von Personalprä-laturen, Seelsorgemissionen, Kapellen für die Migranten oder anderen Zentren auch ohne eine formale kanonische Anerkennung, erlauben.*

***"La figura del Coordinatore Nazionale  
della pastorale dei cattolici stranieri"***

(Migrantes, 2002)

In base a indicazioni generali della Chiesa e all'esperienza maturata in questi anni si sono stese queste linee direttive che orientano il Coordinatore pastorale nel suo compito, in particolare nel suo rapporto con le varie diocesi e parrocchie.

*Aufgrund der allgemeinen kirchlichen Richtlinien und der gewonnenen Erfahrungen in all den Jahren haben sich diese Richtlinien entwickelt, welche die pastoralen Koordinatoren in seiner Arbeit orientieren, vor allem in seinen Beziehungen zu den Diözesen und Kirchgemeinden.*



### *"I migranti nella vita della parrocchia"*

(Commissione CEI, 2003)

Dopo una rapida premessa sui pronunciamenti della S. Sede e della Chiesa in Italia sul tema specifico, si elencano i dodici punti in cui di fatto si può esplicitare l'impegno delle parrocchie nei confronti dei migranti.

*Nach einer kurzen Einführung über die Verlautbarungen des Heiligen Stuhls und der Italienischer Kirche zu diesem Thema, werden zwölf Punkte aufgelistet in denen das tatsächliche Engagement der Pfarreien gegenüber Migranten verdeutlicht wird.*

## Documenti della Conferenza dei Vescovi Svizzeri

### *Linee-guida*

**L**e principali linee-guida su cui si basano le dichiarazioni e le prese di posizione della Conferenza dei Vescovi svizzeri, nei confronti della pastorale migratoria, sono i fondamenti biblici riguardanti il comportamento verso gli stranieri, le affermazioni teologiche sulla natura dell'uomo e le esigenze pastorali e sociali dei migranti.

La Conferenza sottolinea inoltre che la religione gioca sempre un ruolo fondamentale nell'esperienza migratoria e nell'integrazione all'interno della società locale e della Chiesa.

Nello stesso tempo essa mette in risalto l'importanza della religiosità popolare per i migranti, i quali trovano nella pratica delle proprie tradizioni religiose un modo per sentirsi maggiormente a casa, promuovendo e rinforzando così la coscienza della propria identità e permettendo con ciò lo sviluppo della propria personalità in terra straniera. In questo modo l'emigrante evita la chiusura e l'isolamento.

**I** Vescovi svizzeri avevano istituito centri pastorali e missioni per gli immigrati italiani alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX (vedi l'Opera Bonomelli); nel secondo dopoguerra erano state istituite in modo capillare le Missioni Cattoliche Italiane, seguite da quelle spagnole (anni Sessanta) e portoghesi (anni Settanta). Nel 1965 veniva istituita dal Vescovo di Basile la **SKAF** (*Comunità Cattolica Svizzera per i lavoratori stranieri*), che a partire dal 1970 divenne una delle Commissioni della Conferenza dei Vescovi svizzeri, con il compito di "occuparsi degli interessi pastorali, culturali e sociali degli stranieri e delle loro famiglie" e di favorirne l'inserimento nella società e nella Chiesa.

**N**el 2002 la SKAF venne sostituita dalla "**Migratio**" (*Commissione della Conferenza dei Vescovi svizzeri per i migranti*), con il compito di coordinare gli interventi delle organizzazioni cattoliche (diocesi, parrocchie, missioni linguistiche, istituzioni cattoliche), di cooperare con le organizzazioni di altre confessioni religiose e con le istituzioni pubbliche e della società civile (nazionali e internazionali), nonché con le organizzazioni degli stranieri, per la progettazione di interventi a favore degli stranieri nel campo religioso, sociale, culturale e assistenziale<sup>41</sup>.

**L**a *Migratio* è costituita da un Vescovo delegato dalla Conferenza episcopale (che funge da presidente) dai presidenti delle tre Commissioni permanenti dei migranti e dal direttore nazionale, ed opera attraverso tre Commissioni permanenti:  
**la Commissione pastorale:** esamina le questioni relative alla pastorale degli stranieri cattolici; progetta iniziative a livello nazionale; elabora le linee guida e le direttive per i coordinatori nazionali e i missionari, accoglie ed elabora le relazioni degli operatori pastorali. Di questa commissione fanno parte i rappresentanti delle sei diocesi svizzere e i coordinatori dei missionari italiani, spagnoli, portoghesi e croati;

**la Commissione per le finanze e la progettazione** si occupa delle questioni finanziarie e amministrative di tutte le istituzioni ecclesiastiche per gli emigrati; ne fanno parte cinque rappresentanti delle organizzazioni cantonali e quattro rappresentanti delle diocesi;

**la Commissione sociale** si occupa dei problemi etici, politico-sociale



e legali. E' composta da cinque membri eletti dalla Conferenza episcopale.

**I Sinodo 72**, che aveva il compito di applicare il Vaticano II alla Chiesa svizzera, aveva elaborato importanti dichiarazioni sulla pastorale dei migranti e sulla politica degli stranieri in Svizzera. Nel 2010 per la pastorale dei migranti erano impegnati 118 sacerdoti a tempo pieno, 11 a metà tempo, 38 assistenti sociali laici, nelle 108 missioni/parrocchie personali per gli emigrati: dei sacerdoti 58 erano italiani, 19 portoghesi, 18 spagnoli, 14 croati, 3 albanesi e un sacerdote per i filippini, i polacchi, gli slovacchi, gli sloveni, gli immigrati dello Sri Lanka, i cechi, gli ungheresi e i vietnamiti.

### *Iniziative della Conferenza dei Vescovi svizzeri*

#### *a. Pastorale dei migranti*

A partire dagli anni Sessanta la Conferenza Episcopale ha istituito la *Giornata dei popoli/Domenica degli stranieri*, che viene presentata da una lettera pastorale di vescovi e viene coadiuvata da un materiale ad hoc preparato dalla SKAF prima e dalla *Migratio* poi.

Per regolamentare la pastorale degli stranieri la Conferenza Episcopale e la Commissione episcopale hanno prodotto vari documenti e regolamentazioni, che ultimamente sono stati rivisti e rielaborati a partire dall'Istruzione del Pontificio Consiglio *Erga Migrantes Caritas Christi*.

Elenchiamo di seguito i più significativi a **carattere generale**:

- "*Criteri per erigere parrocchie personali*" (1992)
- Le lettere dei Vescovi dal titolo "*Pastorale dei migranti*" del 1996, che presenta un'analisi della pastorale dei migranti con raccomandazioni e proposte alle comunità parrocchiali e alle missioni

etnico-linguistiche.

- Il Direttorio "*Diritti e doveri del sacerdote incaricato per le persone di lingua straniera*" ad uso del personale (sacerdoti, suore, operatori laici) impegnato nella pastorale migratoria.
- "*Indicazioni in caso di decisione di fondare, raggruppare o sopprimere le missioni linguistiche in Svizzera*" (2007) a seguito delle prime ristrutturazioni delle posizioni delle missioni entico-linguistiche.
- "*Occupazione delle chiese e locali ecclesiali*", in cui viene sollecitata l'assegnazione alle missioni etnico-linguistiche delle chiese e dei locali parrocchiali, che non vengono utilizzati (o sono utilizzati) dalla pastorale parrocchiale.

Gli interventi a carattere **più specifico e particolare** sono stati:

- "*Raccomandazioni sui corsi di aggiornamento e di perfezionamento per gli operatori pastorali di lingua straniera*", con particolare riferimento alla formazione continua dei sacerdoti stranieri incaricati della pastorale migratoria.
- "*Regolamento per la creazione e il funzionamento dei consigli pastorali delle Missioni estere in Svizzera*" (1987).
- "*Direttive concernenti l'incarico del coordinatore nazionale*" (2006) e "*Norme concernenti la nomina del coordinatore nazionale*" (2006) in conformità con la "*Erga Migrantes caritas Christi*"
- "*Statuto-quadro per il Consiglio del coordinatore nazionale*" (2007)
- "*Disposizioni per le domande di permesso per sacerdoti di Stati di origine non tradizionali*", che illustrano l'accordo della Conferenza Episcopale con il Dipartimento federale di giustizia e di polizia sui permessi di soggiorno in Svizzera per i sacerdoti stranieri.

#### *b. Politica pastorale*

Con il consolidarsi della presenza dei lavoratori stranieri, la Conferenza episcopale, in collaborazione con le altre chiese cristiane, ha elaborato una serie di prese di posizione per la difesa dei diritti degli stranieri.



**L**a prima presa di posizione congiunta è del 1969: *“Dichiarazione comune del Consiglio direttivo della Federazione delle chiese evangeliche svizzere, della Conferenza cattolico-romana dei vescovi svizzeri e del Vescovo della chiesa vecchio-cattolica della Svizzera sul problema dei lavoratori stranieri in Svizzera”*, nella quale fu esplicitato il comune compito delle Chiese nel servizio sociale, nella cura spirituale dei lavoratori stranieri nella vita nazionale ed ecclesiale. I responsabili delle Chiese presero una netta posizione nel 1970, all’epoca delle prime iniziative popolari contro quello che veniva chiamato “inforestierimento” (Überfremdung).

**L**a Conferenza episcopale e il Comitato direttivo del Sinodo 72, emanarono, nel 1974, *“Le sette tesi delle Chiese sulla politica riguardante gli stranieri”*, documento base che fu rielaborato e rieditato nel 1985, nel quale si chiede una politica centrata sulla persona umana e sui suoi diritti inalienabili.

**N**el 1981 venne votata l’iniziativa popolare “Essere solidali” per l’abolizione dello “statuto degli stagionali”, che era nata dalla KAB all’interno del Sinodo 72: anche se l’esito fu negativo, tale votazione determinò un cambiamento sostanziale della politica migratoria elvetica, che, adottando una politica più liberale, si concentrò sulla integrazione degli immigrati. In questo senso la Conferenza Episcopale sostenne tale opzione politica con una specifica lettera pastorale sull’integrazione (1986).

**N**el 1994 la Conferenza Episcopale ritorna a far sentire la sua voce nel dibattito relativo ad una nuova legge sull’immigrazione e sul diritto d’asilo, ribadendo che si dovevano attaccare direttamente le cause della fuga dai Paesi di origine. Il presidente della Conferenza Episcopale ritornava nel 1997 sul tema dell’integrazione definita come compito sociale e politico statale, che ha come premessa l’accettazione da parte degli autoctoni.

**N**el 2000 la Conferenza Episcopale entra decisamente nel dibattito politico in merito alla iniziativa popolare che voleva limitare la presenza degli stranieri al 18% della popolazione,

definendola contraria agli interessi stessi della Confederazione, sollecitando una chiara distinzione tra “richiedenti asilo” e popolazione straniera, richiamando i problemi irrisolti nel rapporto tra popolazione straniera e popolazione autoctona <sup>42</sup>.

**N**el 2003 la Conferenza Episcopale approvava un documento della Migratio dal titolo *“Dove mira la politica migratoria in Svizzera”*, nel quale si auspicava la valorizzazione delle qualifiche e del potenziale lavorativo dei migranti e si sottolineava come l’azione pastorale della Chiesa stava contribuendo in modo fattivo e concreto al processo di integrazione culturale e sociale degli immigrati.

Il rispetto della persona umana veniva nuovamente ribadito nel 2006, in un intervento delle autorità ecclesiastiche nei confronti delle autorità civili, relativo in particolare alle leggi sull’asilo.

#### *c. Asilo e politica verso i rifugiati* <sup>43</sup>

**I**l pensiero della Conferenza Episcopale fu espresso in modo costante nel messaggio emanato ogni anno in occasione della “Domenica del rifugiato” e ha trovato momento di approfondimento nei tre “Memorandum” sui rifugiati:

nel 1985 i vescovi rivolsero una serie di raccomandazioni per sensibilizzare i cristiani, le autorità, le scuole, il mondo dell’economia e dei media sul tema *“Dalla parte dei rifugiati”*;

nel 1987, ritornando sul tema, la Conferenza Episcopale illustra le difficili emergenze che provocano questo dramma, esprimendo il timore che un inasprimento della politica d’asilo, determinato a polarizzarsi delle posizioni, conduca a conseguenze negative (*“Per una politica d’asilo umana”*);

nel 1991, nel clima di xenofobia montante, la Conferenza Episcopale mette a nudo alcune tendenze razziste insite nelle richieste popolari elvetiche (*“Dalla parte degli oppressi – per un futuro comune”*);

nel 2003, partendo da una analisi sui flussi maggiori mondiali, i vescovi auspicano una politica migratoria svizzera che tenga conto dei diritti umani e della dignità dell’uomo (*“Per una politica d’asilo umana”*);

nel 2006, in occasione del referendum che chiedeva l’abrogazione



della nuova legge d'asilo, ricordavano la tradizione umanitaria elvetica e il Significato del diritto d'asilo (*No alla legge sull'asilo – Sì alla dignità dell'uomo e allo stato di diritto*).

### *Considerazioni finali*

**L**e migrazioni, come abbiamo già affermato, costituiscono un fenomeno strutturale della società elvetica ed esse continueranno a rappresentare nella loro evoluzione, una sfida alla società e alla Chiesa svizzera. L'azione della Svizzera dovrebbe articolarsi a nostro parere, su tre ambiti di azione:

**L'integrazione nella società e nella Chiesa**, per impedire lo sviluppo di società parallele, l'isolamento e la formazione di ghetti, salvaguardando le identità dei migranti nel rispetto delle norme giuridiche del convivere civile.

**Il dialogo ecumenico e interreligioso**: esigenza quest'ultima sempre più pressante nell'attuale società svizzera di fatto multireligiosa, anche alla scoperta del ruolo della religione nel processo di integrazione dei migranti e nella promozione di una convivenza pacifica delle diversità.

**Un approfondimento a livello teologico-pastorale** delle migrazioni all'interno della Chiesa, come popolo di Dio in cammino e come "comunione delle diversità"<sup>44</sup>.



## LA MISSIONE DI RORSCHACH

### APPUNTI DI STORIA

#### *Dati generali*

**R**orschach si trova sulla sponda sud-occidentale del lago di Costanza, nel Cantone di San Gallo. La città è sorta nell'ambito della giurisdizione della celebre Abbazia Sangallese e ne condivise le sorti fortunate e il fervore monastico.

Fu visitata a suo tempo da Carlo Borromeo.

La città fu meta di grande immigrazione italiana fino agli ultimi decenni dell'Ottocento.

Gli italiani vi affluirono, soprattutto tra il 1880 e il 1890, per la costruzione delle grandi opere ferroviarie.

Gli operai italiani a Rorschach, all'inizio del secolo scorso, erano occupati nei lavori dell'agricoltura, dell'industria metallurgica e dell'edilizia, mentre le ragazze si dedicavano a lavori tessili<sup>45</sup>.



della nuova legge d'asilo, ricordavano la tradizione umanitaria elvetica e il Significato del diritto d'asilo (*No alla legge sull'asilo – Sì alla dignità dell'uomo e allo stato di diritto*).

### *Considerazioni finali*

**L**e migrazioni, come abbiamo già affermato, costituiscono un fenomeno strutturale della società elvetica ed esse continueranno a rappresentare nella loro evoluzione, una sfida alla società e alla Chiesa svizzera. L'azione della Svizzera dovrebbe articolarsi a nostro parere, su tre ambiti di azione:

**L'integrazione nella società e nella Chiesa**, per impedire lo sviluppo di società parallele, l'isolamento e la formazione di ghetti, salvaguardando le identità dei migranti nel rispetto delle norme giuridiche del convivere civile.

**Il dialogo ecumenico e interreligioso**: esigenza quest'ultima sempre più pressante nell'attuale società svizzera di fatto multireligiosa, anche alla scoperta del ruolo della religione nel processo di integrazione dei migranti e nella promozione di una convivenza pacifica delle diversità.

**Un approfondimento a livello teologico-pastorale** delle migrazioni all'interno della Chiesa, come popolo di Dio in cammino e come "comunione delle diversità"<sup>44</sup>.



## LA MISSIONE DI RORSCHACH

### APPUNTI DI STORIA

#### *Dati generali*

**R**orschach si trova sulla sponda sud-occidentale del lago di Costanza, nel Cantone di San Gallo. La città è sorta nell'ambito della giurisdizione della celebre Abbazia Sangallese e ne condivise le sorti fortunate e il fervore monastico.

Fu visitata a suo tempo da Carlo Borromeo.

La città fu meta di grande immigrazione italiana fino agli ultimi decenni dell'Ottocento.

Gli italiani vi affluirono, soprattutto tra il 1880 e il 1890, per la costruzione delle grandi opere ferroviarie.

Gli operai italiani a Rorschach, all'inizio del secolo scorso, erano occupati nei lavori dell'agricoltura, dell'industria metallurgica e dell'edilizia, mentre le ragazze si dedicavano a lavori tessili<sup>45</sup>.



### Inizi del Novecento

**A**gli inizi del secolo scorso vi era a Rorschach una fiorente colonia di italiani formata, in gran parte, da veneti e da piemontesi. Nel 1910 era operante una Società di beneficenza e il Circolo filodrammatico "Mons. Bonomelli". In città si tenevano conferenze e corsi di formazione. Una particolare forma di assistenza, morale e religiosa, era riservata alle 250 ragazze operaie, ospiti del locale convitto. Nel periodo precedente la prima guerra mondiale, la Missione conobbe un rigoglioso sviluppo di attività: l'asilo italiano accoglieva più di trenta bambini; la Corale italiana era sempre più apprezzata<sup>46</sup>; veniva svolto un corso di lingua francese; si distribuivano indumenti confezionati dalle casalinghe; si visitavano periodicamente i malati negli ospedali; in mancanza di uno stabile Segretariato sociale, il missionario stesso sbrigava i vari problemi dei lavoratori, in occasione delle sue visite ai cantieri operai e ai vari convitti femminili; in occasione di rappresentazioni teatrali o di feste ricreative, la Missione collaborava abitualmente con il locale "Circolo Emigrati Italiani".

### Il primo dopoguerra

**D**on Cristini, di Sorrento, fu il primo missionario italiano, negli anni Venti. Non disponendo di una sede adeguata né di una cappella propria, Don Cristini si serviva delle locali chiese parrocchiali per i servizi religiosi e l'amministrazione dei sacramenti. Negli anni del primo dopoguerra, la Missione di Rorschach era parte integrante di quella del Cantone Turgovia, con sede Arbon, dove operava don Zaccaria Priori. Dal 1920 al 1947, non risiedette a Rorschach un missionario stabile. I parroci del luogo, in occasione di particolari ricorrenze religiose, chiamavano di volta in volta sacerdoti dall'Italia, per organizzare incontri, conferenze e visite alle famiglie.

### Gli anni Cinquanta

**I**n seguito ad una riorganizzazione complessiva delle Missioni, nel secondo dopoguerra, la Missione di Rorschach fece parte integrante di quella di San Gallo. I Missionari assistevano circa 4.000 italiani, sparsi su un territorio di 500 chilometri quadrati. La città divenne sede stabile di Missione autonoma il 22 settembre del 1947. Il primo missionario, Don Fermo Rota, era l'incaricato dell'assistenza agli italiani di tutto il Cantone San Gallo e dell'Appenzello e svolgeva il lavoro pastorale in quarantacinque località. La frequenza alle celebrazioni religiose raggiungeva fino l'80% delle donne e il

50% degli uomini.

In quel periodo la Missione non aveva né una sede né una cappella propria. Il missionario disponeva di alcune stanze al secondo piano del Ristorante Casino, successivamente demolito per la costruzione del Centro parrocchiale di San Colombano.

Anche don Rota svolgeva le funzioni religiose e l'amministrazione dei sacramenti presso le varie parrocchie svizzere o presso Istituti religiosi.

Esistevano due associazioni di carattere religioso: la Gioventù Femminile di Azione Cattolica e l'Apostolato della preghiera.

Vi era anche una biblioteca circolante con circa seicento volumi.

A disposizione degli interessati erano le pubblicazioni "Alba", "Gioia", "Vita femminile", e il settimanale "L'Eco".

### Passaggio di consegne

**N**ell'ottobre del 1952 la Missione veniva eretta come "*Missio cum cura animarum*". Don Rota si trasferiva in Belgio, e la Missione veniva affidata ai Missionari Scalabriniani, che la reggeranno fino al giorno d'oggi<sup>47</sup>.

Il primo missionario fu P. Antonio Secchi, raggiunto l'anno successivo da P. Livio Zancan, sostituito, a sua volta, da P. Albino Michelin.

Nel 1957 P. Secchi acquista l'immobile situato nella Rosenstr. 7, che è rimasta sede della Missione fino ad oggi.

Nel 1958, P. Albino Michelin fonda la Corale "Santa Cecilia", tuttora operante, per la quale rimandiamo al relativo sito web: [www.santacecilia.ch](http://www.santacecilia.ch).

Solo nel 1959 però i missionari poterono usufruire della nuova sede, (che consentì una maggiore libertà di movimento e una migliore efficienza del lavoro di assistenza sociale e religiosa) con una sistemazione adeguata dell'asilo, nel pianterreno dell'edificio.

L'immobile comprendeva l'abitazione dei missionari, l'ufficio di assistenza sociale, alcuni uffici e, dal 1975, la cappella.

### Testimonianza di P. Albino Michelin

P. Michelin (a Rorschach dal settembre 1956 all'ottobre 1959) così ci descrive la situazione della comunità italiana.

### Problemi socio-religiosi

\* In quel periodo l'emigrazione italiana era composta in prevalenza da ragazze che lavoravano nelle grosse ditte Feldmühle-Rocco e da giovani occupati nell'edilizia;



*\* le ragazze erano alloggiate generalmente nelle baracche, più raramente in famiglie private; i giovani invece in edifici che accoglievano interi gruppi di operai;*

*\* la maggioranza degli italiani provenivano dal Nord Italia, pochi dal Sud, da dove era rilevante la colonia di Mazzarino (Caltanissetta) e di Passignano (Perugia); erano persone rivolte alla loro vita passata e desiderose di ritornare in Italia;*

*\* molto attaccamento alle tradizioni religiose: la chiesa del S. Cuore era straripante, con code davanti al confessionale...*

### *La Missione e i Missionari*

*Compito del Missionario era soprattutto l'accoglienza dei nuovi arrivati e la ricerca di un datore di lavoro che li assumesse.*

*Nel mese di aprile e in settembre, insieme ai dirigenti delle fabbriche, si andava nelle province venete in cerca di ragazze "di buona famiglia" da occupare nelle fabbriche. Sotto Natale e Pasqua treni straordinari, senza riscaldamento e in pessime condizioni, portavano in Italia gli emigrati che desideravano trascorrere alcuni giorni in famiglia. In queste circostanze la Missione si trasformava in una biglietteria ferroviaria.*

*L'Azione Cattolica delle ragazze e dei giovani era ben organizzata con tanto di esami e di premiazioni a fine anno. La Corale Santa Cecilia, da me iniziata nel 1958, non consisteva solo di un aggregato di una settantina di componenti, ma di una vera forza di coesione per tutta la comunità.*

### *Le strutture della Missione*

*Dal 1956 al 1958, La Missione aveva la sua sede presso il ristorante Casino; successivamente occupò quella che è la sede attuale, grazie all'interesse di P. Secchi, di P. Fogal e del Signor Ronzani di San Gallo. Il territorio della Missione si estendeva fino a Wil-Ebnat, Kappel-Sargans-Steinach e occupava le zone missionarie di Lichtenstein, con sede a Schaan, del Toggenburg con sede a Wil, del Reno con sede a Heerbrugg. La maggior parte del nostro tempo era dedicato soprattutto alla visita e alla benedizione delle famiglie. P. Secchi, in mancanza dell'auto, circolava in treno, mentre il sottoscritto si serviva di una vecchia bicicletta, che un triste giorno da ignoti gli fu anche derubata.*

### *Ristrutturazione della Missione*

Nel 1960 P. Secchi cedette il posto a P. Giovanni Dalla Presa, coadiuvato dapprima da P. Alessandro Rossi e, successivamente, da P. Pietro Spillere. Negli anni successivi furono ampliate le attività assistenziali, con l'acquisto di un edificio, in cui venne ricavato un pensionato per giovani lavoratrici italiane, le quali costituivano una parte considerevole dell'allora immigrazione stagionale a Rorschach, dove funzionavano a pieno ritmo le fabbriche di lavorazione della cellulosa, dell'alluminio e dell'inscatolamento di prodotti alimentari.

### *Gli anni Sessanta*

Nel 1962 la Missione prende in affitto dalla birreria Löwengarten il Ristorante "Torino", nella Rosenstr. 3, la cui gestione viene affidata alle Suore operaie della Santa Casa di Nazaret, di Botticino Sera (BS). Le Religiose si ritirano dalla gestione del Ristorante nel 1972.

Negli anni Sessanta, la Missione assisteva religiosamente circa dieci mila italiani, residenti a Rorschach (3.500), Goldach, Staad, Rheineck, St. Margarethen, Heerbrugg, Widnau, Diepolsau, Balgach, Alstätten, Tübach e Seenwald. Nella comunità italiana si trovavano circa quattrocento nuclei familiari. Nel solo 1965 furono amministrati ben 170 battesimi.

Il 30 dicembre 1969 la Missione si configura come ente morale col nome "Associazione della Missione Cattolica Italiana di Rorschach", i cui Statuti vengono modificati nel 1973, permettendo ai Missionari di diventare membri dello Scalbriniverein di Basilea, sorto alcuni anni prima.

### *Gli anni Settanta*

All'inizio degli anni Settanta si ha un primo calo demografico: la Missione assiste ora circa 2.800 italiani: a Rorschach (1.500), a Goldach (600), Rheineck (320), a Heiden (250), a Thal (150) e altri 250 sparsi in diverse altre località.

La partecipazione alla messa festiva raggiungeva il 25% dei residenti.

Gli incontri di catechismo, frequentati da 120 bambini, venivano svolti nelle parrocchie svizzere.

La Missione gestiva anche una scuola materna, diretta dalla Suore di Botticino, frequentata da circa quaranta bambini.

Nel 1978 veniva disdetto il contratto di affitto del ristorante "Torino".



### *La testimonianza di P. Danilo Guarato*

P. Guarato ha trascorso sette anni presso la Missione di Rorschach (1970-1977).

Quegli anni li ricorda così:

\* All'inizio del mio mandato gli italiani residenti nel territorio della Missione erano 4.518;

\* presso il ristorante Casino (l'attuale Centro parrocchiale San Colombano) era attivo un servizio sociale diretto da Giuliana Confini, con un gruppo di giovani, che pubblicavano il periodico "Cosmopolita";

\* funzionavano anche due scuole materne condotte rispettivamente dalle Suore Operaie di Botticino e da due Maestre d'asilo;

\* nel "Torino" (gestito dalle Suore di Botticino) vi era un ristorante, un pensionato femminile, la cappella e la residenza delle Suore;

\* nel 1972 venivano ristrutturati i piani superiori della Missione (la sala da pranzo, gli uffici e il reparto notte);

\* nel 1973, in accordo con la Feldmühle, abbiamo aperto un nuovo asilo nella Washingtonstrasse; l'anno successivo venivano chiusi gli asili di Rheineck e di Rorschach; al posto di quest'ultimo veniva ricavata la cappella attuale, una sala per incontri e, davanti alla cappella, il monumento degli Alpini;

\* venivano celebrate quattro messe domenicali (Rorschach, Goldach, Rheineck e St. Margarethen);

\* nei sette anni della mia permanenza sono stato coadiuvato da P. Vincenzo Armotti, da P. Vittorio Beschin e da P. Vittorin Molon. Insieme abbiamo affrontato vari problemi (la droga, i rapporti giovani-ragazze, genitori-figli, la magia, l'aborto, l'educazione religiosa in famiglia, identità e integrazione...)

\* Molto buona è stata la collaborazione con la chiesa locale, con la quale abbiamo condotto diverse iniziative: il Consiglio Pastorale, la Corale, le varie Associazioni e Comitati.

### *Gli anni Ottanta e Novanta*

In questo ventennio la Missione svolge le normali attività socio-religiose: amministrazione dei sacramenti, celebrazione delle messe, diverse attività socio-caritative.

I problemi degli emigrati riguardano soprattutto la situazione abitativa e le difficoltà scolastiche dei bambini, confinati in classi scolastiche-ghetto.

Delle numerose associazioni regionali sorte nell'immediato dopoguerra, sopravvivono un Cine Club, il Comitato Scuola-Famiglia, il Boccia Club, il Centro sociale italiano. In tutte queste associazioni è preoccupante l'assenza dei giovani. Negli anni Ottanta sorge il Coemit (Comitato Emigrazione Italiana), anch'esso privo di una vera rappresentanza di base.

Intanto si scioglieva anche il CAPIS (Centro Addestramento Professionale Italo-svizzero), molto attivo nel campo della formazione professionale e consentiva il raggiungimento di un diploma ufficialmente riconosciuto dall'imprenditoria locale.

Terminiamo con la testimonianza del compianto P. Silvano Guglielmi che ci ha lasciato nel mese di ottobre 2012, e di P. Pasquale Viglione, che hanno trascorso solo un anno a Rorschach (rispettivamente dal 1978 al 1979 e dal 2007 al 2009).

Questi, come in un elenco, i ricordi di *P. Silvano Guglielmi*:  
la vastità del territorio, con parecchie comunità da animare;  
le messe celebrate dal sottoscritto ad Heiden (ore 10.00) a Rheineck (ore 11,30), a St. Margarethen (ore 18.00) e una volta al mese a Walzenhausen;  
i gruppi di catechismo nei vari paesi gestiti dalle Suore di Botticino, responsabili anche della scuola materna e del pensionato per operaie, quasi tutte portoghesi;  
la vivacità del Consiglio Pastorale;  
la preziosa presenza della Corale;  
e la gente che, fin dal primo impatto, mi ha fatto sentire a casa mia. Essere presenti nelle varie occasioni era questo il progetto pastorale. E c'era da fare.

Analogamente la testimonianza di *P. Pasquale Viglione*, il quale aggiunge:

"Ho trovato parecchi elementi giovani di seconda generazione impegnati nel Consiglio Pastorale e nel lavoro pastorale in



*genere. Però, pur conoscendo la lingua e la mentalità locale, essi fanno fatica a dialogare e a portare avanti un lavoro d'insieme con la componente svizzera, anche in vista di un eventuale ritiro del Missionario. Forse, a ragione, si ha paura di perdere la proprio identità e vivacità".*

## CONFIGURAZIONE ATTUALE

### *Dati preliminari*

**A**i dati demografici già riportati, pensiamo sia utile segnalare anche i seguenti: nel 2006, secondo l'UFM (Ufficio Federale del Lavoro) la popolazione straniera in Svizzera ammontava a 1 milione 512 mila persone, esclusi i funzionari internazionali, i diplomatici e i loro congiunti.

nel 2005 nel Cantone San Gallo sono state naturalizzate 38.400 persone (il 7% in più rispetto all'anno precedente).

Nel 2012 gli stranieri nel Cantone raggiungono quota 104.539 (pari al 21,9% della popolazione locale di 478.907 abitanti). Di essi 21.204 sono tedeschi, 19.260 slavi, 13.109 italiani, 9.252 macedoni, 6.744 austriaci, 4.940 turchi, 4.925 bosniaci, 4.019 portoghesi.

### *Sviluppo del fenomeno migratorio*

**A**nche a Rorschach il fenomeno migratorio ha seguito una sua trasformazione: nella maggioranza, da provvisori gli immigrati sono diventati più stabili; in seguito al ricongiungimento familiare tante persone singole si trovano ora in seno alle loro famiglie.

La permanenza sul territorio ha prodotto un mutamento notevole sia nello stile di vita che nella percezione di alcuni valori: da famiglie "italiane" si è passati a famiglie "stile svizzero"; da una cultura familistica a una personalistica; da una religiosità tradizionale a una religiosità più personale.

### *Evoluzione sociale*

**D**al punto di vista sociale, la Missione si trova davanti a gravi problemi, come: la cospicua presenza di bambini e giovani con passaporto italiano e la loro problematica collocazione culturale nella società svizzera; la terza e la quarta generazione, che vive la conflittualità tra la cultura della famiglia di origine e quella della società di accoglienza; la fascia di mezzo di operai, che

devono fronteggiare la crisi e la recessione economica; le persone, sempre più numerose, della Terza Età che si dibattono in preoccupanti problemi di integrazione nella società svizzera.

### *Evoluzione pastorale*

La Missione di Rorschach si è posta alla ricerca di nuove scelte pastorali, più consone al momento socio-culturale che stiamo vivendo. Nei confronti della Chiesa locale assistiamo al passaggio da una cultura monoculturale a una interculturale; da una chiesa interculturale (denominazione generica) a una chiesa inter-comunitaria ("*una comunità di comunità*"), che abbia il coraggio di imitare il modello trinitario, dove massima è l'unità perché infinito è il rispetto della diversità; da una pastorale assistenziale, rivolta ai singoli, ad una pastorale d'insieme, inserita a pieno titolo in quella ordinaria della chiesa locale.

Anche la comunità italiana si sforza di approfondire il significato di concetti come cattolicità, comunione nella diversità, pastorale comunitaria, vocazione specifica nella chiesa locale: grazie alla nostra "*stranierità*", ci sentiamo ancor più ministri di comunione in una chiesa che desideriamo sempre più "cattolica" e comunionale<sup>48</sup>.

Su questa piattaforma abbiamo cercato di elaborare un nostro Progetto Pastorale, in cui abbiamo evidenziato i principali problemi - religiosi, sociali, culturali - e che trova il suo fondamento nel desiderio di privilegiare piste di fraternità e di comunione, in collaborazione con gli operatori pastorali della chiesa locale.

### *Conclusione*

**V**ogliamo concludere queste note con una poesia della pedagoga Elisabeth Heck, grande amica della Missione e altrettanto appassionata della cultura italiana. Questa lirica, che la poetessa ha composto durante gli anni della grande emigrazione, ci dimostra che, anche nei tempi più difficili della nostra permanenza sul territorio elvetico, alcuni "compagni di viaggio" hanno partecipato e partecipano tuttora ai nostri sentimenti di smarrimento e di speranza.



### *Gebet*

Wie könnte ich beten:  
ich friere in Deine Haus.  
Es ist kalt.  
Ich finde den Trost nicht,  
und du mir schenktest  
in meiner Heimat.  
Du sprachst zu mir  
durch die Bilder Deiner Heiligen,  
die den Schein unserer Kerzen  
aus geheimnisvollen Dunkel  
heraushob und bewegte.  
Ich habe gemeint,  
Du wärest an allen Orte  
auch in diesem Haus,  
das nicht erklingt  
von meinem Liedern  
und nicht duftet von jenen Blumen  
die unter wärmerer Sonne erblühten.  
Nun bist Du verstummt und erkaltet  
wie in einem Palast aus Eis.  
Ich gehe und friere  
und suche einen Menschen  
in diesem mit fremden Land,  
die mir seiner Wärme  
das Eis um dich bricht.  
(*Elisabeth Heck*)

### *Preghiera*

Come potrei pregare:  
sento il gelo nella Tua casa!  
Fa freddo.  
Non trovo il conforto  
che mi donavi  
nella mia terra  
Mi parlavi dei tuoi Santi,  
che la luce delle nostre candele  
staccava e muoveva  
nell'oscurità misteriosa.  
Ho pensato  
che tu fossi in ogni luogo,  
come anche in questa casa,  
che non risuona dei miei canti  
e non profuma di quei fiori  
che sbocciavano sotto il sole più caldo.  
Ora sei ammutolito e freddo  
come in un palazzo di ghiaccio.  
Cammino e gelo  
e in questa terra cerco qualcuno  
che col suo calore rompa il ghiaccio  
attorno a te.

(Traduzione di Liberata Ginolfi)

## Operatori pastorali

*che si sono succeduti nella Missione*

(Viene segnalato l'anno d'inizio del ministero. Con il segno + è indicato l'anno della morte, quando se ne conosce la data esatta)

Don Tresoldi (1908);  
Don Zaccaria Priori (1915);  
Don Antonio Cristini (1934);  
Don Tasca (1941);  
Don Fermo Rota (1947);  
Degli altri Missionari (Ennio Carboni, della diocesi di Fermo; Mario Chiodelli, Annibale Cristillin, e Francesco Tessore, tutti e tre dell'Opera Bonomelli) non si conosce il periodo di residenza);  
P. Antonio Secchi, 1952 (+ 1983) con P. Albino Michelin, 1956;  
P. Livio Zancan, (+1985);  
P. Giovanni Dalla Presa (+ 1996) con P. Alessandro Rossi, 1965, e  
P. Pietro Spillere, 1966 (+2008);  
P. Carlo Campiglia, 1969;  
P. Danilo Guarato, 1970 con p. Vincenzo Armotti, P. Vittorio Beschin  
(+1985), P. Vittorino Molon (+2007), P. Silvano Guglielmi, 1978  
(+2012);  
P. Angelo Priore, 1977 (+ 2007) con P. Luigi Bocciarelli (+2009);  
P. Cesare Fogal, 1980 (+1999);  
P. Carlo Campiglia, 1999, P. Emilio Bernardini, 2004 e P. Luigi Liber (+2008);  
P. Angelo Negrini, dal 2005 ad oggi, con P. Pasquale Viglione,  
nell'anno 2009.

Le Suore Operaie di Botticino sono invece: Fabiana Apostoli, Maria Avigo, Gemma Bonini, Francesca Cucchi, Paola Franzoni, Augusta Galli, Gabriella Giubelli, Annunciata Pezzetti, Armida Restelli; Rosangela Restelli; Natalina Rossi, Vincenza Tognazzi, Damiana Turoni.



### Nota giuridico-pastorale: la "Missio cum cura animarum"



a MCI di Rorschach, come quasi tutte le Missioni della Svizzera, è stata istituita come "Missio cum cura animarum".

Tale denominazione è stata introdotta dalla Costituzione "Exsul Familia" di Pio XII<sup>48</sup> e "codificata" dall'Istruzione Vaticana "Pas-

toralis Migratorum cura", il cui n. 33, stabilisce che la Missione Cattolica Italiana è paragonabile a una *parrocchia personale*, circoscritta cioè a una precisa categoria di persone (come gli italiani, nel nostro caso); a una *parrocchia locale*, estesa cioè a una precisa zona geografica.

Due tipi di parrocchia si identificano per un ulteriore elemento comune, costituito, come nel nostro caso, dalla lingua e dalla cultura italiana.

Questa struttura pastorale è una risposta concreta che la Chiesa ha elaborato per sostenere la fede e la pratica religiosa dei vari gruppi etnici sparsi per il mondo.<sup>49</sup>

La Missione Cattolica Italiana, come ogni parrocchia e comunità di fede, adempie a tre compiti fondamentali:

**l'annuncio**, che si concretizza nella predicazione della parola di Dio, nella catechesi, nel dialogo religioso e nella formazione religiosa dei singoli e della comunità;

**la liturgia**, con la quale la comunità cristiana celebra i sacramenti e la sua fede, comprese le manifestazioni di religiosità popolare;

**la diaconia**, cioè il servizio verso le persone meno abbienti: ogni comunità cristiana infatti, è chiamata a vivere la sua storia concreta nel mondo e si impegna ad aiutare quanti si trovano nel bisogno. Attualmente la circoscrizione territoriale della Missione comprende, oltre a Rorschach, i seguenti paesi: Steinach, Horn, Eggesried, Goldach, Staad, Thal, Rheineck, Heiden. Gli italiani ivi residenti sono circa 2.400.

## PROGETTO PASTORALE, RISORSE E ATTIVITÀ DELLA MISSIONE

*Il testo del nostro Progetto Pastorale*

### Coordinate pastorali

#### Introduzione

**S**ecundo un dato oggi ampiamente acquisito, le migrazioni sono diventate un fenomeno strutturale dell'attuale mondo occidentale. Esse sono esigite dalla situazione demografica e dallo sviluppo economico, sociale e culturale delle società sviluppate.

Anche la società svizzera, di fronte a questo fenomeno, si dibatte tra una regolamentazione dei flussi e una politica di integrazione degli emigrati.

Nonostante alcune correnti xenofobe, ancora molto attive, sta gradualmente emergendo nella Confederazione elvetica una "cultura dell'alterità", intesa alla formazione di comunità integrate, in cui le differenti culture vengano messe a confronto e in cui ad ogni cittadino sia riconosciuta la sua identità.

La Commissione Federale degli Stranieri promuove, ormai da parecchi anni, progetti che favoriscono l'apertura delle Associazioni svizzere ai Gruppi stranieri, in modo che l'incontro tra cittadini di diverse nazioni possa avvenire anche nell'ambito della vita quotidiana, del tempo libero, delle relazioni interpersonali.

#### Chiesa ed immigrazione

**A**nche la Chiesa svizzera considera i flussi migratori un fenomeno strutturale e si sente chiamata ad assicurare agli immigrati una vera "cittadinanza" al suo interno e a realizzare una autentica "cattolicità", promuovendo l'unità tra i vari gruppi.

Le migrazioni pertanto si inseriscono come elemento dirompente di una unica visione di chiesa.

Esse mettono in crisi il concetto di unità, concepita come uniformità e provocano gli autoctoni ad una apertura alla diversità.

Il fenomeno immigratorio sollecita le comunità locali a misurarsi con la pluralità di lingue e di culture.



Ogni credente è chiamato a relativizzare la propria cultura e appartenenza etnica e ad aprirsi alla "comunione delle diversità".

È però oggettivamente difficile, da parte delle parrocchie, considerare gli stranieri come Gruppo comunitario, con proprie esigenze di culto, di formazione e di espressione culturale e che, in quanto tali, siano accettati con le loro diversità, all'interno della struttura pastorale locale.

La "Migratio" (Commissione per i migranti della Conferenza dei Vescovi svizzeri) ha più volte sottolineato l'importante ruolo che le Associazioni ecclesiali svizzere sono chiamate a svolgere nel processo di integrazione degli stranieri. Tali Associazioni, in particolare le Parrocchie, sono chiamate, secondo la *Migratio*, a diventare sempre più dei veri e propri spazi di incontro delle persone, nonché *autentici strumenti di socializzazione*.

### *Istanze culturali*

Il momento storico che stiamo vivendo, infatti, supera di colpo il concetto di integrazione in senso univoco e ci chiede un cambiamento di prospettiva che si fondi su una reciproca integrazione ecclesiale nonché su un incontro e su una interazione tra le culture.

La "comunione delle diversità", cioè la pastorale intercomunitaria, diventata la "pastorale normale" delle parrocchie in Svizzera, ha davanti a sé un cammino ancora lungo e difficile.

Le migrazioni hanno trasferito ormai il mondo intero in ogni città e paese, formando società pluriethniche e pluriculturali, che sperimentano al loro interno differenti sensibilità religiose.<sup>50</sup>

Ci troviamo in un clima di "cattolicità culturale" di fatto: la Chiesa è chiamata a riconoscere e accettare questa "cattolicità" e a porsi come "segno e strumento" dell'unione tra i popoli nell'unica famiglia dei figli del Padre.<sup>51</sup>

Forse mai come oggi si realizza l'affermazione che la Chiesa universale ("cattolica") si concretizza nella Chiesa locale e la Chiesa locale è la realizzazione concreta della Chiesa universale.

Le migrazioni sollecitano ogni comunità cristiana a fare i conti con la pluralità delle lingue e delle culture, senza identificarsi con alcuna di esse. In questo senso ogni credente, all'interno della Chiesa, è chiamato a relativizzare la propria cultura, la propria identità etnica, la propria appartenenza nazionale, per entrare nel dinamismo della "cattolicità" e promuovere una chiesa che viva tale cattolicità, portandola alla "comunione delle diversità".

## Formazione e integrazione ecclesiale

### *Pastorale di comunione e strutture pastorali.*

In vista di una pastorale comunitaria, ci pare necessario realizzare e perseguire la pastorale etnico-linguistica (liturgia, pietà popolare, catechesi, iniziative di aggregazione sportive, culturali, di tempo libero), per evitare il pericolo di creare un vero e proprio "ibrido pastorale".

Non si tratta infatti di far prevalere una componente "egemone", in cui "integrare" le componenti più deboli e subalterne.

Si tratta, se mai, di rispettare i singoli cammini religiosi, propri di ogni cultura, mettendo in atto dinamismi che portino ogni cultura ad aprirsi e arricchirsi di altri apporti e tradizioni e, nello stesso tempo, a creare strutture adeguate che favoriscano tale apertura e arricchimento.

Per attuare una pastorale di comunione ci sembra necessario promuovere, da una parte, dei gruppi, dei nuclei comunitari dotati di piena autonomia culturale, e incrementare, dall'altra, i mezzi di comunicazione tra gli stessi, coordinando interventi e iniziative organiche, che favoriscano l'integrazione reciproca ed evitino il rischio che le diversità si trasformino in divisioni. Per raggiungere tale obiettivo, tali nuclei sono chiamati alla più ampia apertura reciproca e a riconoscere e rispettare la diversità delle culture, la loro origine, la loro storia, le loro tradizioni, i comportamenti delle persone e il loro modo di pensare, di vivere e di agire.

Ci sembra utile, in proposito, che si ponga in atto, da parte di tutte le componenti, alcune iniziative, come:

momenti di aggregazione (feste e pellegrinaggi);  
attività culturali (conferenze sulla storia, gli usi e i costumi dei vari gruppi nazionali)  
incontri di formazione pastorale, nonché celebrazioni liturgiche comunitarie.

Tali iniziative mettono in risalto, nella chiesa locale, l'utilità delle Missioni straniere, che vengono così intese come strutture veicolari che garantiscono alle comunità svizzere la ricchezza di un diverso apporto culturale<sup>52</sup>.

Le Missioni, che godono di una struttura pastorale autonoma (vita liturgica e sacramentale, formazione specifica, vita dei gruppi) devono sentirsi aperte alle altre realtà ecclesiali, maturare la coscienza di essere solo "parte di un tutto" ed essere disponibili alla "comunione delle diversità riconciliate", che costituiscono la base di una vera pastorale intercomunitaria.

Le comunità svizzere, d'altra parte, devono avere la convinzione di non costituire l'unica componente ecclesiale, nonché di riconoscere la pluralità delle espressioni linguistiche e sacramentali, le devozioni, i modi di pregare e di vivere l'esperienza cristiana.

Scopo finale di tutto l'insieme è di "fare comunione" in una comunità pluralistica,



composta da realtà diverse, secondo un percorso di pedagogia interculturale applicato all'azione pastorale.

### *Integrazione ecclesiale*

**I**l problema principale da risolvere deve superare la seguente dialettica: da una parte, la componente svizzera parla, legittimamente, di "*integrazione*" che però a volte pare si identifichi con "*assimilazione*" o, quanto meno, con una integrazione puramente funzionale o programmata, che costituirebbero entrambe un "delitto" contro le persone. Dall'altra parte, la componente straniera parla - ci pare altrettanto legittimamente - della difesa della propria identità da salvaguardare nel processo integrativo.

Entrambe le posizioni sono giustificate e accettabili. In pratica però entrambe corrono il rischio di un certo fondamentalismo, nella misura in cui si chiudono nelle rispettive posizioni che di fatto hanno bloccato finora il dibattito in corso. Ci pare necessario sbloccare il concetto di integrazione che, in una comunità ecclesiale si chiama "*comunione*": non si tratta più di integrare degli individui nel tessuto ecclesiale, ma di costruire, insieme, delle vere comunità culturalmente e religiosamente integrate.

### *Cambiamenti socio-culturali*

**N**on possiamo certo nasconderci le difficoltà di programmare un ordinamento pastorale strutturalmente nuovo, soprattutto in un contesto di mobilità sociale, in cui i rivolgimenti socio-culturali si sono maggiormente evidenziati in seguito al repentino cambiamento provocato dall'emigrazione.

Di tali cambiamenti desideriamo accennare i principali:

il brusco passaggio da una società contadina ad una industrializzata;

la graduale metamorfosi da una concezione magico-sacrale della vita ad una concezione secolare;

il diffuso consumismo e la sfrenata rincorsa al benessere;

la scomparsa del controllo sociale, cui è subentrato un anonimato di massa;

un certo neopaganesimo che ha provocato quel relativismo etico più volte denunciato dal papa.

### *Difficoltà e condizionamenti*

**L**a Missione di Rorschach comprende un territorio relativamente esteso ed è costituita da una comunità culturalmente frammentata, mentre invece le parrocchie svizzere sono geograficamente circoscritte e con comunità culturalmente omogenee.

Si tratta di una condizione che rende oggettivamente difficile il compito di amalgamare e integrare il complessivo tessuto sociale.

Le maggiori difficoltà ci paiono le seguenti:

la **mancanza di una dialettica socio-culturale** nella comunità italiana, sostanzialmente costituita da una monoclasse di lavoratori: non è facile coinvolgere persone maggiormente dotate, piuttosto rare, in un servizio verso altre che lo sono meno;

la **disomogeneità culturale**, causata dalla diversa mentalità delle regioni di provenienza, in particolare dal contrasto Nord-Sud Italia;

il **problema delle persone anziane**, maggiormente abbarbicate alle tradizioni del paese di origine e difficilmente integrabili nella società locale, civile e religiosa, a causa soprattutto della mancanza della lingua tedesca;

una **costante invisibilità dei giovani** che, conoscendo la lingua, si illudono di essere integrati nella società svizzera; essi frequentano i coetanei svizzeri sulla base di un puro cameratismo giovanile, con una adesione acritica ai loro modelli di comportamento (soprattutto in campo religioso e sessuale); si trovano inoltre "*incastriati*" tra una cultura familistica (nelle loro famiglie) e una cultura personalistica (in seno alla società locale), con conseguenti conflittualità socio-culturali, oltre che generazionali;

l'**individualismo**, sempre più generalizzato, è causa spesso di contrapposizioni tra gruppi e persone: molti individui si sono assestati nel loro proprio mondo e non riescono a sganciarsi dal loro "*particolare*" e rendersi socialmente responsabili.

In una situazione del genere è oggettivamente difficile creare una comunità veramente coesa, accompagnarla e integrarla nella società locale.

Tali difficoltà condizionano soprattutto il lavoro pastorale nei suoi obiettivi principali: l'annuncio della Parola (l'evangelizzazione), la celebrazione della Grazia (i sacramenti), la pratica del servizio (la carità).

Le difficoltà che abbiamo denunciato causano inoltre altri problemi:

la pesantezza di una struttura, come la Missione, che a volte ha il sapore di una vera e propria baronia medievale;

la dimensione "*cameratesca*" di persone che si incontrano a mo' di "*club dell'amicizia*";

l'interesse religioso circoscritto a poche celebrazioni di sacramenti (battesimo, funerali) e la scarsa propensione verso la propria formazione cristiana;

un certo interesse per il catechismo dei figli, ma un interesse piuttosto esiguo per la catechesi e formazione degli adulti;

la permanente incertezza circa il futuro della Missione.



composta da realtà diverse, secondo un percorso di pedagogia interculturale applicato all'azione pastorale.

### *Integrazione ecclesiale*

**I**l problema principale da risolvere deve superare la seguente dialettica: da una parte, la componente svizzera parla, legittimamente, di "*integrazione*" che però a volte pare si identifichi con "*assimilazione*" o, quanto meno, con una integrazione puramente funzionale o programmata, che costituirebbero entrambe un "delitto" contro le persone. Dall'altra parte, la componente straniera parla - ci pare altrettanto legittimamente - della difesa della propria identità da salvaguardare nel processo integrativo.

Entrambe le posizioni sono giustificate e accettabili. In pratica però entrambe corrono il rischio di un certo fondamentalismo, nella misura in cui si chiudono nelle rispettive posizioni che di fatto hanno bloccato finora il dibattito in corso. Ci pare necessario sbloccare il concetto di integrazione che, in una comunità ecclesiale si chiama "*comunione*": non si tratta più di integrare degli individui nel tessuto ecclesiale, ma di costruire, insieme, delle vere comunità culturalmente e religiosamente integrate.

### *Cambiamenti socio-culturali*

**N**on possiamo certo nasconderci le difficoltà di programmare un ordinamento pastorale strutturalmente nuovo, soprattutto in un contesto di mobilità sociale, in cui i rivolgimenti socio-culturali si sono maggiormente evidenziati in seguito al repentino cambiamento provocato dall'emigrazione.

Di tali cambiamenti desideriamo accennare i principali:

il brusco passaggio da una società contadina ad una industrializzata;

la graduale metamorfosi da una concezione magico-sacrale della vita ad una concezione secolare;

il diffuso consumismo e la sfrenata rincorsa al benessere;

la scomparsa del controllo sociale, cui è subentrato un anonimato di massa;

un certo neopaganesimo che ha provocato quel relativismo etico più volte denunciato dal papa.

### *Difficoltà e condizionamenti*

**L**a Missione di Rorschach comprende un territorio relativamente esteso ed è costituita da una comunità culturalmente frammentata, mentre invece le parrocchie svizzere sono geograficamente circoscritte e con comunità culturalmente omogenee.

Si tratta di una condizione che rende oggettivamente difficile il compito di amalgamare e integrare il complessivo tessuto sociale.

Le maggiori difficoltà ci paiono le seguenti:

la **mancanza di una dialettica socio-culturale** nella comunità italiana, sostanzialmente costituita da una monoclasse di lavoratori: non è facile coinvolgere persone maggiormente dotate, piuttosto rare, in un servizio verso altre che lo sono meno;

la **disomogeneità culturale**, causata dalla diversa mentalità delle regioni di provenienza, in particolare dal contrasto Nord-Sud Italia;

il **problema delle persone anziane**, maggiormente abbarbicate alle tradizioni del paese di origine e difficilmente integrabili nella società locale, civile e religiosa, a causa soprattutto della mancanza della lingua tedesca;

una **costante invisibilità dei giovani** che, conoscendo la lingua, si illudono di essere integrati nella società svizzera; essi frequentano i coetanei svizzeri sulla base di un puro cameratismo giovanile, con una adesione acritica ai loro modelli di comportamento (soprattutto in campo religioso e sessuale); si trovano inoltre "*incastrati*" tra una cultura familistica (nelle loro famiglie) e una cultura personalistica (in seno alla società locale), con conseguenti conflittualità socio-culturali, oltre che generazionali;

l'**individualismo**, sempre più generalizzato, è causa spesso di contrapposizioni tra gruppi e persone: molti individui si sono assestati nel loro proprio mondo e non riescono a sganciarsi dal loro "*particolare*" e rendersi socialmente responsabili.

In una situazione del genere è oggettivamente difficile creare una comunità veramente coesa, accompagnarla e integrarla nella società locale.

Tali difficoltà condizionano soprattutto il lavoro pastorale nei suoi obiettivi principali:

l'annuncio della Parola (l'evangelizzazione),

la celebrazione della Grazia (i sacramenti),

la pratica del servizio (la carità).

Le difficoltà che abbiamo denunciato causano inoltre altri problemi:

la pesantezza di una struttura, come la Missione, che a volte ha il sapore di una vera e propria baronia medievale;

la dimensione "*cameratesca*" di persone che si incontrano a mo' di "*club dell'amicizia*";

l'interesse religioso circoscritto a poche celebrazioni di sacramenti (battesimo, funerali) e la scarsa propensione verso la propria formazione cristiana;

un certo interesse per il catechismo dei figli, ma un interesse piuttosto esiguo per la catechesi e formazione degli adulti;

la permanente incertezza circa il futuro della Missione.



### *Le risorse della comunità*

**S**ono molte le risorse delle persone che, nella vita della comunità, sono impegnate in varie incombenze di servizio e di volontariato. Le principali:

il **Consiglio Pastorale**, è il motore della comunità: con un metodo razionale, esamina, discute, organizza.

Il **Gruppo "Animatrici"** sono invece l'anima della comunità; in termini operativi sono eccezionali come visione e realizzazione di iniziative, con una rara prontezza e lucidità di esecuzione. Le Animatrici fanno parte sia del Consiglio Pastorale sia del Gruppo Catechisti.

I membri del **Gruppo catechisti**, conducono ogni settimana gli incontri per bambini, preadolescenti e adolescenti, nella consapevolezza che la fede non si "insegna", ma se ne stimola l'esperienza con la testimonianza personale.

Le **"Mamme GePi"**, un gruppo sorto un paio d'anni fa, composto da persone vivaci che si impegnano in varie iniziative di solidarietà e nella conduzione dei **"Pomeriggi familiari"** con spettacoli di vera e intelligente ricreazione.

Il **Gruppo "Anziani"**, anch'esso molto attivo in numerose iniziative di beneficenza: si radunano ogni venerdì per l'incontro sulla Bibbia e per trascorrere un paio d'ore di svago: organizza i pranzi per il Terzo Mondo e altre iniziative di solidarietà.

La ultracinquantenne **Corale Santa Cecilia**, la più longeva Corale della comunità italiana in Svizzera, famosa in tutta la Confederazione elvetica per i suoi concerti. Nella Corale entrano continuamente "voci nuove", cittadini - italiani e svizzeri - segno della freschezza e dell'attualità della Corale stessa. Il Coro è guidato da un Presidente (Piero De Toffol) saggio e intelligente e da un Maestro (Claudio Ambrosi) severo e amabile, duro e concessivo, appassionato e competente, indiscusso animatore del Gruppo. Generalmente la prima domenica del mese la Corale accompagna la Messa delle 10.30 al S. Cuore.

La **"Messband"** invece accompagna la S. Messa delle 10.30 tutte le altre domeniche: è formata da un gruppo di sei giovani, (pianola, violino, due chitarre e due cantanti solisti).

La messa è seguita generalmente - oltre che da italiani - anche da un gruppo di svizzeri, spagnoli, portoghesi, nigeriani;

La **Scuola di "Chitarra da accompagnamento"** è attualmente frequentata da una dozzina di adolescenti, che si preparano ad aggiungersi ai giovani della **Messband**.

Il **Gruppo "Kommunionhelfer"** è composto da nove persone, che a turno distribuiscono la Comunione ai fedeli durante la Messa, agli anziani nelle abitazioni private, ai malati negli ospedali, negli Altersheime e nei Pflegeheime.

Il **Gruppo "Lettori della Liturgia"** è composto invece da una dozzina di persone - giovani e adulti - che leggono i testi liturgici della Messa.

Il **Gruppo "Ministranti"**, si prestano al servizio liturgico: sono "autogestiti" da una adolescente del Gruppo stesso.

Il **Gruppo di Preghiera "Maria di Lourdes"**, composto nella grande maggioranza da svizzeri, i cui membri si ritrovano nella cappella della Missione, in adorazione del SS. Sacramento, dalle 14.00 alle 16.00 ogni venerdì e dalle 19.00 alle 24.00 ogni primo sabato del mese e pregano per le vocazioni sacerdotali.

Il **Gruppo di preghiera "Scalabrini"** si raduna ogni primo mercoledì del mese dalle 18.00 alle 18.30 nella cappella e prega per le vocazioni scalabriniane.

Da due anni è sorto il **Gruppo Scalaforum**, i cui membri si radunano ogni mese per discutere temi inerenti al fenomeno migratorio, nel segno del dialogo interculturale e interreligioso.

La Missione ospita anche la **Comunità portoghese** che, la prima e la terza domenica del mese, celebra la S. Messa, alle 10.30, nella cappella della Missione.

### *Attività della Missione*

**L**a Chiesa è soprattutto un mistero di comunione. L'istituzione ecclesiale pertanto deve essere orientata alla costruzione della comunione. Non è sufficiente **"vivere insieme"** per formare una vera comunità cristiana.

È necessario lavorare e costruire insieme. Ma, per costruire insieme la Chiesa, è necessario il servizio della carità, che è il vero distintivo di una comunità cristiana. Diverse sono le iniziative caritative - anche se apparentemente poco significative - in cui è impegnata la Missione. Vogliamo ricordare, in particolare:

i **pranzi di beneficenza**, durante le domeniche di Avvento e di Quaresima, con il ricavato delle quali stiamo contribuendo alla costruzione di una scuola di ottocento bambini a Maratane, in Mozambico;

la **lotteria di beneficenza**, organizzata soprattutto durante il mese di ottobre, il Mese Missionario, o in altre circostanze;

la **raccolta di tappi di plastica** (che, nei primi mesi del 2012, ha raggiunto quota 32.000 pezzi) ci ha consentito di offrire nove carrozzine a persone invalide;

la **raccolta di una cinquantina di "pezzi"** da cucina (padelle, pentole, caraffe e suppellettili varie) che nel 2011 abbiamo offerto al gruppo di emigrati e di rifugiati dalla Libia e dalla Tunisia, sistemati provvisoriamente nella Lombardia del Nord.

(marzo 2006)



Alle attività caritative si aggiungano quelle culturali, formative, ricreative secondo il seguente calendario:

### *Incontri settimanali*

tutti i giorni, ore 18.00: S. Rosario; ore 18.30: S. Messa e recita del Vespro;  
tutti i lunedì: incontro di **catechesi** per adulti;  
tutti i mercoledì: incontro dei **giovani**;  
tutti i giovedì: incontro della **Corale S. Cecilia**;  
tutti i venerdì (14.00-16.00): **Anbetung** in cappella;  
tutti i venerdì (15.00-16.00): **Corso biblico**;  
tutti i venerdì (16.00-18.00): incontro **Gruppo Anziani**;  
tutti i sabato (14.30-17.00): tre **Corsi di catechismo** (per bambini, preadolescenti e adolescenti e giovani).

### *Incontri saltuari*

ogni quindici giorni (13.30-14.30): **Corso di "Chitarra di accompagnamento"**;  
il primo martedì del mese: incontro **Gruppo Mamme**;  
il primo mercoledì del mese: **Anbetung** per le vocazioni scalabriniane;  
il primo sabato del mese: **Abetung** in cappella (19.00-24.00);  
il secondo martedì del mese: incontro **Gruppo Animatrici**;  
il terzo martedì del mese: incontro del **Consiglio Pastorale**;  
il quarto venerdì del mese: incontro **Scalaforum**;  
tutte le domeniche di Avvento: **pranzi per il Terzo Mondo**;  
tutte le domeniche di Quaresima: **pranzi di Beneficienza**;  
la domenica (saltuariamente): **Pomeriggi Familiari**, organizzati dal Gruppo Mamme;  
tre volte all'anno: **gita dei bambini** dei Corsi del Catechismo e delle loro famiglie;  
una volta all'anno (generalmente): **Spettacolo musicale** (Gruppo Animatrici, Consiglio Pastorale, Gruppo Giovani);  
alla fine di ogni anno pastorale: **"Festa della comunità"**, organizzata da tutti i Gruppi della Missione.

### *Conclusione*

**I**l nostro programma pastorale vuole essere finalizzato alla costruzione di una vera comunità coesa al suo interno e aperta all'esterno; aperta cioè a tutte le istanze della società civile e della comunità ecclesiale. L'impegno con quale desideriamo perseguirlo vogliamo fondarlo soprattutto sulla fede personale, sulla responsabilità sociale, sulla solidarietà missionaria.

## ATTIVITÀ COLLATERALI

### **La Corale "Santa Cecilia"**



a Corale Santa Cecilia di Rorschach fu fondata nel 1958 da P. Albino Michelin e fece la sua prima apparizione pubblica il 9 maggio 1958 a San Gallo. Ben presto il gruppo riuscì a raggiungere i 60 elementi. Sotto la direzione di Virgilio De Toffol, musicista dilettante ma di grande talento, la Corale si impegnò in prove settimanali esibendosi una volta al mese durante la Santa

Messa domenicale. Il repertorio era costituito prevalentemente di canti liturgici latini e di qualche brano popolare.

A metà degli anni sessanta la Corale Santa Cecilia entrò in crisi. Il Concilio Vaticano II aveva stabilito tra l'altro la volgarizzazione della liturgia che fino ad allora veniva recitata in latino. La collettività dei fedeli andava responsabilizzata concedendole una parte attiva anche durante la liturgia. Alla Corale venne chiesto di scendere dall'empireo e mescolarsi tra i fedeli affinché questi si abituassero a dar voce ai canti sacri. A molti coristi questo cambiamento non piacque, uscirono dal Gruppo, ridotto a quindici elementi, rischiando di cessare l'attività. Il maestro De Toffol di conseguenza affidò le proprie speranze al repertorio popolare ed operistico collaborando con orchestre ad archi e cantanti lirici. Questo diverso orientamento fece sì che a metà degli anni settanta la Corale tornò ad esibirsi vocalmente e numericamente rin vigorito.

Dopo oltre trent'anni, nel 1988, la direzione passò a Claudio Ambrosi, giovane musicista italiano della seconda generazione. Senza dimenticare la tradizione, come prova la partecipazione nel 1996 all'allestimento dell'opera verdiana Aida presso il teatro comunale di San Gallo (Svizzera) - dove la nostra Corale interpretava il coro dei prigionieri - Ambrosi man mano incluse nel repertorio numerosi brani moderni fino ad ottenere un nutrito stock di canti italo-gospel. Grazie a ciò oggi la Corale può contare su 35 membri di tutte le fasce d'età e di diverse nazionalità che con entusiasmo e fede illuminano vocalmente svariate manifestazioni sacre e profane.

La partecipazione ad Expo 02 a Yverdon, alla manifestazione internazionale di pace *Friedenslicht* a Zurigo, al progetto *"Musica & Migrazione"* per i festeggiamenti cantonali di San Gallo 1803-2003 o il concerto in vetta al Monte Generoso sul confine italo-svizzero sono soltanto alcune prove di una vitalità canora costante. Gli ultimi eventi culminanti in ordine di tempo, sono stati il concerto con Kathy Kelly della famosa band The Kelly Family, i concerti natalizi con la



stella del gospel Malcolm Green e quello sotto terra per i minatori del gigantesco impianto idroelettrico Linth-Limmern. Altri seguiranno. L'italo-gospel, cioè la nostra personale simbiosi fra ritmi afro-americani e sonorità del canto corale mediterraneo è stato inciso su due compact disc intitolati "Ora Gospel" e "Live" mentre il repertorio folcloristico è stato pubblicato in vinile già nel 1988. La "Santa Cecilia", oltre ad essere la Corale più longeva tra le Corali italiane in Svizzera, è tra le poche che propongono in modo convincente polifonia classica, folclore italiano e gospel italiano moderno. "Il nostro canto esprime cordialità, vitalità e fede. Per questo auguriamo Pace, Amore e Gioia".

**D**ie Corale Santa Cecilia wurde 1958 vom P. Albino Michelin gegründet und trat am 9. Mai 1958 erstmals an die Öffentlichkeit. Schnell wuchs sie zu einer 60-köpfigen Gruppierung an, wie heute noch wöchentlich probte und jeweils monatlich die Sonntagsmesse musikalisch umrahmte, unter der engagierten Stabführung des inzwischen verstorbenen Virgilio De Toffol. Das Repertoire bestand in erster Linie aus lateinischen Messgesängen und Volksliedern. Nach über dreissig Jahren Dirigententätigkeit übergab er die Leitung an Claudio Ambrosi, einem jungen italienischen Musiker der zweiten Generation. Ohne die Tradition zu vernachlässigen, wie die Teilnahme als Gefangenenchor in der St. Galler AIDA-Opernproduktion 1996 zeigt, führte Ambrosi immer mehr moderne gospelartige Lieder ein, welche viele Neumitglieder jeden Alters und Nationalität anzusprechen vermochten und die Sonntagsmesse und etliche Hochzeiten mit erfrischenden mitreissenden Klängen bis heute umrahmen. Viele aussergewöhnliche Konzerte durfte der Dienstälteste italienische Chor der Schweiz in den vergangenen Jahren bestreiten: an der Expo 02 in Yverdon, beim Friedenslicht in Zürich, auf dem Monte Generoso, zusammen mit Kathy Kelly von der Kelly Family oder 3 km unter Tage im gigantischen Erweiterungsbau des Wasserkraftwerks Linth-Limmern. Diverse Platten und CDs dokumentieren die eigentümliche Musik, welche mit Qualität, Herz und Lebensfreude die Zuhörer zu begeistern vermag.

Leitung: Claudio Ambrosi, St. Gallen  
Präsident: Pietro De Toffol, Engelburg  
Aktive: 35; Proben: donnerstags 20.00 Uhr in der MCI  
Homepage: [www.santacecilia.ch](http://www.santacecilia.ch).

## Sito Internet della Missione: [www.missione-rorschach.com](http://www.missione-rorschach.com)



Il sito si compone di tre settori che corrispondono ai tre obiettivi del sito stesso: storico, informativo, educativo.

Nel sito si possono trovare:

1. Alcuni cenni storici anzitutto dell'emigrazione italiana in Svizzera e, parallelamente, quelli della Missione di Rorschach

nell'evoluzione del lavoro pastorale.

2. L'aspetto informativo riguarda invece il quadro delle attività della Missione: Programma Pastorale, Orario delle Messe, iniziative dei vari Gruppi della Missione.

3. E, infine, l'aspetto educativo, umano, culturale, religioso: Preghiere, Salmi, Anno Liturgico, Sacramenti, Catechesi, Educazione dei figli, Problematiche giovanili, ecc.

Un cenno particolare è dedicato al Beato Scalabrini e alla sua opera in favore degli emigrati.

L'abbondanza del materiale che proponiamo vuole rispondere alle più diverse esigenze che ciascuno di noi incontra nella sua vita di ogni giorno.

Saremo grati a quanti ci aiuteranno, con osservazioni e aiuti concreti, a rendere questo servizio sempre più aggiornato e rispondente alle esigenze delle persone.

## Scalaforum



o *Scalaforum*, - una delle ultime "proposte" della Missione Cattolica Italiana di Rorschach - è nato come "tavolo" di discussione e approfondimento dei più svariati temi e aspetti - sociali, politici, culturali e religiosi - legati al fenomeno migratorio. Il nome fa riferimento a Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, che alla fine dell'Ottocento fu uno dei primi a dare forma

istituzionalizzata all'assistenza agli emigrati.

La nascita dello *Scalaforum* data al 27 aprile 2009, e l'iniziativa è partita da Padre Angelo Negrini, che, insieme a Rolando Ferrarese, Liberata Ginolfi, Annamaria e Gianni Franchi, hanno fatto il "punto" sull'attuale fenomeno migratorio (quasi 200 milioni di migranti nel mondo), con i rapidi cambiamenti che esso comporta, nelle comunità di partenza e di arrivo, e con le ricadute nelle nostre comunità e paesi: i migranti irregolari, la discriminazione, l'emarginazione, il razzismo, la problematica interreligiosa (Islam - Cristianesimo), la globalizzazione, lo sviluppo equo e solidale.

Dopo un periodo di "rodaggio", al primo gruppo si sono aggiunte altre persone,



tra le quali la prima presidente Rossella Pauletti, l'attuale presidente Erminia Mayer-Tropea, Cristina Gentili, Sergio Jannuzzi, Andreina Cantoni, Filippo Barbarotto (segretario), Sandra Bruderer, Maria Emilia Annibali (allora Reggente il Consolato d'Italia), Manolita Sterchele, Claudio Ambrosi, Edward Palmer, Duarte da Cunha, Caterina Corea. A loro si affianca saltuariamente ancora una decina di persone, che si riuniscono per discutere, con cadenza mensile, presso il Centro Culturale Italiano di San Gallo in Unterer Graben 1, su un tema programmato. Fino alla fine di febbraio 2013 si sono svolti ventitre incontri.

**Sede legale** del gruppo (che vuole essere laico, inter-religioso, interetnico, apartitico e sopranazionale) è la Missione Cattolica Italiana di Rorschach.

**La sede operativa**, dove si svolgono gli incontri, è il Centro Socio Culturale Italiano di San Gallo (Unterer Graben 1 – 9000 St. Gallen – 071 223 76 93).

Organo ufficiale di raccordo tra quanti sono interessati alla tematica è il **"Foglio Scalaforum"**, che riporta le discussioni degli incontri mensili e che viene inviato (per via elettronica o per posta normale) a quanti ne fanno richiesta. (Rolando Ferrarese)

*Das Scalaforum, das jüngste Angebot der Missione Cattolica Italiana in Rorschach, ist eine Plattform für Diskussion, Analyse und Vertiefung verschiedener Themen, welche sich auf soziale, politische, kulturelle und religiöse Aspekte der Migration beziehen. Unter der Leitung von Padre Angelo Negrini wurde das Scalaforum am 27. April 2009 in St. Gallen gegründet. Als interkonfessionelle Gruppierung bezweckt das Scalaforum einen Beitrag zum besseren Verständnis und zur Bewältigung der Migrationsprobleme zu leisten. Weltweit verlassen ca. 200 Mio. Menschen ihre Heimat. In gewissen Landesteilen führt die Immigration auch zu sozialen und religiösen Spannungen (zwischen Christen und muslimischen Kreisen), Diskriminierungen, Rassismus und Ausgrenzungen. Neben den sozialen Aspekten der Migration, werden im Scalaforum auch wirtschaftliche Themen wie z.B. die Globalisierung und der Faire Handel behandelt.*

*An den allmonatlichen Treffen des Scalaforums in St. Gallen – namentlich im Centro Culturale Italiano, Unterer Graben 1 – wird jeweils eine Facette des Migrationsproblems diskutiert. Zusammengefasst werden das behandelte Thema und die Diskussionsergebnisse im "FOGLIO SCALAFORUM", (Scalaforum Blatt) veröffentlicht. (Sandra Bruderer)*

## Temi finora affrontati da Scalaforum

- "La questione armena"* (1.03.2010) di Rolando Ferrarese
- "La Turchia in Europa?"* (22.03.2010) di Sergio Jannuzzi
- "Islam e Cristianesimo"* (10.04.2010) di Angelo Negrini
- "La questione curda"* (16.05.2010) di Gianni Franchi
- "Cina, l'Impero di mezzo"* (16.06.2010) di Claudio Ambrosi
- "La Svizzera tra iman, chador e minareti"* (4.10.2010) di Ronaldo Ferrarese
- "Le vicende storiche e i popoli dell'ex Jugoslavia"* (14.11.2010) di Edi Palmer
- "Premesse per il dialogo interreligioso"* (24.01.2011) di P. Duarte da Cunha
- "Musica ed emigrazione"* (03.02.2011) di Claudio Ambrosi
- "Gli altri e noi: la sfida dell'educazione interculturale"* (15.02.2011) di Rossella Pauletti
- "L'uguaglianza, principio fondamentale della pace"* (26.03.2011) di Angelo Negrini
- "La rivolta nel Maghreb"* (16.05.2011) di Rolando Ferrarese
- "Lingua, cultura e identità in Europa"* (19.06.2011) di Rolando Ferrarese
- "Povertà del Sud e integrazione delle culture"* (12.10.2011) di Rolando Ferrarese
- "Pluralismo culturale e minoranze etniche in Europa"* (08.12.2011) di Angelo Negrini
- "Dalla disgregazione degli Stati multinazionali alla frantumazione delle etnie"* (25.01.2012) di Ferrarese e Tropea Mayer
- "San Gallo: vita, culto, leggenda"* (08.06.2012) di Rolando Ferrarese, Eleonora Rothenberger e Hannes Geisser
- "Governi, economia e integrazione sociale"* (16.10.2012) di Rossella Pauletti
- "L'emigrazione italiana in Svizzera tra passato e futuro"* (26.10.2012) di Michele Schiavone
- "I tratti culturali della religiosità degli emigrati italiani"* (23.11.2012) di Angelo Negrini
- "Dramma e solitudine della donna emigrata"* (14.12.2012) di Eleonora Rothenberger



## **Temi in programma nel 2013**

### ***"Contaminazione nel Terzo e Quarto Mondo"***

Venerdì, 25 gennaio (Maria Vitagliano, responsabile Progetto Medicina Sociale Internazionale della Green Cross, Zurigo).

### ***"L'uomo di fronte al dolore: disvelamento e conoscenza"***

Venerdì, 22 febbraio (Dr.ssa Caterina Corea-Psyco-praxis, Herisau).

### ***"Moneta e Banche nel sistema di sviluppo mondiale"***

Venerdì 15 marzo (Cav. Gianni De Petris, Responsabile amministrativo GPS-ENI, Zurigo).

### ***"Pensieri filosofici del '900 alla base dello sviluppo socio-economico"***

Venerdì 26 aprile (Dr.ssa Luana Pacioni, Frauenfeld).  
***"Le società di mutuo soccorso e la prima emigrazione italiana a San Gallo"*** Venerdì 17 maggio (Giuliano Alghisi, Segretario Associazione "Aiuto Anziani", San Gallo)

### ***"Chiese e libertà religiosa"***

Venerdì, 31 maggio (Prof.ssa Eleonora Rothenberger-Barbaro, Kantonschule St. Gallen /Pädagogische Hochschule, Thurgau).

### ***"Tutte le strade portano a Santiago: il pellegrinaggio nei secoli, forma pacifica della conoscenza dei popoli d'Europa"***

Venerdì, 14 giugno (Prof. Rolando Ferrarese, Centro socio-culturale, San Gallo).

**Cena sociale**, Venerdì 28 giugno.

### ***"Migrazioni e salute"***

Venerdì 27 settembre (Liberata Ginolfi, sofrologa, Rorschach)

### ***"Emigrare donna, oggi"***

Venerdì, 25 ottobre (Prof.ssa Erminia Tropea, San Gallo. Nell'ambito della Settimana della Lingua Italiana nel mondo).

### ***"Diritti fondamentali della persona"***

Venerdì, 22 novembre (Prof.ssa Rossella Pauletti, San Gallo)

### ***"Dignità dell'emigrato in Giovanni Battista Scalabrini"***

Venerdì, 13 dicembre (P. Angelo Negrini, Rorschach).

## **Temi in preparazione**

*Migrazioni e dialogo interreligioso nell'attuale contesto interculturale*

*Società multiculturale e prospettive pedagogiche*

*Psicologia, paure e drammi dell'emigrato*

*Emigrazione e sradicamento planetario*

*La famiglia in emigrazione: tra ghetto ed emancipazione*

*Giovani ed emigrazione: personalità in transizione*

*Emigrazione e laici nella chiesa tra partecipazione ed emancipazione*

*Emigrazione e persone anziane: il futuro della memoria*

*Istituzione scalabriniana e pastorale intercomunitaria*

*L'accettazione del diverso*

*Immigrazione e apertura all'universalità*



## Programma Pastorale (sintesi)

### Einzig kirchliche Gemeinschaft: pastorale Richtlinien

#### a. Erkenntnisse und Prinzipien

**D**ie Migration ist zu einem strukturellen Phänomen der westlichen Hemisphäre geworden, als Folge der demographischen Situation und der wirtschaftlichen, sozialen und kulturellen Entwicklung der westlichen Welt. Auch in der schweizer Gesellschaft entsteht allmählich, infolge dieser Entwicklung, eine „Kultur des Andersseins“, in der sich die verschiedenen ethnischen Gruppen gegenüberstellen und in der jedem ausländischen Staatsbürger seine kulturelle Identität anerkannt wird.

In der Tat stellt die Völkerwanderung das Konzept der Einheit, Einheit als Begriff der Einheitlichkeit, in eine Krise und bewirkt bei der einheimischen Bevölkerung eine Öffnung gegenüber Vielfaltigkeit.

Jeder Gläubige ist aufgerufen, seine eigene Kultur und ethnische Zugehörigkeit zu relativieren und sich einer „Gemeinschaft der Vielfaltigkeit“ zu öffnen.

#### b. Eine intergemeinschaftliche Seelsorge

**U**m eine intergemeinschaftliche Seelsorge verwirklichen zu können, werden die verschiedenen Gemeinschaften mit ihrer verschiedenen Geschichte und Traditionen aufgerufen, sich gegenseitig zu öffnen und die Vielfalt der Kulturen anzuerkennen.

Die Migranten müssen sich als „Teil eines Ganzen“ fühlen, während sich die Schweizer Bevölkerung bewusst sein muss,

nicht als einziges Mitglied der Kirche zu sein und die Pluralität an sprachlichen Ausdrücken anzuerkennen.

Die intergemeinschaftliche Seelsorge kann nur durch einen planmäßig organisierten pädagogischen Prozess erreicht werden, der aus einer progressiven Annäherung beider Gemeinschaften und gegenseitigem Verständnis besteht.

Es muss das Konzept der Integration aktiviert werden: in einer kirchlichen Gemeinschaft heißt das „Gemeinsamkeit“.

### Von der Integration zur Gemeinsamkeit

#### a. Sozio-kulturellen Veränderungen der italienischen Gemeinschaft

**Ü**bergang von einer ländlichen zu einer Industriegesellschaft; Übergang von einer familienbezogenen zu einer individualistischen Kultur.

Metamorphose einer magic-sakralen Auffassung des Lebens zu einer säkularisierten Vorstellung;

Das Verschwinden der sozialen Kontrolle, die von Massen-anonymität ersetzt wird:

#### Bedingungen

**D**ie größten Schwierigkeiten in der Seelsorge in Rorschach erscheinen uns wie folgt: soziale Homogenität: in einer Gemeinschaft die aus Arbeitnehmern besteht, ist es schwierig, die Gruppe mit der größeren Fähigkeiten in den Dienst der anderen, die mit den minderen Fähigkeiten, zu stellen.

kulturelle Nord-Süd Unterschiede;

das Alter einer erheblichen Anzahl von Menschen, die wegen mangelnder Sprachkenntnisse schwer in die schweizerische Gesellschaft zu integrieren sind;

Untätigkeit der Jugend.



### *b. Sozio-pastorale Probleme*

**S**chwierigkeit bei der pastoralen Arbeit, vor allem im Hinblick auf die Verkündigung des Wortes Gottes, die Feier der Sakramente, die Praxis der Nächstenliebe. Mangelndes Interesse am Lesen der Erziehungspublikationen und mangelnde Teilnahme an Weiterbildungstreffen. Die Schwierigkeit, verschiedene Kurse der Katechese für die verschiedenen Kategorien von Teilnehmern auszuarbeiten.

### *c. Instanzen und pastorale Ziele*

**I**n Zusammenarbeit mit der örtlichen Kirche, hoffen wir, Gemeinschaften aufzubauen, die das christliche Leben nicht nur auf das festliche Element reduzieren, sich aber zu einer echten Anlaufstelle, zu einer „Heimat aller“, verwandeln;  
unter Mitwirkung aller Beteiligten eine Körperschaft aufzubauen, die reich an verschiedenen sprachlichen, religiösen, kulturellen Ausdrücken ist;  
zu gewährleisten, dass sich die Personen nicht fremd zueinander fühlen, die aber kulturell identifiziert und anerkannt werden;  
einen gegenseitigen Austausch der humanen, religiösen und kulturellen Werten anzuregen; und jede ethnische und sprachliche Barriere zu überwinden, so dass sich alle Beteiligten gegenseitig anerkennen, um zusammen eine echte, einzigartige kirchliche Gemeinschaft zu bilden.

(Traduzione di Eduard Palmer)

## Reazioni al Progetto Pastorale

*Tra le reazioni al nostro Programma Pastorale, ne presentiamo tre che ci sembrano particolarmente significative.*

### **Alfons Sonderegger**

Decano della città di San Gallo  
e Canonico della Cattedrale.

**C**aro P. Angelo, ti ringrazio tanto per l'ottimo lavoro "Per una pastorale intercomunitaria". L'ho letto con interesse.

Anch'io sono del tuo parere, cosciente peraltro che in città è più difficile realizzare un Progetto del genere. Siamo undici parrocchie svizzere e le Missioni Cattoliche di tante lingue e nazioni (italiani, spagnoli, portoghesi, tamil, croati) che però non sempre dimostrano grande interesse a intessere questo dialogo e sperimentare quello che un teologo sudamericano ha definito "Die Kirche ist eine Gemeinschaft von Gemeinschaften".

Sarebbe prezioso comunicare i tuoi pensieri in uno dei nostri periodici raduni di tutte le Missioni Cattoliche della Diocesi. Ancora tante grazie.

A te tutto il bene e cordiali saluti.



**Urs Köppel**  
Direttore della "Migratio", Lucerna

**L**ieber Angelo, Vielen Dank für die Zustellung des Projektbeschriebs "Per una Pastorale intercomunitaria", und herzliche Gratulation für diese Initiative (...). Ich finde die Idee sehr gut und dringend nötig. Viele wollen dieses Projekt, aber wenige haben sich bisher – aussen mit Worten – konkret damit auseinandergesetzt und ein Projekt ausgearbeitet. Du bist einer der erster, der sich ernsthaft mit dem Thema befasst und sich hinter die Arbeit macht. Ich habe deine Ausführungen wirklich mit grossem Interesse gelesen. Ich kann deine Überlegungen unterstützen. Was für unsere Zeit und die Gesellschaft in der Schweiz typisch ist, ist der immer stärkere Individualismus und somit die steigende Isolation vieler Menschen. Dies hat auch Einfluss auf das gesellschaftliche und kirchliche Leben. Die Folgen werden immer deutlicher sichtbar. Es ist zudem eine neue Herausforderung an die Seelsorger und die Seelsorge. Ich bin gespannt, wie sich dieses Projekt umsetzen lässt: ich stelle fest, dass viele Migrantinnen und Migranten nur einen Priester mit der eigenen Muttersprache annehmen, häufig auch die

Italiener, oder dass sie Mühe haben, den Priester mit andern Sprachgruppen zu „teilen“.

Ferner interessiert mich, wie die Seelsorgenden der Pfarreien und die Kirchenräte auf diesen Vorschlag reagieren werden. Ich könnte mir vorstellen, dass sich viele schwer tun mit diesen neuen Ideen. Übrigens hat die Bischofskonferenz keine Arbeitsgruppe beauftragt, Überlegungen anzustellen, wie die Kirche und die kirchlichen Zentren in Zukunft genutzt werden können wenn sie nicht mehr von den Pfarreien gebracht werden oder nicht mehr unterhalten werden können. Auch hier stehen im Vordergrund Hinweise auf die stärkere Benützung durch die Missionen. Mit den verschiedenen Initiativen ist eigenes in Fluss geraten. Dies ist auch nötig, weil die Strukturen in den letzten Jahren zu unflexibel geworden sind, während sich die Gesellschaft weiter entwickelt hat, wie du dies kurz in deinem Beschrieb aufzeigst. Ich hoffe, dass diese Initiative die nötige Unterstützung findet. Mit besten Dank grüsse ich dich herzlich.



**Aldo Giordano**

*Segretario del Consiglio delle Conferenze  
Episcopali Europee, San Gallo*

**C**aro P. Angelo, ho letto con interesse la tua riflessione-proposta "Per una pastorale intercomunitaria". Ritengo molto utile e urgente una riflessione di questo tipo per realizzare una pastorale della comunione nel nuovo contesto della mobilitazione umana universale. Qualche osservazione per "partecipare" anch'io a questo "pensare". Il presupposto irrinunciabile per un simile percorso mi sembra la comunione-collaborazione tra sacerdoti (o responsabili della pastorale) a tutti i livelli: tra i "missionari italiani; tra sacerdoti che servono i diversi gruppi linguistici presenti nel territorio; tra "missionari" e sacerdoti locali. Per esempio, c'è già stata la possibilità di uno scambio con i sacerdoti spagnoli, portoghesi, croati, su questo tema? Inoltre è da pensare il ruolo del sacerdote in questa visione delle cose.

La questione che trovo difficile, come peraltro anche tu indichi, è quella di individuare lo spazio o area geografica dove realizzare questo progetto: i "nuclei comunitari" sono quelli che vivono nel territorio di una parrocchia svizzera e di unanimità pastorale svizzera?

I gruppi comunitari linguistici attuali infatti coprono un territorio diverso dalle strutture svizzere e i diversi gruppi comunitari (italiano, spagnolo, portoghese, croato...) ricoprono ancora territori diversi tra loro: come risolvere questa questione?

"Chi sono i partner? Per esempio per la città di San Gallo pensi a un solo nucleo comunitario di italiani o a tanti gruppi quante sono le parrocchie o unità pastorali? Tu pensi ai nuclei comunitari di Rorschach, di Goldach, di Rheineck, che hanno ciascuno come partner una parrocchia svizzera?

In ciascuno di questi paesi ci sono altri gruppi linguistici che possono essere considerati un nucleo comunitario? Forse occorre chiarire ulteriormente che cosa si intende per "nucleo comunitario" e quale territorio occupi.

Nella tua proposta sottolinei, giustamente, l'esperienza della cattolicità. Penso sarebbe utile anche un accenno all'ecumenismo e all'incontro fra le religioni.

Nel capitolo "Istanze pastorali" non trovo ancora elementi di questa collaborazione tra "nuclei comunitari" e tra questi e la comunità locale. Ma è troppo presto.

Credo che la riflessione sarà lunga. Lo Spirito accompagni questa importante riflessione e dia a te luce e forza.



## Conclusione

### *Convivenza nella diversità*

I temi accennati in queste corrispondenze sono particolarmente interessanti e formano attualmente l'oggetto di discussione tra gli operatori pastorali in Svizzera.

Mi pare importante, in merito, la necessità di acquisire il principio della ricchezza della diversità. La formazione di un'unica chiesa infatti, comporta necessariamente la salvaguardia della identità, culturale e religiosa, di tutte le parti in causa. E' importante non confondere cattolicità con uniformità. La cultura specifica di una popolazione non si identifica necessariamente (tanto meno univocamente) con la cultura della nazione di appartenenza. E' soprattutto nel confronto e nel dialogo tra le diversità che l'identità di gruppi diversi si delinea e si rafforza.

Le società con una forte presenza di immigrati, con tutta la loro varietà culturale, corrono certamente dei grossi rischi, ma non possiamo dimenticare anche le opportunità che gli immigrati offrono alla Chiesa locale. Il compianto vescovo Joseph Voss, Presidente della Commissione Episcopale per l'immigrazione della Conferenza Episcopale tedesca, ha osservato che "per la Chiesa tedesca l'integrazione è un processo complesso, che chiama in causa, in uguale misura, sia gli immigrati sia i residenti". L'integrazione, secondo Voss, "punta a realizzare una convivenza nella diversità; non deve essere intesa né come adeguamento unilaterale degli immigrati (si tratterebbe in questo caso di una assimilazione) né come con-presenza di società parallele, come di fatto è avvenuto in alcuni quartieri di grosse città".

Siamo ovviamente d'accordo con le affermazioni di Mons. Voss. Da parte nostra però desideriamo ribadire che nella Chiesa ci sembra improprio parlare di "integrazione", perché la priorità non è stabilita da una appartenenza etnica, ma dalla appartenenza a Cristo. Su questa piattaforma, mentale e teologica, ci pare possibile costruire per davvero delle "società culturalmente integrate" (e noi diciamo anche "ecclesialmente integrate"), come da molte parti si auspica salvaguardando nello stesso tempo, la diversità e l'uguaglianza culturale dei vari gruppi che sono in gioco<sup>53</sup>.

## PARTE SECONDA

### *Percorsi*



Questa parte presenta il contenuto formativo delle iniziative che hanno puntualizzato il cammino della Missione in questi ultimi anni. Si tratta di un "insieme" che forma un vero e proprio "vademecum educativo" che si è via via precisato in parole chiave, come coesione e integrazione; unità e diversità; identità e universalità; pastorale interculturale e pastorale intercomunitaria. Sono i capisaldi che hanno percorso le pagine della nostra cronaca e sui quali abbiamo cercato di costruire il fondamento della nostra comunità.



## CRISTO MIGRANTE VOLTO DELL'UOMO



on è pensabile riportare il contenuto degli incontri biblici settimanali di questi anni. Presentiamo solo la sintesi di un itinerario biblico "migratorio", incentrato su "Cristo straniero".

### *In Gesù Cristo, Dio si rivela uomo, ospite, straniero*

Partire da "Cristo ospite e straniero" è stato il segreto, da cui sono partiti gli ultimi Papi, in modo particolare Giovanni Paolo II (famosi sono rimasti alcuni suoi messaggi in occasione della Giornata mondiale del Migrante) perché i cristiani sappiano accogliere con stima e rispetto ogni diversità e sappiano allargare il cuore a tutta l'umanità, soprattutto a quella sofferente. Un Corso, che voleva approfondire i fondamenti teologici della mobilità umana, che guidano quanti sono coinvolti nell'esperienza migratoria, non poteva prescindere da un'ottica cristocentrica.

I nostri incontri sono dunque partiti dalla figura di Cristo, impronta e forma dell'amore trinitario. Solo per mezzo di lui scopriamo il vero volto di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo e il vero volto dell'uomo creato a sua immagine. Unicamente la persona di Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, ci rivela la tensione feconda tra unità e diversità che egli fa fiorire nella Chiesa. Partendo da Cristo, centro dell'universo e cuore dell'umanità, cogliamo i segni della sua presenza che dà unità al frammentato mondo della mobilità e riceviamo da Lui il dono di reinterpretare la nostra vita e di metterla a servizio della comunione e della universalità.

### *Gesù, un non-integrato a casa sua*

Lo straniero, come ci ricorda la Bibbia nel racconto di Abramo a Mambre, può essere un messaggero di Dio che ci sorprende, che rompe la regolarità e la logica della vita quotidiana portando vicino chi è lontano.

Vari passi del Vangelo sottolineano il fatto che spesso Gesù ha trovato più fede negli "stranieri", cioè nei pagani, che nei suoi connazionali. Aveva nostalgia dei pagani perché li trovava "puri", molto lontani cioè dalle perverse strutture mentali degli scribi e dei farisei di casa sua. Aveva una grande voglia di andare da loro e spesso portava i suoi discepoli, magari per qualche ritiro spirituale, fuori dalla

Galilea, nella zona di Tiro e Sidone, l'attuale Libano meridionale.

E anche quando "gioca in casa", lo troviamo sempre schierato dalla parte dello straniero ("Una fede così non l'ho trovata nemmeno in Israele"). Del resto si sentiva poco integrato nella sua comunità. "Nessuno è profeta in patria", aveva esclamato una volta, quando i suoi compaesani volevano farlo fuori. Gesù si considera uno "straniero" nel senso che è "per l'uomo", per tutti gli uomini.

Più l'uomo è diverso, cioè estraneo al mondo degli "integrati" di Israele, più Egli si sente dalla sua parte. E Gesù fu rifiutato dalla sua comunità di origine proprio perché considerato un estraneo, uno "straniero" nel suo stesso paese. Gesù era "l'uomo", era il "figlio dell'uomo". Non il figlio di Israele, ma il figlio dell'uomo.

La necessità di essere, da parte di tutti noi, "figli degli uomini", non degli italiani, o degli svizzeri, ma "degli uomini", cioè della specie umana, annulla tutte le distinzioni, che – in un determinato ordine, hanno ovviamente un loro senso e una loro importanza – ma che non hanno certo un valore assoluto e ultimativo per la nostra coscienza cristiana.

Prescindiamo pure dalla mentalità "antiquata" degli ebrei del tempo di Gesù; anche noi però, cristiani di razza, facciamo grande fatica e troviamo anzi un grande imbarazzo a pensare che la salvezza di Dio passa attraverso gli "stranieri". Stranieri, intendo, in rapporto alla nostra civiltà cristiana, alla nostra cultura, alla nostra professione religiosa. E quando affermiamo che in realtà il Vangelo del Signore, come annuncio di salvezza, riguarda tutti gli uomini, non facciamo una retorica domenicale. Affermiamo qualcosa che tutti noi siamo chiamati a riscontrare e a "pagare" nella nostra vita quotidiana, nei nostri rapporti concreti con le persone.

È importante distinguere gli uomini tra coloro che "promuovono la salvezza", che cioè hanno passione per l'uomo, che si sacrificano per gli altri, e coloro che invece se ne stanno acquattati in casa e pensano solo a se stessi, magari andando in chiesa e pregando per andare in paradiso. Aderire al Vangelo è amare il prossimo, non con un amore generico, ma con un amore che "si spende".

Nel Vangelo leggiamo a volte della guarigione di lebbrosi.

Nella Scrittura, sappiamo, il lebbroso è anche una figura che incarna lo straniero: non solo colui che è accidentalmente estraneo, perché ancora non si è integrato, ma l'estraneo che è tale perché è rigettato, espulso dalla comunità in cui vive. C'è un principio di chiara matrice evangelica, che dobbiamo ricordare: la nostra salvezza dipende dalla capacità di aprirci al diverso, al "lebbroso", all'estraneo, allo straniero, fino a riconoscere nella sua condizione, qualcosa della nostra umanità<sup>54</sup>. Dobbiamo dunque lasciarci "turbare" dagli "altri", dai diversi. Questa è la via per capire Dio, il nostro "incomprensibile" Dio: questo "tu" che si avvicina a



## CRISTO MIGRANTE VOLTO DELL'UOMO



on è pensabile riportare il contenuto degli incontri biblici settimanali di questi anni. Presentiamo solo la sintesi di un itinerario biblico "migratorio", incentrato su "Cristo straniero".

### *In Gesù Cristo, Dio si rivela uomo, ospite, straniero*

Partire da "Cristo ospite e straniero" è stato il segreto, da cui sono partiti gli ultimi Papi, in modo particolare Giovanni Paolo II (famosi sono rimasti alcuni suoi messaggi in occasione della Giornata mondiale del Migrante) perché i cristiani sappiano accogliere con stima e rispetto ogni diversità e sappiano allargare il cuore a tutta l'umanità, soprattutto a quella sofferente. Un Corso, che voleva approfondire i fondamenti teologici della mobilità umana, che guidano quanti sono coinvolti nell'esperienza migratoria, non poteva prescindere da un'ottica cristocentrica.

I nostri incontri sono dunque partiti dalla figura di Cristo, impronta e forma dell'amore trinitario. Solo per mezzo di lui scopriamo il vero volto di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo e il vero volto dell'uomo creato a sua immagine. Unicamente la persona di Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, ci rivela la tensione feconda tra unità e diversità che egli fa fiorire nella Chiesa. Partendo da Cristo, centro dell'universo e cuore dell'umanità, cogliamo i segni della sua presenza che dà unità al frammentato mondo della mobilità e riceviamo da Lui il dono di reinterpretare la nostra vita e di metterla a servizio della comunione e della universalità.

### *Gesù, un non-integrato a casa sua*

Lo straniero, come ci ricorda la Bibbia nel racconto di Abramo a Mambrè, può essere un messaggero di Dio che ci sorprende, che rompe la regolarità e la logica della vita quotidiana portando vicino chi è lontano.

Vari passi del Vangelo sottolineano il fatto che spesso Gesù ha trovato più fede negli "stranieri", cioè nei pagani, che nei suoi connazionali. Aveva nostalgia dei pagani perché li trovava "puri", molto lontani cioè dalle perverse strutture mentali degli scribi e dei farisei di casa sua. Aveva una grande voglia di andare da loro e spesso portava i suoi discepoli, magari per qualche ritiro spirituale, fuori dalla

Galilea, nella zona di Tiro e Sidone, l'attuale Libano meridionale. E anche quando "gioca in casa", lo troviamo sempre schierato dalla parte dello straniero ("Una fede così non l'ho trovata nemmeno in Israele"). Del resto si sentiva poco integrato nella sua comunità. "Nessuno è profeta in patria", aveva esclamato una volta, quando i suoi compaesani volevano farlo fuori. Gesù si considera uno "straniero" nel senso che è "per l'uomo", per tutti gli uomini.

Più l'uomo è diverso, cioè estraneo al mondo degli "integrati" di Israele, più Egli si sente dalla sua parte. E Gesù fu rifiutato dalla sua comunità di origine proprio perché considerato un estraneo, uno "straniero" nel suo stesso paese. Gesù era "l'uomo", era il "figlio dell'uomo". Non il figlio di Israele, ma il figlio dell'uomo.

La necessità di essere, da parte di tutti noi, "figli degli uomini", non degli italiani, o degli svizzeri, ma "degli uomini", cioè della specie umana, annulla tutte le distinzioni, che – in un determinato ordine, hanno ovviamente un loro senso e una loro importanza – ma che non hanno certo un valore assoluto e ultimativo per la nostra coscienza cristiana.

Prescindiamo pure dalla mentalità "antiquata" degli ebrei del tempo di Gesù; anche noi però, cristiani di razza, facciamo grande fatica e troviamo anzi un grande imbarazzo a pensare che la salvezza di Dio passa attraverso gli "stranieri". Stranieri, intendo, in rapporto alla nostra civiltà cristiana, alla nostra cultura, alla nostra professione religiosa. E quando affermiamo che in realtà il Vangelo del Signore, come annuncio di salvezza, riguarda tutti gli uomini, non facciamo una retorica domenicale. Affermiamo qualcosa che tutti noi siamo chiamati a riscontrare e a "pagare" nella nostra vita quotidiana, nei nostri rapporti concreti con le persone.

È importante distinguere gli uomini tra coloro che "promuovono la salvezza", che cioè hanno passione per l'uomo, che si sacrificano per gli altri, e coloro che invece se ne stanno acquattati in casa e pensano solo a se stessi, magari andando in chiesa e pregando per andare in paradiso. Aderire al Vangelo è amare il prossimo, non con un amore generico, ma con un amore che "si spende".

Nel Vangelo leggiamo a volte della guarigione di lebbrosi.

Nella Scrittura, sappiamo, il lebbroso è anche una figura che incarna lo straniero: non solo colui che è accidentalmente estraneo, perché ancora non si è integrato, ma l'estraneo che è tale perché è rigettato, espulso dalla comunità in cui vive. C'è un principio di chiara matrice evangelica, che dobbiamo ricordare: la nostra salvezza dipende dalla capacità di aprirci al diverso, al "lebbroso", all'estraneo, allo straniero, fino a riconoscere nella sua condizione, qualcosa della nostra umanità<sup>54</sup>. Dobbiamo dunque lasciarci "turbare" dagli "altri", dai diversi. Questa è la via per capire Dio, il nostro "incomprensibile" Dio: questo "tu" che si avvicina a



noi con il passo del diverso, dell'estraneo, del lebbroso, del delinquente. Abbiamo tutti la tendenza a pensare che quando ci troviamo in chiesa, per la messa, Dio è con noi. Ma non è così: Dio è fuori. Ci aspetta. Aspetta che noi lo incontriamo, lo serviamo, lo amiamo negli altri. Soprattutto nell'altro.

In Gesù Cristo Dio stesso "mette la sua tenda in mezzo a noi" (Gv 1, 14), e diventa l'ospite (Mt 25,35), che bussa alla nostra porta (Ap 3,20).

Nella kenosi e infine sulla Croce Dio, appropriandosi della posizione di impotenza della sua creatura, è lo straniero per eccellenza.

L'accoglienza dello straniero quindi per il cristiano non è un imperativo etico, ma diventa luogo teologico, incontro con l'Altro, con il Cristo crocifisso e risorto.

Gesù Cristo rivela la natura dell'uomo, figlio in cammino verso il Padre.

La vita cristiana è un cammino nel segno della speranza, un ritorno dall'esilio a Dio Padre. Siamo stranieri e pellegrini sopra la terra, alla ricerca di una patria, afferma la Lettera agli Ebrei (11,13). Ed è "Cristo stesso che con la sua incarnazione, morte, resurrezione ci ha riaperto la via del cielo, anzi lui stesso diventa per noi scala al cielo". (Card. C. M. Martini)<sup>55</sup>.

Il tema del cammino è un tema caro non solo ai cristiani, ma anche al popolo ebraico che ha vissuto il cammino come parte fondamentale della sua storia. "Va e continua ad andare...", dice Dio ad Abramo. È un cammino che, una volta iniziato, non deve mai interrompersi. Affidandosi a questo Dio dell'Esodo, che lo conduce nei deserti dell'emigrazione, Israele diventa il "suo popolo".

### *Gesù Cristo rivela il volto di Dio*

**G**esù rivela, nella sua persona e nella sua storia, la forma del Dio trinitario: unità massima nella massima diversità. "La relazione d'amore che unisce il Padre e il Figlio e costituisce il loro Essere comunionale, grazie alla fede, unisce anche i credenti fra di loro e li inserisce nel dinamismo della vita trinitaria. Nella fede si attua dunque un aggancio con Cristo, grazie alla quale l'uomo non può più comprendere se stesso, la sua più autentica identità al di fuori di questa relazione con l'altro. L'alterità diviene costitutiva della propria identità. Essere se stessi significa riceversi da un altro" (V. Maraldi).

In quanto appartenenti alla Trinità attraverso Cristo, nasce nella Chiesa, in noi e tra di noi, la comunione tra tutte le diversità<sup>56</sup>.

### *Il Dio-con-noi nell'Eucarestia, sorgente di rapporti universali*

**D**ove l'Eucaristia, il Dio-con-noi, è al centro della vita, nasce l'uomo nuovo e nasce pertanto anche una nuova cultura, un mondo nuovo. L'Eucaristia raduna tutte le genti attorno alla stessa mensa, "unifica i credenti in una

grande famiglia, di cui Dio è il Padre e il Cristo il primogenito di molti fratelli" (P. Poupard).

L'Eucaristia è il centro della Chiesa inviata nel mondo per estendere l'incarnazione del Verbo, che "mediante le nostre persone incorporate a Lui, vuol continuare a guardare e ad ascoltare umanamente gli uomini, a parlare loro per mezzo della nostra lingua, a far sentire il calore del suo cuore umano e divino, attraverso il nostro cuore" (Beato Scalabrini).

### *Una vita sempre più eucaristica: la comunità cristiana come "laboratorio di rapporti nuovi"*

**L'**Eucaristia trasforma prima di tutto i rapporti tra di noi, aprendoli alla cattolicità, all'accoglienza dell'altro. Le nostre comunità internazionali e le parrocchie interculturali diventano "laboratori di rapporti nuovi", nei quali sperimentare una comunione, in cui la diversità di ognuno diventa ricchezza per tutti.

Il migrante diviene profezia e icona di cattolicità e di comunione: attraversa le frontiere, ha sete di rapporti nuovi, universali e rende attuale il mistero di Pentecoste. Di fronte a lui non possiamo rimanere indifferenti. Egli ci obbliga a emigrare verso la comunione e l'universalità. E quando lo accogliamo, la sua presenza diventa provvidenziale per tutti.

### *Conclusione*

**I**l migrante è il paradigma della nostra itineranza. I cristiani sono per natura persone in cammino verso la patria. Il progetto umano di voler unificare l'umanità espresso nell'immagine della torre di Babele si è rivelato fallimentare. "Gli uomini di Babele cercano sì l'unità, ma la loro ricercata unità è puramente opera loro, cosicché, invece di condurre all'incontro, essa porta alla confusione e alla disperazione. Il livellamento non unisce né riconcilia, ma separa e disperde" (Card. K. Koch)<sup>57</sup>.

Ci lasciamo invece ispirare dallo Spirito di Pentecoste, che ci chiede di uscire dalla sicurezza del Cenacolo per metterci in cammino verso la nuova Gerusalemme, la patria vera che già fin d'ora lentamente costruiamo con le nostre diversità.



## LAICI, E' DAL CONCILIO CHE E' SCOCCATA LA VOSTRA ORA

### *"Cuore" e motore della Comunità*

**R**icomposto nel 2007, l'attuale Consiglio Pastorale - formato da individui giovani, motivati, pienamente consapevoli del compito che si sono assunti, pastoralmente impegnati nell'elaborare piani di azione e fedeli agli impegni presi - è diventato il cuore e il motore della nostra comunità. Le note che presentiamo rispecchiano e condensano il "pensiero spirituale" che viene dettato all'inizio degli incontri.

Il dramma del cristianesimo contemporaneo - è stato affermato - è la paganizzazione della grande massa dei cattolici e la Chiesa di oggi può sembrare una vecchia nave (*"il transatlantico della salvezza"*), che una volta ha soccorso tante miserie, ha raccolto tanti naufraghi, ha riportato al porto tanti individui che rischiavano di perdersi. Oggi però i marinai si sono messi a riposo e se qualcuno li chiama per salire a bordo rispondono che, dopo tutto, non sono loro i responsabili della nave.

Se leggiamo gli Atti degli Apostoli e la storia della Chiesa primitiva, constatiamo che il compito del laico nella Chiesa era sempre stato subordinato, ma attivo: egli era apostolo, lo si consultava sulle questioni della comunità, eleggeva il Vescovo, partecipava al culto, era sacerdote. Con l'andar del tempo però il suo lavoro era diventato sempre più passivo. Nella Chiesa è avvenuto lo stesso fenomeno di abdicazione e di rinuncia che si è verificato nelle società anonime: gli azionisti, che sono i veri proprietari, si accontentano di riscuotere gli interessi e lasciano agli amministratori la direzione e la responsabilità dell'azienda.

### *La coscienza di essere dei chiamati*

**S**e oggi domandate ad un cristiano se si crede ispirato dallo Spirito Santo, supporrà che volete prendervi gioco di lui e se parlate del suo sacerdozio vi prenderà per protestanti. Ma leggete S. Pietro: *"Anche voi venite innalzati, come pietre vive, quale edificio spirituale, in un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali. Siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato per proclamare le grandezze di Lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce ammirabile"* (Pt 2,5).

Il Concilio ha rilanciato il *"sacerdozio dei laici"*: il cristiano è qualcuno che è cosciente di essere chiamato, che crede alla sua vocazione. Purtroppo, quando si parla di vocazione in un ambiente cattolico, ognuno pensa (con nostalgia o con terrore) a una vocazione religiosa. Ma S. Paolo agli Efesini diceva: *"Sia benedetto Dio... che ci ha consacrati con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo, dopo averci scelti in Lui prima della creazione del mondo, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi mediante Gesù Cristo"* (Ef 1,3-5). Quale fedele laico oggi si sente "chiamato" da Dio, necessario a Dio, "prima della creazione del mondo"...?

Ciò che manca alla maggior parte dei fedeli è la coscienza della loro vocazione cristiana, la fierezza del loro battesimo. Essi vivono una vita che considerano esclusivamente profana e tentano di "recuperarla" con sforzi di preghiera, con continui e inutili "esercizi religiosi". Essi ignorano la loro vocazione. Non sanno che Dio ha bisogno di loro e li ha mobilitati, convocati per la salvezza del mondo. Ecco, un cristiano è qualcuno che si sente responsabile della salvezza del mondo. La fede non è soprattutto intimità con Dio, una calma amicizia con il Signore, ma la conoscenza del piano di Dio sul mondo e l'impegno di partecipare attivamente a questo piano. Dio non vuole degli "adoratori", ma dei collaboratori. Se vi sposate, non sposate un adoratore o una adoratrice; scegliete qualcuno con cui potrete formare, programmare e condurre una concreta vita familiare. Certamente avrete dei momenti di scambio, in cui vi comunicherete la gioia di lavorare insieme, ma non passerete certamente tutta la vita ad "adorarvi", a contemplarvi: questo non vi porterà molto avanti e, penso, a lungo andare diventerebbe abbastanza monotono.

Anche Dio vuole che voi partecipiate a tutto ciò che Egli è o fa: alla sua gioia, alle sue feste, ma anche al suo lavoro e a tutto il suo amore (*"Io opero e anche mio Padre opera"*: il Padre e il Figlio sono eternamente occupati nella creazione del mondo...). La preghiera del mattino di un laico cristiano è una preghiera di fierezza e di rendimento di grazie: *"Dio ha tanto amato il mondo da mandare suo figlio (sono io), sua figlia (sono io) in questo mondo per salvarlo"*.

Un cristiano è una persona che *"fa eucarestia"* (che fa cioè azione di grazie), che si meraviglia che Dio lo abbia scelto, chiamato, abbia avuto questa fiducia in lui, da assumerlo come socio e collaboratore. Molti cattolici pensano come gli esistenzialisti atei: credono di vivere in quella determinata famiglia per caso, di aver sposato quella persona, di aver avuto quei figli per caso. Occorre illuminarli sulla loro vocazione cristiana, familiare, professionale, coniugale. Dio aveva bisogno di loro per operare nel mondo. Dio affida loro questo lavoro, questa moglie, questo marito, questi figli. Dio aveva bisogno di qualcuno per rendere quell'individuo migliore, per rendere questa donna felice, per educare questi bambini e ha scelto voi, ve li ha affidati e voi siete, nei loro confronti, come i luogotenenti di Dio.



### *Non è il numero delle pratiche religiose che fa di una persona un cristiano*

**Q**uanti cristiani si sentono quasi "materializzati" dal loro lavoro. Stimano il valore religioso della loro vita dal numero di pratiche religiose che sono riusciti a introdurre e si sentono perciò sempre colpevoli di non condurre una vita religiosa, se non al margine della loro esistenza, dediti per forza a compiti "profani". Occorrerebbe operare in loro una rivoluzione a trecentosessanta gradi: cessare di far girare la loro vita intorno alle pratiche religiose e centrare tutta la loro religione sulla vita.

La vera domanda da fare a un cristiano è questa: "Ami la vita? Hai fede nel tuo lavoro?". Tu non hai più amore e rispetto per Dio, di quanto tu non ne abbia per la tua vita quotidiana. Ogni domenica, alla messa, affermi solennemente che "è degno, giusto, equo e salutare rendere grazie a Dio in ogni tempo e in ogni luogo". E poi te ne ritorni alla tua "stupida esistenza", come tu la chiami, al tuo "stupido lavoro". Cristo vorrebbe entrare nel tuo lavoro, nella tua famiglia, nella tua vita, mentre tu vuoi uscirne. E lavorerebbe con tanto amore, vivrebbe la tua vita con tanta fede; tratterebbe gli altri con tanta pazienza che tu ti meravigliaresti, vedendolo, della missione che ti aveva affidato. Ma ti mancava una cosa sola: credere in questa missione. Allora non avresti saputo come ringraziarlo di avertela affidata.

Domandate a un comune cristiano: "Come adempi i tuoi doveri religiosi?" Potete essere sicuri che otterrete risposte come: "Dimentico le preghiere del mattino, ma la sera dico sempre le tre Ave Maria. Vado a messa ogni domenica, faccio la comunione e mi confesso..." E credi che siano soltanto questi i tuoi doveri religiosi? Ti dimentichi che nel vangelo vi è il grande comandamento di Cristo: "Amatevi come io vi ho amato?"... E Lui ci ha amato fino a dare la sua vita per noi.

Ebbene, sei sposato: ami tua moglie?... È da molto tempo che non glielo dici?... che non le hai mai portato un mazzo di fiori?... che non l'hai ringraziata, complimentata per una pietanza, per una sistemazione dei tuoi vestiti, per una innovazione nella casa? E' da tanto tempo che leggi i giornali durante i pasti, che non l'ascolti più quando parla e che non la fai parlare quando tace?... E il lavoro? Ami il tuo lavoro anche se non lo trovi interessante (ufficio, fabbrica, i piatti, il bucato...)? E i figli? Ti sei occupato della loro educazione, senza demandare a tua moglie l'esclusiva "competenza" in materia?... I più importanti doveri religiosi non si adempiono in Chiesa: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'aneto e del cimino (cioè: fate piccole, commoventi dimostrazioni "religiose") e trasgredite le cose più gravi della legge: la giustizia, la misericordia, la fede!" (Mt 23,23).

### *Conclusione*

**F**acciamoci la domanda: che cosa manca soprattutto per condurre una vita veramente cristiana? Aggiungere qualche preghiera o prendere coscienza (ed esserne fieri) della nostra vocazione battesimale? La preghiera dovrebbe essere soprattutto la presa di coscienza di questo piano e di questa chiamata di Dio. Ma una concezione errata delle "pratiche religiose" che è molto diffusa (quella che fa misurare il valore religioso di una persona, non dai suoi atti di carità ma dalle sue pratiche di pietà), può moltiplicare le preghiere senza cambiare per nulla la vita. Invece la coscienza di essere chiamati, la fiera di sentirsi responsabili, l'intimità di una collaborazione: ecco ciò che spontaneamente ci metterà in spirito di preghiera, ciò che moltiplicherà le nostre Eucarestie e ci farà attingere in Dio l'amore che Lui ci chiede di testimoniare e comunicare agli altri.

## QUANDO SI DICE "STRUTTURE DI PARTECIPAZIONE"

### *Riferimenti fondamentali*

#### *Il CP, segno di una comunità che si comprende fraterna.*

**L**a Chiesa si edifica e agisce efficacemente solo in una vera e propria comunione fraterna. Ovviamente questa prospettiva non è automatica. Una riunione può diventare, e spesso purtroppo diventa, una disunione, (non meravigliamoci) o blocco su posizioni personali. Ciò dipende da fattori: *oggettivi* (le modalità con cui il CP è stato costituito, con cui viene convocato, con cui è condotto), *e soggettivi* (gli atteggiamenti dei singoli membri), su cui dovremo ritornare.

#### *Il CP, luogo della corresponsabilità ecclesiale.*

**N**on si tratta infatti di un organo con funzione meramente organizzativa, né di una struttura puramente "rappresentativa" (dove i membri eletti rappresentano coloro da cui hanno ricevuto il voto); tanto meno di una élite ecclesiastica. Si tratta, più semplicemente, di un gruppo di cristiani convinti della loro scelta e che si sentono a servizio della comunità parrocchiale. Tale



responsabilità non è compito di un solo individuo, o di pochi, ma tocca tutti, sia pure in modo diverso.

### *Il CP, organo di informazione e comunicazione ecclesiale.*

**I**l CP non solo viene a integrare le forme tradizionali di informazione (gli "avvisi parrocchiali" alla fine della Messa, il bollettino settimanale, il mensile "Comunità"). Ogni incontro del CP deve avere risonanza sul territorio: basta con "rubriche" interne, personali (spesso personalistiche), ma attenzione soprattutto ai problemi della vita della comunità.

### **Difficoltà**

**I** Pastoralisti affermano che tutte le strutture di partecipazione sono oggi in crisi e conoscono momenti di stanchezza. Non meravigliamoci se anche il nostro CP è costretto a volte ad "arrancare".

Le decisioni da prendere. Mi pare necessario, in merito, chiarire alcuni concetti: - *Carattere consultivo del CP*: la migliore modalità non è quella che procede per votazione e computo di maggioranza: queste sono modalità che riflettono realtà diverse da quella ecclesiale.

- *Ascolto e dialogo*: sono atteggiamenti fondamentali in un incontro del CP: ascolto dello Spirito (ma ci crediamo?), della Tradizione della Chiesa e... delle varie tradizioni e suggerimenti di esperti che invitiamo ai nostri incontri, dei membri del CP, di altre persone interessate.

- *Consenso*: che non equivale a semplice accordo o a maggioranza, o unanimità. Esso esprime soprattutto la comunione, dove si compongono in unità le varie diversità.

### **Conflitti**

**C**on la nuova Presidenza (che dura ormai da sei anni) non registriamo, grazie a Dio, grandi conflitti, grazie alla intelligenza e alla prudenza delle persone responsabili. Ma dobbiamo metterci il cuore in pace: i conflitti, piccoli o grandi, presto o tardi, sono pressoché inevitabili. Dobbiamo "imparare a litigare": passare cioè dalla "demonizzazione" alla valorizzazione del conflitto stesso come momento di crescita e di chiarificazione.

L'assenza di conflitti in una comunità non è sempre sintomo di buona salute. Essa dimostra spesso disinteresse o presenza di membri che dicono sempre "sì", o mancanza di relazioni tra le persone.

La presenza di conflitti che non si riesce a risolvere (mi ricordo molto bene il primo anno dal mio arrivo) è segno invece di grosse remore, o addirittura di patologie, come

la tendenza a far prevalere posizioni personali;

la generalizzazione dei problemi ("Una volta si faceva così...");  
la "istituzionalizzazione" dei problemi stessi ("Con la parrocchia svizzera si può... non si può...")

Nella conflittualità sono presenti elementi positivi e, a volte, fattori di ricatto. Non demonizziamola. Eludere il conflitto non risolve i problemi; al contrario, blocca la comunicazione e distorce i contatti tra di noi.

Non possiamo accontentarci di gestire diplomaticamente le divisioni, accettare certe scorciatoie (certe riconciliazioni "strategiche", fatte "pro bono pacis" ma, sotto sotto, poco convinte). Percorriamo invece la via della libertà interiore, che dice schiettezza, apertura, lealtà, ricerca della verità. Il conflitto si supera non rimuovendolo, ma affrontandolo nella semplicità e nella massima trasparenza.

### **Prospettive**

**V**orrei ora segnalarvi quanto io mi attendo dal nostro CP. Non limitiamoci ai "buoni consigli", ma facciamoci carico di precise responsabilità pastorali; non spariamo affermazioni generiche, dette a vanvera. Motiviamo le nostre posizioni e le nostre affermazioni, con argomentazioni logiche, concrete;

non parliamo "al vento", dove non si capisce bene a che cosa vogliamo alludere; seguiamo itinerari formativi per rispondere adeguatamente alle nostre responsabilità (magari facendoci vedere più spesso in chiesa). In ogni incontro vorrei continuare a introdurre i lavori con alcune considerazioni spirituali, pastorali, teologiche e non con il semplice "pensiero spirituale" di alcuni minuti;

non frammentiamoci in "rappresentanze di parte" (il CP non è formato, per l'appunto, da rappresentanti di parte, ma da rappresentanti dell'intera comunità); consideriamoci veri testimoni, e non solo degli "eletti dal popolo" o cooptati dall'istituzione;

il rappresentante della Missione presso il Pfarrgemeinderat della Parrocchia non deve considerarsi semplicemente un "portavoce" delle due parti, men che meno un "distributore di volantini" (tutto questo peraltro sarebbe già qualcosa), ma riportare, nelle due rispettive direzioni, problemi, programmi, aspettative.

*"Non possiamo andare avanti con metodi scontati, con improvvisazioni pastorali, con ritmi di puro contenimento, con procedure di facile conservazione. E' necessario metterci in ascolto del futuro".*

(Mons. Tonino Bello)<sup>58</sup>.



## RAPPRESENTANZA E PARTECIPAZIONE

### *Premessa*

Dopo questa introduzione "propedeutica", possiamo inoltrarci a considerare alcuni aspetti del nostro rapporto con la Chiesa locale. A distanza di alcuni anni dalla stesura del nostro Programma Pastorale, è difficile fare un bilancio circa la validità dei concetti e degli obiettivi espressi in questo documento. Ancora più difficile si è rivelato fino ad ora, lo sforzo di identificare e mettere in comunicazione tra di loro quei "nuclei comunitari", ripresi anche da Aldo Giordano, soprattutto a causa della distanza fisica degli operatori pastorali interessati. Tuttavia ci sembra opportuno, quanto meno in seno al nostro Consiglio Pastorale, precisare alcuni "passaggi" del Progetto, alla luce della situazione, che in questi ultimi tempi si è andata evolvendo e che ci aiuti a capire meglio il senso complessivo del Progetto stesso.

### *Un comune impegno verso l'unità*

La Chiesa in Svizzera sta sperimentando, magari a fatica, il metabolismo che la presenza di diverse comunità straniere (si tratta dei "nuclei comunitari", di cui sopra) provoca al suo interno che, dopo tutto, è solo un capitolo di tutto l'accelerato processo di unificazione innescato nel mondo intero. Un processo che, per essere umano prima ancora che cristiano, deve rispettare le esigenze fondamentali dell'uomo. Deve cioè preservare e sviluppare l'identità socio-culturale e religiosa dei diversi gruppi etnici chiamati a costituire l'unità sociale, politica, culturale.

Il compianto Mons. Corecco, vescovo di Lugano, aveva a suo tempo lucidamente precisato il ruolo che i diversi nuclei comunitari sono chiamati ad assumere nella vita della chiesa locale. "La funzione di testimonianza intra ed extra-ecclesiale sarà sicuramente più incisiva, secondo il Vescovo, se tutte le componenti etniche e culturali della Chiesa che è in Svizzera testimonieranno il loro comune impegno a costruire l'unità della Chiesa. La chiesa svizzera - concludeva - è chiamata a creare la sua unità riconoscendo e valorizzando ogni altra esperienza culturale e religiosa: se non rispetta l'identità degli immigrati, la chiesa svizzera non potrà nemmeno costruire la propria unità interna"<sup>59</sup>.

### *L'unità di un popolo nuovo*

L'obiettivo che dobbiamo prefiggerci, dunque, è l'unità di popolo sì, ma di un "popolo nuovo" che, accogliendo la ricchezza degli immigrati, cambia la propria coscienza particolare, per fare con i migranti stessi una esperienza

di unità a un livello superiore, più universale, più "cattolico", addirittura più ecumenico, come afferma Giordano.

Il problema perciò non è risolvibile semplicemente concedendo agli immigrati la possibilità di essere rappresentati nelle strutture parrocchiali. Il loro problema è ecclesialmente risolvibile solo con la progressiva educazione di tutti i cristiani a una comunione molto più radicale, che tenda realmente a creare un unico popolo di Dio, senza svilire le diversità culturali e religiose.

Non fa "cattolico" una concelebrazione di sacerdoti di differenti nazionalità, con preghiere nelle diverse lingue. Tutto questo è un "segno". Anzi se tutto si esaurisse in esso... diventerebbe addirittura una bugia: non avrebbe cioè neppure il valore di segno, perché non significherebbe l'unità della Chiesa e tanto meno la partecipazione responsabile alla vita della chiesa locale. Questa infatti non è un organismo astratto, ma dinamico, in continua evoluzione secondo la sua crescita reale. La sua fisionomia è quella formata da quanti vivono la stessa fede in comunità di sufficiente stabilità.

Quando abbiamo comunità particolarmente consistenti e stabili, pertanto, non si può parlare di "integrazione" (intesa, in molti casi come un vero e proprio "intedescamento", "in-francesimento", "in-svizzeramento") degli immigrati nella parrocchia locale, ma di unione (di comunione) che assicuri a ciascuna comunità il ruolo di una reale partecipazione.

Non si può accettare gli stranieri come contribuenti alle casse diocesane, senza che si trovi il modo di una loro adeguata co-amministrazione.

Non si possono fare entrare gli stranieri nelle statistiche per la crescita anagrafica della Chiesa locale, se poi gli stessi vengono estromessi dalle decisioni sui problemi loro vitali.

Non è "cattolico" esaltare l'universalità della Chiesa e seguire poi vie parallele nella stessa comunità.

Non è accettabile la comunione "fino a un certo punto" anche se questo "punto" è un co-impegno economico.

### *Uno sforzo reciproco*

In tutto questo processo si tratta ovviamente della direzione in entrambi i sensi: da e verso gli immigrati; da e verso la chiesa locale. Misconoscere o annullare le caratteristiche particolari di un determinato gruppo etnico, a lungo andare rischia non solo di mortificarne l'identità, ma anche di vanificare la fede della stessa comunità ecclesiale. La Pentecoste è unità nella diversità. Tutti intesero lo stesso messaggio "nella propria lingua", si legge negli Atti degli Apostoli. Il che comporta che tutti lo tradussero nelle proprie categorie mentali e culturali.

Ovviamente i vincoli e i motivi di comunione con le diverse comunità etniche sono oggettivamente più importanti (e pertanto maggiormente da perseguire) che non le diversità; ma non si possono annullare queste ultime in nome dell'unità. L'unità infatti è possibile solo fra comunità vive, inserite cioè realmente nel tessuto della storia di un determinato territorio. "L'unità nella diversità è Pentecoste.



Eliminare le diversità per raggiungere l'unità è dominio", ha affermato Bonhöffer<sup>60</sup>.

### *Integrazione e comunione*

**P**enso che sia necessario, a questo punto, precisare ulteriormente i concetti di integrazione e di comunione, perché su questi termini si gioca tutta la nostra identità cristiana nella comunità locale. La Chiesa, sappiamo, è divisa in diocesi. Ma i cattolici non appartengono a comunità diverse. Nella Chiesa c'è un solo popolo, il "popolo di Dio". L'emigrazione di un cattolico da Mazzarino a Rorschach non denota l'inserimento in una comunità ecclesialmente diversa da quella del suo paese, ma solo la residenza in un territorio che ha una amministrazione diversa da quella del suo paese di origine, un diverso modo di esprimersi, diverse tradizioni religiose.

Ciò che costituisce un cattolico (il battesimo) è uguale per tutti e ciò che dà vita al cristiano (l'Eucarestia e la Parola di Dio) è uguale in ogni parte del mondo. Per questo nella Chiesa non ha senso parlare di integrazione perché tutti apparteniamo allo stesso popolo. Ha senso invece parlare di comunione tra uomini e donne di ogni lingua, etnia e cultura, creati a immagine di Dio e fatti suoi figli e fratelli tra loro dalla morte e resurrezione di Cristo.

### *Unità e uniformità*

**Q**uando la Chiesa confuse il proprio impegno e desiderio di unità con una "unità" che si estendesse anche al modo di pregare, di parlare un'unica lingua, di praticare un unico rito, combinò i guai più grossi della sua storia. Basti pensare alla conquista dell'America Latina da parte di alcune nazioni cattoliche europee. Insieme ai Conquistadores, che sbarcavano armati di fucile, arrivavano anche i Missionari che imbracciavano il crocifisso. Quei "selvaggi" dovevano convertirsi al cristianesimo, con le buone o con le cattive. Semplicemente avevamo confuso unità con uniformità. Ed è stato un disastro a tutti i livelli: politico, culturale, religioso. Oggi nella Chiesa, alcune persone non si rendono conto che il migrante che, dall'Italia, dalla Spagna, dal Portogallo, giunge in una diocesi svizzera, è sempre parte della chiesa cattolica. Per questo stonano alcune domande come, ad esempio: "Perché non vengono nella nostra parrocchia e non partecipano alla messa svizzera?"

### *"Lingua" e "linguaggio"*

**P**er quanto riguarda l'integrazione, molte persone affermano che, ad esempio, i nostri giovani parlano il tedesco, addirittura il dialetto e pertanto sono integrati nella società civile e nella chiesa locale. Penso che sia necessario sottolineare la differenza tra "lingua" (che fa capo alla grammatica) e "linguaggio" (che dice ordine alla cultura). I nostri giovani conoscono bene la lingua, capiscono cioè la grammatica "linguistica", ma non sempre percepiscono il "linguaggio".

Ascoltano una predica, comprendono le singole parole, ma non sempre riescono ad afferrare il contenuto di quella predica, perché quelle parole traducono espressioni particolari che, a loro volta, si riferiscono a un preciso substrato culturale. Pertanto celebrare la messa "in lingua" non è un puro "dato grammaticale", ma un fatto culturale. E la cultura "altra" non intacca l'unità e la comunione con la chiesa locale. Per noi cattolici dunque non esiste il termine "integrazione". Esiste il termine "comunione" perché, appartenendo alla Chiesa, apparteniamo a un solo popolo. Sono solo gli Stati nazionali che hanno, giustamente, la preoccupazione di "integrare" gli "altri", i diversi, gli immigrati, anche se si tratta, generalmente, di una integrazione puramente funzionale. Ma questo è un problema della società civile, non privo peraltro di ulteriori, complesse difficoltà.



## IDENTITA' E UNIVERSALITA'

### *Percezioni contrapposte*

Molti segni del mondo d'oggi ci dicono che il conflitto tra due sentimenti opposti è destinato a diventare forse il tratto dominante del mondo in cui viviamo. Il primo è il sentimento della nostra identità che ci portiamo dal paese in cui siamo nati, dove abbiamo ereditato e sviluppato il nostro senso di appartenenza a tutta una serie di tradizioni e di modi di fare e dove abbiamo impresso nella nostra coscienza alcuni punti di riferimento che ci danno sicurezza. In Svizzera questo fatto crea nella nostra coscienza una specie di forza centripeta, di bisogno di ritornare nel luogo delle nostre origini, fuori del quale non sappiamo più chi siamo (molti italiani sono qui da cinquant'anni e quando sono venuti in Svizzera pensavano di rimanere solo alcuni anni). Ci portiamo dentro, innata, la spinta a ritornare là dove siamo nati e cresciuti e dove abbiamo formato la nostra identità culturale: non sono poche le persone anziane che, dopo morte, desiderano essere sepolte al proprio paese, pur avendo trascorso in Svizzera gran parte della loro vita e magari i loro figli intendono sistemarsi per sempre qui in Svizzera. L'altra spinta è il bisogno di staccarci dal nostro ambiente originario, di emigrare lontano "dalla casa del padre", anche se tale decisione è stata dettata da necessità economiche, e di collegarci con altre persone, perché la famiglia, a cui sentiamo di appartenere, è una sola, l'umanità. Nessuno, come l'emigrato, sente così forte questo conflitto.

Un esempio ci viene dalla storia del popolo ebreo: la sua identità è così radicata che ha attraversato i secoli con enormi difficoltà. Il bisogno della "casa del padre" è diventato per gli ebrei addirittura un fatto politico: hanno costruito uno Stato loro proprio, che ora difendono anche a costo del loro sangue. Ma nel popolo ebreo vi è anche l'altra appartenenza, che ha addirittura diffuso nel mondo intero: l'appartenenza alla famiglia umana, l'universalità messianica, il sogno di un mondo abitato senza più differenze.

### *Un conflitto di fede*

Il senso dell'universale è anche il mandato che Gesù ci ha lasciato: "Andate in tutto il mondo...", siate "cattolici", cioè universali, aperti ad ogni cultura, mentalità, religione. Inseriamo in questo quadro la nostra esperienza migratoria che, quanto meno per il passato, è emersa con forza e ha turbato non poco la nostra convivenza con la popolazione locale (penso a tutti i Referendum contro

gli stranieri). Nel nuovo contesto socio-culturale possiamo sperimentare anche il conflitto su cui si muove la nostra fede.

La prima linea è quella che conduce alla "casa del Padre", che ci distingue dagli altri: un fatto indubbiamente legittimo. Chi vive una esperienza di fede sa quanto sia suggestivo questo senso di appartenenza a una comunità, a una tradizione, a una cultura. E' appagante muoverci dentro un universo di simboli, in cui ci ritroviamo in una stessa comune identità. Il nascere, lo sposarsi, il fare figli, il morire sono cadenze consolidate all'interno della nostra appartenenza culturale (vi sono persone che affermano di non aver più la fede, eppure si sposano in chiesa, fanno battezzare i figli, desiderano un funerale religioso). Si tratta di un bisogno di sentirsi legati al mondo dei nostri padri. L'identità etnica, di fatto, la concepiamo come l'unica identità che vale.

L'altra linea è quella che Dio prospetta ad Abramo: "Lascia il tuo paese, la casa di tuo padre, la tua patria, per andare là dove io ti indicherò..." Per noi questo paese è la Svizzera, è Rorschach: un paese di cui non conoscevano né le tradizioni culturali, né la configurazione politica, né l'organizzazione sociale. Ora però, nella fede, sappiamo che, in questo approdo, in tutti noi "saranno benedette tutte le famiglie della terra". La nuova patria che Abramo cerca non è la Palestina, è l'umanità; non è la Terra Santa, ma la terra senza aggettivi; non è l'ebreo, ma l'uomo. Ogni esperienza migratoria che non diventi una "benedizione per tutta la terra" non è la destinazione che Dio ha voluto per noi.

Possiamo affermare che la nostra Missione sia stata finora una "benedizione per tutte le famiglie" di Rorschach? Chi ha il coraggio di affermarlo? Questa esperienza purtroppo si è inserita spesso entro i quadri di un mancato riconoscimento reciproco, o addirittura in forme di antagonismo, che abbiamo covato, magari inconsciamente, in quel senso di forza che il sentirci insieme ci ha finora garantito. Non meravigliamoci: questa è la tendenza costante che risponde a bisogni istintivi, peraltro rispettabili. Il sentimento dell'insicurezza nuoce considerevolmente alla nostra vita quotidiana: ce lo confermano i nostri "vecchi", che hanno provato sulla loro pelle numerose manifestazioni di xenofobia. E il bisogno di sicurezza riverbera le sue manifestazioni nell'ambito delle nostre tradizioni culturali e religiose. In questo cerchio noi spesso vediamo inserito tutto un mondo, addirittura la storia dell'umanità, come se fosse tutta fatta per noi. Come l'uomo che guarda la natura intorno a sé è convinto, giustamente, che i fiori e le piante fioriscano per lui, la pioggia scenda per lui, gli uccelli cantino per lui, così, sul piano storico, siamo convinti che tutto è avvenuto per noi.

Così avviene anche per la nostra esperienza religiosa. Pensiamo, giustamente, che tutto converga verso di noi e verso la Chiesa. In realtà la spinta interna che viene dalla nostra adesione al messaggio evangelico è centrifuga, ci butta fuori di noi, dalla nostra casa, dalla nostra comunità, dalla nostra nazione di provenienza.



“Tutte le genti verranno a te...”. Noi tutti siamo incamminati verso di Lui: il bisogno di andar via, di emigrare da noi stessi corrisponde a un preciso mandato di Cristo; “Andate in tutto il mondo...” ci ha detto. “Andate!...” ci ripete il celebrante al termine della Messa.

### Scendere dal Tabor

Noi tutti oggi sperimentiamo la crisi della nostra identità. Una crisi destinata ad allargarsi perché tutti i caratteri della nostra identità, culturale e religiosa, se ne vanno via, si stanno gradualmente dissolvendo. Anche su di noi risuona la parola di Dio: “Lascia la casa di tuo padre...”, cioè passa in secondo ordine la tua identità, vivi pienamente la tua nuova vita, sii testimone del mandato evangelico là dove io ti ho chiamato. Mons. Scalabrini ha avuto questa intuizione: era convinto che gli emigrati italiani avrebbero realizzato la missione di portare e di testimoniare la loro fede là dove essi si fossero recati. L’esperienza lo ha confermato.

Ma questo compito non è facile: si tratta di un processo che implica coraggio, sacrificio, lettura attenta delle indicazioni che vengono dalla storia. Il pericolo che dobbiamo evitare è di considerare i nostri valori come valori universali. Anche noi come i tre discepoli che hanno assistito alla trasfigurazione di Gesù, dobbiamo scendere dal Tabor, aprirci alla provocazione dell’altro, del diverso, di tutte le “famiglie della terra”, di tutti i popoli con i quali veniamo a contatto e con i quali siamo chiamati a convivere.

Nel mondo di oggi diventa fondamentale la percezione cristiana della solidarietà universale degli uomini. Le nazioni moderne si sentono in una situazione particolaristica: hanno eretto le frontiere, hanno messo le guardie alla frontiera in un tempo in cui i capitali non conoscono frontiere, i satelliti artificiali le snobbano e le onde radioattive ci passano sopra.

### Conclusione

Ci troviamo di fronte a problemi assoluti, che esigono coscienze aperte. Lasciamo dunque la “casa del padre”, le sicurezze di ieri, il ricordo della piazza del paese, se tutto questo ci fa perdere il senso dell’universalità. “Dio è un negro”, ha affermato Luther King. O noi giochiamo con la fede oppure siamo presi da un imperativo impellente. Dio è altro, “il totalmente altro” (Bonhöffer). Il Signore ci rimanda continuamente fuori di noi stessi. Anche se difficile, è importante mettere a fuoco il nostro progetto a un livello profondo, dove la nostra coscienza ritrova la misura della sua responsabilità. L’esperienza migratoria ci ha, provvidenzialmente, gettati fuori dalla “casa paterna”. Dobbiamo camminare verso un paese (l’umanità intera) in cui la nostra vita diventi “benedizione per tutte le genti”.































Gruppo ANIMATRICI

## LA "FATICA" DELL'INTEGRAZIONE ECCLESIALE (Zone pastorali)

### Premessa

A più riprese ormai nei convegni dei missionari è emerso il problema delle "Seelsorgeeinheiten", le unità pastorali che, si pensa (qualcuno teme) verranno a scombinare un po' tutto l'organigramma della Diocesi. Se le "zone pastorali" sono state definite "quelle aree territoriali omogenee in cui sono inserite più comunità cristiane impegnate in modo organico nell'opera di evangelizzazione", non potrebbero tali "unità" diventare anche la chiave di lettura della nuova, futura configurazione della nostra Missione?

### Concomitanza di fatti

A determinare l'interesse e il ricorso alle unità pastorali è stata la concomitanza di alcune circostanze: la diminuzione numerica delle vocazioni e delle ordinazioni sacerdotali; l'età media, sempre più elevata, dei sacerdoti attualmente impegnati nel ministero; la difficoltà di sostituire i sacerdoti che vengono a mancare per causa della morte o di gravi malattie.

Le parrocchie svizzere senza parroco sono sempre più numerose. A questo problema la chiesa in Svizzera ha risposto con l'istituzione dei Pastoralreferenten, persone generalmente con buona preparazione teologica e pedagogica, assunte a tempo pieno per il servizio pastorale. Una soluzione tempestiva, ma ancora insufficiente per risolvere i problemi pastorali che nel frattempo sono sorti. Non era certo più pensabile che certi settori pastorali potessero essere inclusi in una sola parrocchia: la scuola, l'ospedale, il carcere sono diventate ormai realtà territoriali, sovrapparrocchiali. Anche servizi come la formazione alle diverse responsabilità laicali, ai nuovi problemi di teologia, alla pastorale giovanile, richiedono punti di riferimento che non sono più riconducibili a una pura dimensione parrocchiale. Era dunque necessario ripensare le strutture di base del lavoro pastorale e portarle a un livello più ampio.



Sembra una innovazione da poco, ma l'importanza è notevole. La novità sta nel modo di intendere oggi il territorio e di situarsi in esso da parte della Chiesa-comunità cristiana. Sta, ancora, nella necessità di esprimere una pastorale organica e, insieme, differenziata in risposta a un contesto sempre più pluralistico della società di oggi.

In questo quadro, la nostra Missione gode di "piena cittadinanza". Le esigenze della comunione e della corresponsabilità si devono manifestare infatti non solo nei rapporti tra persone e gruppi, ma anche nei rapporti tra la comunità svizzera e la nostra comunità di Missione, soprattutto se entrambe, come nel nostro caso, sono inserite in un unico territorio omogeneo.

### *Un'operazione complessa*

**S**orgono dei grossi interrogativi. In che modo, ad esempio, potrebbe rapportarsi la nostra comunità nei confronti della comunità svizzera, dal momento che la Missione è estesa su un territorio che comprende due Seelsorgeeinheiten?

Bisognerà "settorializzare" la nostra comunità in relazione alle due diverse unità pastorali. Ma in che modo?

Ma questa situazione ci prospetta un problema ancora più preoccupante: quali incombenze (in termini ecclesiali si chiamano "ministeri"), quali compiti e uffici di rappresentanza saranno in grado di assumere i "Referenti" della nostra comunità, presso le rispettive unità pastorali? Quale specializzazione, teologica e pastorale, ad esempio, li renderebbero, oggi stesso, idonei a svolgere tali ruoli?

E qui tocchiamo con mano tutta la fragilità, vorrei dire tutta la marginalità strutturale della nostra comunità nella realtà socio-culturale ed ecclesiale odierna, almeno fino a quando non riusciremo ad esprimere cristiani laici in grado di sostenere alcuni tipi di servizi "integrati".

Perché, inoltre, le unità pastorali non si riducano semplicemente a un espediente per contenere gli effetti negativi della scarsità di preti, ma si trasformino in una vera scelta pastorale, che si riconfigura in modo organico sul territorio, è necessario rifarci a un nuovo modo di intendere sia la nostra comunità, sia il territorio stesso, in cui essa è chiamata ad essere "segno di chiesa", e puntare a una qualificazione più missionaria, più aperta, più "cattolica" dello stesso servizio pastorale.

Per fortuna, il riferimento a un territorio più vasto diventa quasi una scelta obbligata per la nostra Missione, "comunità minoritaria", tentata spesso a chiudersi per autodifendersi, per "salvarsi". E questo fatto è importante perché ci aiuta a prendere coscienza della nostra identità di comunità cristiana, facendoci scoprire il significato che può acquisire una situazione di minoranza sociale, culturale, religiosa.

Il territorio, pur nella sua complessità di problemi, costringe tutte le componenti che ne fanno parte a qualificare l'azione pastorale, in risposta alle necessità locali; a rispettare le persone e la loro appartenenza etnica; a privilegiare le relazioni

interpersonali rispetto a quelle strutturali, soprattutto dove vivono persone con radici diverse e non hanno la coscienza di una appartenenza locale.

Il territorio aiuta anche a programmare la pastorale attorno a problemi concreti, oltre a valorizzare gli individui, autoctoni o immigrati, aiutando questi ultimi a superare le difficoltà a inserirsi in una nuova dimensione della comunità ecclesiale.

### *Una grande occasione*

**S**ono convinto che, sia pure in un mare di problemi e di interrogativi, le attuali circostanze storiche ci offrono una provvidenziale occasione per aprirci a una vera dimensione missionaria. La possibilità di confrontarci con i problemi del territorio, punteggiato da un sempre più diffuso pluralismo culturale e religioso, non può che provocare anche la comunità locale perché non si senta luogo esclusivo di salvezza, ma si ponga come segno e strumento di aiuto per le più diverse categorie di persone.

Un problema affascinante: le unità pastorali, proprio perché non devono essere descritte a tavolino, ma nascere da una attenta osservazione a situazioni, esigenze, possibilità locali, è ovvio che dovranno configurarsi in modi del tutto diversi una dall'altra.

Prepariamoci dunque a una varietà di soluzioni, che diventeranno, a loro volta, il segno di una caratterizzazione e qualificazione più pastorale che strutturale, di una dimensione più profetica che giuridica, e stimolo a una pastorale "in progress", chiamata continuamente a rinnovarsi.

Certe chiusure "parrocchialistiche" ormai non reggono più di fronte all'attuale mobilità geografica e sociale, nonché alla struttura sempre più pluriculturale e pluri-religiosa dell'attuale società. L'istanza della interculturalità è un dato sempre più ampiamente acquisito nella società civile. Perché non dovrebbe esserlo anche in quella ecclesiale, dove, tra l'altro, essa trova un più ampio riscontro?



## UOMINI, NON TROTTOLE

### *Una questione di...scarpe*

**Q**uando eravamo bambini i nostri genitori ogni tanto dovevano comprarci scarpe più grandi, per il semplice fatto che le scarpe non crescono con il crescere dei piedi, cioè della persona.

Penso che una considerazione così ovvia si possa paragonare alla crescita della nostra personalità, e ancor più alla crescita della nostra struttura religiosa, della nostra fede.

La personalità dell'individuo, sappiamo, cresce ogni giorno. Anche la fede deve crescere tutti i giorni, se vuole affrontare i problemi che ogni cristiano è chiamato a risolvere nella sua vita di adulto. Se cresce la nostra personalità di base, ma non cresce contemporaneamente anche la nostra fede abbiamo un cristiano "squilibrato".

### *Ricordi pericolosi*

**D**obbiamo segnalare, in merito, due gravi pericoli: qualcuno comincerà a sentire la fede come un peso o un limite o addirittura un ostacolo nel cammino della propria vita. La prima soluzione che viene istintivamente alla mente, in questi casi, è quella di togliersi le scarpe e buttarle via, abbandonare cioè la fede da bambini, che non siamo stati capaci di adeguare allo sviluppo della nostra personalità. E così, un po' alla volta, anche la fede, forse senza neppure accorgerci, viene abbandonata e lasciata lì.

Per molti il ricordo di quando erano ministranti, per esempio, è diventato un titolo di orgoglio: "Quante messe ho servito quando facevo il chierichetto!" quando cioè portavi le scarpine. Embè? A che cosa ti sono servite queste messe se ora non ti vedo mai in chiesa?

Conosciamo la situazione spirituale di tante persone adulte. Qualcuno si ricorda la Prima Comunione di tanti anni fa. Della Cresima nessuno ne parla. Del matrimonio religioso alcuni si ricordano la data, molti neppure quella. E poi, deserto assoluto. Oggi come oggi, queste date, questi ricordi, queste esperienze religiose (chiamiamole così) non dicono proprio niente. Le "scarpe della fede" sono state dismesse ormai da parecchio tempo. E forse addirittura con sollievo: Mi facevano male... cioè mi scocciavano continuamente la coscienza.

Questi cristiani collegano malauguratamente, la loro vita di fede al tempo della loro fanciullezza, quando la catechista spiegava la religione a bambini che non potevano certo sostenere argomentazioni teologiche. Se qualcuno li invitasse a riprendere in mano la loro vita cristiana, a ripulirla delle scorie infantili e a riscoprire Cristo come ispiratore della loro vita di adulti, questi cristiani pensano subito... alle scarpine di allora e magari ti rispondono: No, grazie, non mi servono più!

E, col passar del tempo, assumono atteggiamenti che sanno molto di fondamentalismo, di mentalità ottusa: non sanno dialogare, non sanno, men che meno, giustificare le scelte che pure dicono di aver fatto. E criticano magari quelli che non portano... il loro stesso paio di scarpe.

Siamo alle solite: la personalità è cresciuta, è diventata adulta, ma il cristiano adulto non capisce che ha bisogno pure di una fede adeguata, più convinta e più profonda.

### *Vino nuovo in otri vecchi*

**R**icordiamo quello che ha detto Gesù: Non dovete mettere vino nuovo in otri vecchi, se no si spacca tutto. Non dovete cucire una pezza nuova su quella vecchia, altrimenti si sbregano entrambe... Non potete mettere le scarpe grandi su quelle piccole, perché zoppicherete ancora di più... Togliete, buttate via quelle piccole e poi metterete quelle grandi, quelle più conformi ai nuovi problemi e alle nuove esigenze.

Il tempo dei "piedi scalzi" potrà essere vissuto tutt'al più come una crisi di fede, una crisi provvidenziale se ci obbliga a ripensare, forse a rifondare la nostra fede, adeguandola ai problemi che oggi dobbiamo affrontare in una società cinica e strafottente, che irride disinvoltamente i nostri principi fondamentali.

Con la lettura del Vangelo e l'insegnamento della Chiesa cerchiamo dunque di acquisire quelle verità cristiane che ci consentano di camminare speditamente nella nostra vita di uomini e diventare cristiani adulti.



## CATECHESI E VITA INTEGRATA

### *Riformulazione del messaggio*

Dobbiamo anzitutto definire i termini del titolo, che abbiamo dato a questo contributo: per catechesi intendiamo tutto quello che dice ordine alla promozione alla fede a tutti i livelli: dai bambini agli adulti. L'Ufficio catechistico diocesano di Lucca la definisce così: "La catechesi è come l'eco ecclesiale della pedagogia di Dio, cioè di un intervento a fianco dell'uomo per aprirlo ad accogliere Lui e la salvezza che egli dona".

Per vita integrata intendiamo invece una catechesi che non è fine a se stessa, ma che dice ordine a valori e istituzioni, come la parrocchia, la famiglia, il raccordo educativo tra genitori e figli, tra comunità locale e immigrati, tra messaggio e vita delle persone.

Sono molti i risvolti di questo argomento che ci preme esaminare. Uno di questi riguarda il problema di una nuova formulazione del messaggio.

Spesso si parla oggi della necessità di una nuova evangelizzazione. E molti sono gli interrogativi che essa ci pone:

Che fare di fronte alla crescente scristianizzazione della società di oggi?

Quali le cause di questo fenomeno?

E la cosiddetta "ri-evangelizzazione" in che cosa consiste di preciso?

Quali scelte pastorali sono in grado di realizzarla concretamente?

Pensare semplicemente ad aggiornare il contenuto della catechesi e riproporlo nella sua buona sostanza è fin troppo facile. Tutto questo è utile e necessario, a patto però che sia "parlato", trasmesso cioè nel linguaggio che le persone oggi sono in grado di capire. Per rievangelizzare la nostra comunità non è necessario chi sa quale progettazione metodologica elaborare; quali marchingegni tecnici inventare; o quale sovrappiù di impegni o di incontri progettare. Grazie a Dio, non sono certo gli sforzi, l'impegno e la fantasia che mancano alle nostre catechiste. E non mancano iniziative specifiche in questo senso. La nostra Missione organizza ben sei incontri di catechesi ogni settimana, che si estendono praticamente a tutte le componenti della nostra comunità: i bambini, i preadolescenti, gli adolescenti i giovani, gli adulti, gli anziani. Eppure, quanto più moltiplichiamo gli interventi,

tanto più sentiamo la necessità di allargarne ulteriormente lo sviluppo. Forse è proprio il messaggio cristiano, nella sua sostanza, che non ha pienamente inciso, come ci saremmo aspettati, nella vita della nostra comunità.

Siamo sollecitati così ad affrontare tutta una serie di nodi pastorali, quali ad esempio quello della iniziazione e della formazione cristiana di fondo; o quello della elaborazione di precisi itinerari di catechesi, il più possibile integrati con altri aspetti e momenti della nostra vita comunitaria. Itinerari che non si riducano a semplici "lezioni", sia pure stimolanti, di catechismo, ma che formino un insieme ben integrato di momenti didattici, di esperienze celebrative, di gesti esemplari e di impegni di vita. In questo contesto dobbiamo essere molto grati alle nostre catechiste, che hanno rivelato finora notevoli doti di fantasia e di creatività.

### *Alla ricerca di un linguaggio diverso*

Ma vi è un altro "passaggio" che dobbiamo compiere, un ulteriore sforzo per adattare il nostro linguaggio alle persone che vivono oggi in seno alla comunità svizzera: come vivere e come esprimere la nostra fede in un preciso contesto culturale in cui siamo inseriti. Forse è ancora una questione di linguaggio, il quale non è una pura forma di espressione verbale o segno della nostra identità culturale, men che meno una pura questione di vocabolario. In modo analogo, apprendere una lingua non è solo esprimersi in qualche modo, "parlare" semplicemente, ma anche e soprattutto comunicare, realizzare tutta una serie di rapporti tra le persone. Siamo chiamati a recuperare e valorizzare il linguaggio dei cittadini svizzeri e dei fedeli della chiesa svizzera, soprattutto in vista di una appartenenza cosciente a questa comunità, alla sua vita, alla sua storia. Solo superando ogni forma di individualismo ci abitueremo a considerare la chiesa locale come l'ambito, concreto e reale, in cui vivere ed esprimere la nostra vita cristiana.

Il problema catechistico, a questo punto è destinato a saldarsi con la preoccupazione pastorale intesa a definire la nostra "nuova" identità cristiana in una società sempre più fluida e pluralistica come quella svizzera. Non è più solo un programma di catechesi o di alcuni aspetti interculturali. Si tratta di un problema soprattutto di integrazione ecclesiale.

### *Una nuova forma di adesione ecclesiale*

Ma vi è anche un altro nodo pastorale che siamo chiamati a sciogliere. Nessuno di noi può negare che per il passato, l'identità cristiana di tanti di noi non era certo basata su una catechesi massiccia e sistematica e su solidi contenuti da incarnare nella vita quotidiana. Si è ancorata soprattutto nella pratica dei sacramenti, nella religiosità e nelle tradizioni popolari, ricche di feste patronali, di ricorrenze paesane, di pellegrinaggi. La nuova situazione di estrema mobilità, non solo geografica, ma soprattutto culturale, ha mostrato spesso il fianco alla fragilità di questo nostro tipo di adesione ecclesiale. Per acculturare



questa nostra fede, oltre che assicurare un massiccio sforzo di catechesi e di formazione di base, sarà necessario partire da noi stessi - dal nostro mondo originario, dalla nostra cultura, spesso dal dissesto interiore che tanti di noi hanno subito quando sono usciti dalle loro abitudini originarie - ed "entrare" insieme nella chiesa che è in Svizzera e, insieme ai cattolici svizzeri, partecipare e vivere la storia della comunità ecclesiale locale, nonostante le indubbie difficoltà, culturali e linguistiche, che ci ostacolano.

Si tratta di un impegno diverso sia dalla gelosia, un tantino patologica, con la quale abbiamo a volte difeso e salvaguardato la nostra identità religiosa; sia dallo "zelo" pastorale con il quale spesso alcuni parroci svizzeri si spingono in vere e proprie incursioni tra le comunità di immigrati (in occasione di battesimi, cresime, prime comunioni) in cerca soprattutto di "numeri", con i quali rinforzare le loro spesso scarse statistiche parrocchiali.

Sarebbe un vero peccato che concetti così densi come unità, comunione, comunità, su cui tanto abbiamo finora insistito, rimanessero malinconicamente isolati, senza alcun riferimento a precisi impegni di una vita cristiana veramente "integrata", o destinati solo a dotte dissertazioni da parte di esperti teologi o relegati addirittura nelle rubriche di riviste specializzate, che pochi leggono e quasi nessuno capisce.

### *Recupero del ruolo educativo della famiglia*

**L**a formazione di base degli adolescenti e dei preadolescenti incontra oggi, soprattutto nelle giovani famiglie, una crescente disaffezione e disinteresse. Lo scarso coinvolgimento della famiglia tende a ridursi ulteriormente dopo la celebrazione della prima comunione e della cresima. Tale vuoto educativo è superabile, penso, soprattutto attraverso una serie di incontri che mantengano i ragazzi aggregati alla vita della comunità stessa. Questo aggancio dei ragazzi consentirà anche il riaggancio delle loro famiglie, mediante momenti celebrativi e ricreativi che favoriscano la formazione di gruppi di genitori, gruppi di preghiera e gruppi di ascolto della parola di Dio.

La carenza di cultura religiosa dei genitori, la mancanza di pratica religiosa e il disimpegno comunitario della famiglia sono purtroppo una realtà che compromette spesso la stessa pratica religiosa del ragazzo, alla quale potremo ovviare non solo con uno sviluppo "quantitativo" degli incontri di catechesi, ma soprattutto con l'innesto di tali incontri in un cammino di fede all'interno di una più ampia pastorale comunitaria.

La preoccupazione di liquidare un problema, che spesso si incontra in molti genitori in occasione della ricezione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana dei figli, rischia di compromettere ogni forma di impegno comunitario dei ragazzi stessi che, frastornati a loro volta dalla particolare età in cui si trovano e dalla posizione sociale e familiare tipica in emigrazione, avrebbero maggiormente bisogno di proposte di aggregazione, di modelli di comportamento e di punti di riferimento, che non possono essere certo assicurati da incontri occasionali di catechesi.

E' necessario perciò coinvolgere la famiglia nelle varie iniziative di formazione, che la Missione promuove per i ragazzi stessi, chiamando i genitori a collaborare nella preparazione degli itinerari catechistici e proponendo loro momenti ed esperienze di preghiera in famiglia, nonché iniziative condotte e vissute insieme ai loro figli a livello caritativo e di gioco.

Va da sé che a tale intervento formativo in seno alla famiglia dobbiamo assicurare il carattere di iniziazione sistematica, dentro cioè un più ampio cammino di fede; di iniziazione esperienziale, che non si esaurisce e non si limita al momento didattico; e di iniziazione ecclesiale, mediante l'inserimento nella vita della comunità.

### *Il problema dei giovani*

**L**a fine dell'adolescenza rappresenta un passaggio critico per la formazione cristiana, i cui processi tendono generalmente ad affievolirsi. I giovani, in questo periodo, oltre agli impegni scolastici, intraprendono spesso altre attività legate al lavoro, allo sport, alla musica, in un sempre più ampio processo di socializzazione. E' importante far leva su questa esigenza, affidando ai giovani particolari responsabilità atte a sviluppare il senso di appartenenza al gruppo stesso, una maggiore propensione e disponibilità al dialogo, al confronto critico, al servizio, all'ascolto della parola di Dio.

La presenza di un gruppo giovanile nella Missione si è rivelata finora di grande importanza in funzione dell'integrazione dei giovani nella vita comunitaria, in una fase così decisiva nella costruzione della loro personalità, i cui valori-base (la solidarietà, un sano protagonismo, l'impegno nella vita) devono essere ripresi e ribaditi nel processo formativo.

Molti gruppi giovanili nelle nostre Missioni in Svizzera vivono spesso ai margini della comunità: è necessario favorirne l'integrazione, per quanto difficile, nel complessivo quadro pastorale della Missione stessa. Anche la catechesi specifica, in tale settore, non sempre viene inserita in un vero e proprio progetto educativo. E così l'intervento catechistico, slegato dal momento liturgico, caritativo, esperienziale, finisce spesso col perdere la sua efficacia<sup>61</sup>. È d'obbligo, a questo punto, un riconoscimento e una menzione di onore ai nostri giovani che, puntuali e compatti, si ritrovano sempre nell'angolo dei primi banchi, a destra, alla messa domenicale al S. Cuore.

La catechesi degli adulti, nonostante alcune indubbie iniziative in merito (gli incontri del lunedì, il gruppo biblico, il gruppo delle mamme) rimane pur sempre uno dei campi meno esplorati nella vita pastorale della nostra Missione. L'urgenza di una catechesi degli adulti è dettata da un preoccupante deficit di cultura religiosa ed



è ostacolata da una serie di difficoltà pratiche, legate soprattutto ai turni di lavoro, alla dispersione e alla lontananza fisica dalla Missione e ai nuovi ruoli familiari sorti nell'ambiente di emigrazione.

Il mezzo pastorale più frequentemente utilizzato nella Missione, è stata soprattutto la catechesi occasionale (la preparazione ai sacramenti, la visita alle famiglie, ecc.) accanto alla quale tuttavia rimane fondamentale l'incontro personale, l'ascolto, il servizio, la disponibilità e l'accoglienza da parte del missionario.

### *Formazione all'autoformazione*

**L**a catechesi degli adulti rappresenta certamente un problema decisivo per il futuro della nostra Missione. Essa però deve superare almeno due ostacoli: la formazione dell'adulto alla fede e l'aspetto specifico della catechesi degli adulti.

#### *Il primo è la formazione dell'adulto alla fede*

**L'**adulto deve diventare il destinatario privilegiato della nostra catechesi, perché è l'adulto che porta la responsabilità, civile ed ecclesiale, della comunità<sup>62</sup>. È lui il soggetto attivo chiamato a incarnare e vivere i valori in cui crede. Già a questo livello la formazione religiosa incontra molte difficoltà da parte degli emigrati: la stanchezza fisica dell'operaio dopo una settimana di lavoro; una certa riluttanza e inappetenza mentale a riprendere, rivedere e ristudiare le verità cristiane di base;

la fatica nell'accostare libri o ascoltare lezioni alquanto impegnative.

A tutto questo si aggiunge una serie di difficoltà di carattere sociale e familiare: la casa, l'educazione dei figli, il lavoro. Difficoltà che richiedono dai catechisti un costante adattamento metodologico e costituisce un problema aperto a tentativi e a continui aggiornamenti. Ma l'adulto è chiamato a diventare soprattutto il responsabile della catechesi degli adulti. L'età dei missionari aumenta sempre più: una catechesi degli adulti diffusa e capillare sarà sempre più in mano a laici preparati.

In gioco è tutta la teologia dei laici, che deve indurci a rivedere le nostre tradizionali strutture catechistiche.

Il futuro catechista degli adulti sarà una persona adulta, che incarna nella propria vita la fede che annuncia; che conosce la parola di Dio e che sa comunicarla; che è in grado di interpretare le esigenze delle persone; che cammina accanto a loro; che sa ascoltare e dialogare.

Ma questo tipo di catechista non te lo trovi bell'e fatto: dobbiamo costruirlo. Si

configura, a questo punto, un circolo vizioso, che rappresenta il nocciolo del problema: quali adulti manda la comunità cristiana ad evangelizzare, se sono proprio gli adulti che mancano alla comunità? È forse questa la sfida più cruciale del lavoro pastorale della nostra Missione. Se raggiungeremo questo obiettivo, avremo assicurato quella autonomia, quella responsabilità, quella maturità "laicale", che costituisce il punto fondamentale del nostro Progetto Pastorale.

#### *Il secondo ostacolo riguarda l'aspetto specifico della catechesi degli adulti*

**A**l di là dei rapporti col missionario, a chi può rivolgersi il cristiano adulto per avere una risposta alla domanda: Chi è oggi per me Gesù Cristo? Siamo, sempre più, di fronte a cristiani che spesso non sanno neppure di esserlo, per i quali la fede è una vaga nebulosa e Cristo un personaggio che si perde nella mitologia.

Quando avviene un risveglio di fede o almeno di domanda religiosa, la nostra comunità sa offrire solo sacramenti e spezzoni di catechesi: mezzi, questi, che si adattano a un cristiano che sta bene di salute, ma non a una persona inquieta, in ricerca, scossa da una serie di problemi, che toccano profondamente la sua vita e attendono una risposta.

Per questi "adulti in ricerca" è necessario creare luoghi di accoglienza, di contatto umano, gestiti da laici particolarmente preparati. La mia esperienza mi ha portato a contatto con alcune persone che dopo aver deciso di rompere con certe sette religiose, stanno ora riscoprendo tutta la bellezza del Vangelo.

In una situazione come quella emigratoria, in cui si moltiplicano e si diffondono spesso i più strani messaggi e credenze pseudoreligiose - le quali sottopongono le persone a un costante lavoro di rettifica, di reazione, di prese di posizione, a volte di aperta rottura con i valori della nostra fede - siamo chiamati ad aiutare le persone a diventare ogni giorno di nuovo cristiane: è questo, forse, il servizio più importante, al quale la catechesi degli adulti è oggi chiamata a svolgere.

### *Problemi aperti*

**V**orrei accennare alcuni problemi che, a mio parere, rimangono aperti e le condizioni per una catechesi adatta ai tempi e ai luoghi, in cui siamo chiamati a testimoniare la nostra fede.

#### *Raccordo tra comunità locale e comunità immigrata*

**T**utti noi conosciamo le caratteristiche della nostra comunità: mobilità, insufficiente formazione cristiana, appartenenza a una cultura minoritaria. Proprio in base a queste difficoltà, viene sottolineata spesso la necessità



dell'integrazione nella locale comunità ecclesiale, per un necessario sostegno alla propria vita di fede e alla trasmissione della stessa ai propri figli. E' nella comunità locale infatti che i cristiani, indipendentemente dalla lingua, dalla razza o dalla cultura, sono chiamati a ritrovarsi per conoscere, celebrare e vivere la propria fede.

Purtroppo, all'atto pratico, tale dimensione unitaria della parrocchia si dimostra spesso inefficace. Il linguaggio e la pedagogia religiosa, in atto nella parrocchia svizzera, non sempre si rivelano di facile comprensione da parte degli immigrati, che si sentono praticamente estranei a una esperienza religiosa culturalmente diversa.

Un esempio classico di questa difficoltà è appunto la catechesi ai bambini stranieri, la quale esige necessariamente il coinvolgimento della famiglia. Di fatto però si nota spesso la tendenza a considerare questi bambini uguali ai bambini svizzeri e per di più senza l'apporto, il sostegno della propria famiglia.

E così, proprio perché senza interventi che ridiano alla famiglia emigrata la capacità della trasmissione della fede, non solo la prima emigrazione ma anche la seconda rischia di essere irrimediabilmente persa.

#### *Raccordo educativo tra genitori e figli*

**P**er una crescita armonica della personalità del bambino è necessaria dunque la mediazione della famiglia, dove il bambino sperimenta una concreta esperienza di vita. L'ambiente familiare non può essere surrogato da nessun'altra agenzia educativa<sup>63</sup>.

*Ma proprio in seno alla famiglia insorgono alcune difficoltà:*

Sotto l'aspetto religioso è facile prevedere che la mancanza di una esperienza omogenea di fede, almeno nei primi anni di vita, potrà provocare successivamente nel giovane adulto disinteresse o indifferenza religiosa.

Del resto una integrazione religiosa "programmata" da parte della Chiesa locale, oltre che una illusione, potrebbe risultare addirittura offensiva non solo verso la dignità della persona, ma pregiudiziale verso il futuro stesso della Chiesa, se essa non è in grado di approntare gli strumenti adatti per una educazione dei bambini stranieri, nel rispetto della loro identità culturale e religiosa. Senza tali strumenti si creerà inevitabilmente tra figli e genitori, una "confusione delle lingue": un certo analfabetismo pratico dei bambini a causa della mancanza del raccordo tra il sentito dire nell'ambiente sociale e religioso della parrocchia e il vissuto in famiglia. Analogo discorso va fatto sui contenuti della fede. Gli emigrati adulti si fermano in genere ai valori, alle immagini e ai modelli religiosi che avevano al momento della partenza. Di quelle abitudini religiose sussistono generalmente alcuni aspetti burocratici, più che vere espressioni di fede, come la "necessità" del battesimo, del matrimonio, del funerale religioso. Ma nell'ambiente parrocchiale svizzero i bambini ricevono le prime nozioni e le prime motivazioni religiose attraverso immagini e metodi che non sono quelle dei genitori. Che cosa dunque è necessario

e possibile elaborare da parte della catechesi perché in tale situazione la proposta cristiana di fede e di vita possa raggiungere in modo comprensibile ed efficace questi ragazzi?

#### *Raccordo tra messaggio e vita reale delle persone*

**L**a pastorale catechistica dovrà tener conto anche della progressiva secolarizzazione delle società in Europa, elaborando interventi di pre-evangelizzazione degli adulti.

Anche gli emigrati, privi del sostegno della comunità e delle tradizioni religiose del paese di origine, tendono ad allontanarsi sempre più dalla pratica religiosa. Celebrazioni liturgiche e azione pastorale vanno intese come un vero e proprio recupero di evangelizzazione della fede, pena la perdita della fede stessa.

C'è però il rischio, a livello di linguaggio, di presentare verità religiose in modo astratto, senza relazione con la vita di ogni giorno. Termini come "volontà di Dio", "l'al di là", "il mondo futuro", "la felicità eterna" rischiano di ingenerare un'idea mitica della religione cristiana, se non si agganciano con la realtà vissuta.

#### *Raccordo tra la visione locale e quella universale*

**L**a situazione di pluralismo culturale e religioso è lo stato normale in cui si trova l'emigrato e costituisce indubbiamente una chance nella costruzione di un mondo unito nel rispetto delle persone e dei popoli. Potrebbe però rivelare anche il pericolo di particolarismi o di ghetti culturali. Perché si trasformi in un fatto positivo, la situazione di pluralismo culturale ha bisogno di strumenti educativi che creino una mentalità di apertura nei confronti degli altri, dei diversi. In campo religioso questa mentalità ha una importanza basilare nell'espressione e nella trasmissione della fede.

Anche le comunità ecclesiali che accolgono gli immigrati sono chiamate a mostrare la capacità di superare particolarismi e facciano vedere il vero volto cattolico della comunità ecclesiale. Cattolicità che non consiste nella uniformità delle espressioni della fede, ma l'armonica convivenza delle diverse espressioni religiose.

Un altro aspetto di grande efficacia educativa è la dimensione comunitaria della vita cristiana. Noi viviamo in un mondo caratterizzato dall'isolamento e dalla incomunicabilità tra le persone, dall'incapacità di realizzare quello che pur si percepisce come condizione necessaria di vita: la comunione. Annunciare il messaggio evangelico e creare una mentalità di fede in un mondo segnato dall'individualismo significa testimoniare la bellezza della comunione tra le persone.

Se la dimensione comunitaria è l'ossatura portante della vocazione religiosa, la sua concreta realizzazione nella vita della comunità ecclesiale, concepita come contenuto e metodo della catechesi, costituirà certamente un passo decisivo nella costruzione di una vera comunità ecclesiale.



## FAMIGLIA E PROBLEMA EDUCATIVO

### *La famiglia...*

Nel 2007 abbiamo celebrato la "Giornata dello straniero" all'insegna del motto "La famiglia parabola di comunione nella diversità". Il Messaggio del Papa affermava tra l'altro: "Esistono effettive difficoltà connesse ad alcuni meccanismi di difesa della prima emigrazione di emigrati, che rischiano di costituire un impedimento per una ulteriore maturazione dei giovani della seconda generazione". Questo pericolo noi lo constatiamo nella conflittualità dei giovani, "incastrati" tra una cultura familistica che respirano a casa e la cultura personalistica che invece respirano nella società di accoglienza.

Il tema della famiglia intesa come "parabola di comunione nella diversità", si inserisce nell'attuale contesto storico e culturale: la famiglia in emigrazione è chiamata a realizzare una felice armonizzazione di unità e molteplicità, di identità e di relazione con la diversità.

*"L'emigrante-con-la-famiglia" acquista un aspetto più rassicurante.*

I contatti con l'esterno sono più frequenti;  
l'integrazione (sia sociale sia religiosa) più facile;  
la convivenza, più tranquilla.

Gli scolari di una scuola avranno dei diverbi tra di loro, come in tutte le classi del mondo, ma non avranno nessun diverbio a causa del diverso colore della pelle. Sono i fautori, magari incosci, delle future "società integrate" che noi adulti, con una grande fatica, cerchiamo di costruire.

La presenza del nucleo familiare dovrebbe facilitare anche l'inserimento nella comunità ecclesiale del luogo. Vogliamo auspicare (e sperare) che la presenza di molti Gruppi cattolici di stranieri a Rorschach (italiani, portoghesi, spagnoli, albanesi) contribuisca a rendere non solo interculturale ma anche intercomunitaria la comunità ecclesiale, di cui questi gruppi fanno parte, per fare di questa "comunità allargata" una "famiglia di famiglie". Snobbare questo programma e questa responsabilità significa mancare a un importante appuntamento storico.

### *... e il problema educativo*

L'aggancio al problema educativo, a questo punto, diventa impellente. Tre anni fa esso è stato l'oggetto di un incontro qui a Rorschach tra le famiglie italiane e svizzere, all'insegna del motto "Rafforzare la coscienza dei nostri bambini è rafforzare la nostra coscienza". Ciò che educa e agisce positivamente sui nostri figli, non sono tanto le nostre "lezioni", i nostri consigli in famiglia, quanto piuttosto ciò che noi stessi siamo e viviamo.

Tale importanza si evidenzia, a mio parere, soprattutto a due livelli: a livello dell'*integrazione sociale*, anzitutto. In quell'incontro le due parti si sono scambiate le relative esperienze di vita, i successi e i fallimenti in campo educativo. Esperienze che emergono da due diversi ambiti culturali, ma che si esprimono, si incontrano e si confrontano su una stessa piattaforma e sulla stessa organizzazione sociale e religiosa. In che modo la cultura "familistica", come quella che caratterizza generalmente la famiglia degli emigrati italiani qui residenti è sollecitata a confrontarsi con la cultura "personalistica" degli autoctoni in Svizzera? E' questo il problema al quale siamo chiamati a rispondere, se vogliamo configurare positivamente ruolo e personalità di base dei nostri figli nella società e nella chiesa svizzera ed elaborare un adeguato intervento educativo nei loro confronti. E a livello dell'*integrazione familiare*: il compito educativo più urgente oggi è certamente quello di trovare il giusto equilibrio tra autorità e libertà, tra libertà personale e responsabilità, tra responsabilità e indipendenza.

Ma, al di sopra di tutto, siamo chiamati a chiederci come vivere e testimoniare l'amore in famiglia e assicurare ai nostri figli una equilibrata formazione, umana e cristiana. Solo l'amore infatti è capace di generare la vita. E l'educazione è soprattutto trasfusione di vita: amare significa credere e sperare in una persona per sempre. Si cresce bene, solo grazie a coloro che ci amano<sup>64</sup>.



## FAMIGLIA E PROBLEMA EDUCATIVO

### *La famiglia...*

Nel 2007 abbiamo celebrato la "Giornata dello straniero" all'insegna del motto "La famiglia parabola di comunione nella diversità". Il Messaggio del Papa affermava tra l'altro: "Esistono effettive difficoltà connesse ad alcuni meccanismi di difesa della prima emigrazione di emigrati, che rischiano di costituire un impedimento per una ulteriore maturazione dei giovani della seconda generazione". Questo pericolo noi lo constatiamo nella conflittualità dei giovani, "incastrati" tra una cultura familistica che respirano a casa e la cultura personalistica che invece respirano nella società di accoglienza.

Il tema della famiglia intesa come "parabola di comunione nella diversità", si inserisce nell'attuale contesto storico e culturale: la famiglia in emigrazione è chiamata a realizzare una felice armonizzazione di unità e molteplicità, di identità e di relazione con la diversità.

*"L'emigrante-con-la-famiglia" acquista un aspetto più rassicurante.*

I contatti con l'esterno sono più frequenti;  
l'integrazione (sia sociale sia religiosa) più facile;  
la convivenza, più tranquilla.

Gli scolari di una scuola avranno dei diverbi tra di loro, come in tutte le classi del mondo, ma non avranno nessun diverbio a causa del diverso colore della pelle. Sono i fautori, magari incosci, delle future "società integrate" che noi adulti, con una grande fatica, cerchiamo di costruire.

La presenza del nucleo familiare dovrebbe facilitare anche l'inserimento nella comunità ecclesiale del luogo. Vogliamo auspicare (e sperare) che la presenza di molti Gruppi cattolici di stranieri a Rorschach (italiani, portoghesi, spagnoli, albanesi) contribuisca a rendere non solo interculturale ma anche intercomunitaria la comunità ecclesiale, di cui questi gruppi fanno parte, per fare di questa "comunità allargata" una "famiglia di famiglie". Snobbare questo programma e questa responsabilità significa mancare a un importante appuntamento storico.

### *... e il problema educativo*

L'aggancio al problema educativo, a questo punto, diventa impellente. Tre anni fa esso è stato l'oggetto di un incontro qui a Rorschach tra le famiglie italiane e svizzere, all'insegna del motto "Rafforzare la coscienza dei nostri bambini è rafforzare la nostra coscienza". Ciò che educa e agisce positivamente sui nostri figli, non sono tanto le nostre "lezioni", i nostri consigli in famiglia, quanto piuttosto ciò che noi stessi siamo e viviamo.

Tale importanza si evidenzia, a mio parere, soprattutto a due livelli: a livello dell'*integrazione sociale*, anzitutto. In quell'incontro le due parti si sono scambiate le relative esperienze di vita, i successi e i fallimenti in campo educativo. Esperienze che emergono da due diversi ambiti culturali, ma che si esprimono, si incontrano e si confrontano su una stessa piattaforma e sulla stessa organizzazione sociale e religiosa. In che modo la cultura "familistica", come quella che caratterizza generalmente la famiglia degli emigrati italiani qui residenti è sollecitata a confrontarsi con la cultura "personalistica" degli autoctoni in Svizzera? E' questo il problema al quale siamo chiamati a rispondere, se vogliamo configurare positivamente ruolo e personalità di base dei nostri figli nella società e nella chiesa svizzera ed elaborare un adeguato intervento educativo nei loro confronti. E a livello dell'*integrazione familiare*: il compito educativo più urgente oggi è certamente quello di trovare il giusto equilibrio tra autorità e libertà, tra libertà personale e responsabilità, tra responsabilità e indipendenza.

Ma, al di sopra di tutto, siamo chiamati a chiederci come vivere e testimoniare l'amore in famiglia e assicurare ai nostri figli una equilibrata formazione, umana e cristiana. Solo l'amore infatti è capace di generare la vita. E l'educazione è soprattutto trasfusione di vita: amare significa credere e sperare in una persona per sempre. Si cresce bene, solo grazie a coloro che ci amano<sup>64</sup>.



## RICOMINCIARE A CREDERE

### *Solitudine*

**S**ul problema "Giovani" era intercorsa, a suo tempo, una corrispondenza tra il sottoscritto e il Vicario Generale della Diocesi, Joseph Rosenast, in vista della "Festa del mandato" di domenica 13 settembre 2009, dedicata a questo tema.

Il sottoscritto aveva sottolineato, in particolare, il problema della solitudine. Nell'era di internet e di televisori satellitari, assistiamo oggi a un nuovo tipo di solitudine dei giovani. Essi non sanno più stare insieme, ridere, divertirsi, tanto meno discutere e confrontarsi. Si trovano spesso confrontati con un mondo fatto di silenzi, di maschere, di rapporti spesso fasulli. Una solitudine generata dalla TV, dai videogiochi, dalla discoteca. Sono molte, oggi, per i giovani, le occasioni per rinchiudersi in nuove, potenziali celle di isolamento: lì vedi a frotte, tutti "incuffiati", ciascuno per conto suo, ascoltare musica e canzoni. Fisicamente vicini, psicologicamente lontanissimi l'uno dall'altro. Molti non hanno mai provato la gioia e la ricchezza dello stare insieme, del "fare" insieme: un enorme rischio da punto di vista educativo.

Per combattere tale rischio, i giovani della Missione hanno messo in moto alcuni interventi formativi, che esigono impegno e sacrificio: ogni lunedì si incontrano per una sessione di catechesi; si sono costruiti interiormente una vera e propria "cultura di volontariato"; hanno compreso l'importanza di assicurare a se stessi una solida formazione spirituale; hanno capito l'importanza e la preziosità di realizzare veri incontri tra di loro, senza pregiudizi e schemi mentali.

**A**nche la Missione si è ripromessa di educare i giovani a un sacrificio personale in vista della loro maturazione, umana e spirituale, che li prepari gradualmente ad affrontare problemi e difficoltà della loro vita e ad acquisire la capacità di convivere, di condividere, di lavorare insieme.

Mentre stavamo consolidando la coesione interna al nostro gruppo, ecco il passaggio all'apertura e al confronto con i giovani svizzeri. Il 17 ottobre 2009 abbiamo ospitato in Missione un gruppo di giovani della parrocchia di San Colombano, accompagnati dal parroco Roland Eigenmann, con i quali abbiamo

discusso sul tema: "Che cosa ci sarebbe di diverso nella mia vita se io fossi ateo, se cioè non credessi in Dio?". L'affermazione o la negazione dell'esistenza di Dio investono direttamente la concezione e la progettazione che l'uomo ha di se stesso. I nostri giovani se ne sono resi conto e ne hanno dedotto anche la precisa posizione, che essi sono chiamati ad assumere nei confronti dei valori che regolano la comunità umana.

### *Incontro con il Vicario Generale*

**E**ravamo pronti ormai a incontrare il Vicario Generale della Diocesi, Joseph Rosenast e di questo desiderio si è fatta portavoce Graziella Conti in un intervento durante la Messa in occasione della "Festa del Mandato", il 17 ottobre 2011, nella Chiesa del S. Cuore.

Mercoledì 8 dicembre, nella sala delle conferenze della Sede Vescovile di San Gallo, una quindicina di giovani sono stati ricevuti da Rosenast, accompagnato da Meinrad Gemperli, parroco di Wil e canonico della cattedrale e da Elisabeth Ricki-Pedrazzini, dell'Amministrazione Centrale della diocesi.

Una breve presentazione dei singoli partecipanti e, subito dopo, l'elenco delle attività della Missione, e dei Gruppi in essa operanti. Al Vicario Generale scappa un riconoscimento, che ci teniamo stretto. "In fatto di iniziative devo ammettere che siete dei veri pionieri, che io porto ad esempio a tutta la diocesi."

Si passa alla discussione su alcuni problemi, soprattutto sulla nostra "integrazione" nella Chiesa locale. "Da più di tre anni, hanno detto i giovani, stiamo svolgendo, in merito, incontri settoriali con i responsabili della parrocchia locale (Consiglio Pastorale, Gruppo Giovani, Pastoralteam, Gruppo Famiglie, Gruppo ministranti, le Corali e i vari settori della catechesi dei bambini). Non mancano però difficoltà determinate soprattutto da una diversa concezione con la quale le due parti affrontano i diversi problemi".

Il Vicario, dopo aver apprezzato i tentativi fatti e le attività realizzate, ci ha spronati a continuare nella linea intrapresa; ha ribadito il concetto di una "integrazione" ecclesiale che, o è bilaterale o non è. Solo a questa condizione, secondo Rosenast, è possibile realizzare una vera comunione tra le due comunità. Si tratta di un lavoro molto lungo, ha concluso, che richiede pazienza, coraggio e costanza.

Da parte nostra abbiamo accennato alla conduzione del "Tag der Völker", che desidereremmo si trasformasse da pura "cerimonia" a una vera "celebrazione", in cui vengano, quanto meno accennati, i problemi degli emigrati. "Una cerimonia soddisfa chi la fa; una celebrazione soprattutto chi ne è il destinatario".

Ci pare necessario inoltre che tutto l'apparato organizzativo non sovrasti le singole iniziative e che l'organizzazione delle attività non anneghi il contenuto delle stesse. Ci pare utile, infine, un confronto teologico-pastorale, sia a livello locale, sia a livello diocesano (da riprendere magari sui nostri organi di stampa) su temi come il concetto di integrazione, di unità, di comunione nella chiesa locale, nonché sugli aspetti riguardanti il dialogo interculturale e interreligioso. "Tutto questo ci



consentirebbe di evitare una visione e un approccio puramente schematico e pragmatico delle nostre iniziative”.

Dopo l'incontro, Rosenast scriveva a P. Angelo: “Ich danke Dir mit diesem Gruss nochmals für Dein grosses Engagement in der Zusammenarbeit mit jungen Menschen, die an jenen Abend hier in St. Gallen eindrücklich Zeugnis gegeben haben von ihrer Begeisterung für Glaube und Kirche”.

Da questo incontro i giovani si sono sentiti spiritualmente ritemprati ed ora sono ancora più convinti della necessità di una profonda formazione cristiana, che risponda ai loro problemi e ai loro interrogativi.

Ovviamente non tutti i problemi sono risolti. Rimangono alcuni aspetti che ci sembra necessario approfondire.

In particolare, la necessità di re-interpretare continuamente il nostro intervento educativo verso i giovani, confrontati oggi con una società in continua evoluzione. Fino ad ieri essi imparavano a vivere guardando gli adulti, i genitori in particolare, conformandosi ai loro modelli, dai quali però oggi si sentono estranei.

Sono spesso gli stessi genitori che manifestano uno smarrimento, una sfiducia nella vita, che si ripercuote immancabilmente sulle aspettative dei figli.

La condizione degli adulti nelle nostre famiglie inoltre è sempre più caratterizzata dalla fatica di conciliare i tempi di lavoro con quelli dell'organizzazione familiare e la Missione è chiamata a supplire a questa lacuna e a risolvere anche questo problema.

### *Per una maggiore coscientizzazione*

**P**er il resto, abbiamo continuato i diversi approcci formativi e di coscientizzazione rispetto al ruolo che i giovani sono chiamati ad assumere nella Chiesa, oggi.

La domanda che ci pare più impellente è proprio questa:

Come imprimere alla nostra Missione il volto di una vera irradiazione del Vangelo? Come trasformarla in una “casa”, dove le persone si incontrano, si parlano e si sentono a casa loro?

In che modo la Missione può diventare vera “realità di chiesa”, vicina alla gente? Come mai siamo così lontani da questo obiettivo?

La Missione non vuole essere semplicemente una “stazione di servizio”. La stazione è una cosa “che sta” (è ferma, immobile), mentre la missione è una cosa... “che va”. Tutti siamo dei “mandati”. Dobbiamo “andare”. Sembra un'affermazione ovvia, tante volte riaffermata, ma di fatto costituisce un impegno enorme. Tutti siamo chiamati ad assumere l'impegno di sentirci, continuamente, “in missione”. Gesù ci ha detto: Non state lì fermi: andate! Andate a portare il Vangelo, là dove vivete: in famiglia, a scuola, sul posto di lavoro, nel sindacato. L'evangelizzazione non è un fatto cerebrale: è una testimonianza di vita. Il Vangelo non è una speculazione teologica: è incarnare nella nostra vita quotidiana il mistero

di Cristo. E' una vita da portare all'uomo, ad ogni uomo. E la vita è fatta di relazioni, di rapporti. Il primo incontro con la fede in Cristo e nella Chiesa, avviene sempre attraverso un incontro personale. Solo incontrando un testimone e stabilendo con lui un autentico rapporto, gli uomini si sentiranno “toccati” da Dio stesso.

Tutto questo non è compito solo del missionario: lo è di tutti. La chiesa non ci dice di frequentare Corsi di teologia: ci chiede, molto semplicemente, di esprimere verso tutti una grande apertura mentale, disponibilità, partecipazione, solidarietà. Tutti dunque dobbiamo diventare “missionari”.

Eppure si trova sempre qualcuno che, a mo' di scusa, afferma: “Ma io ho soltanto la quinta elementare!...” Ma per visitare un malato o una famiglia bisognosa, scrivere un biglietto di auguri o di condoglianze... non c'è bisogno, certo, di una laurea in Lettere e Filosofia. E' sufficiente un pizzico di sensibilità umana, di generosità, di disponibilità interiore. Di amore. Se potessimo impostare così la nostra vita comunitaria, realizzeremmo veramente un vero “programma pastorale” che, oltre a quello scritto sulla carta, diventerebbe la più efficace testimonianza per quanti si aspettano da noi un segno di amicizia, di amore, di cristianesimo autentico.

### *Il problema delle vocazioni*

**U**n altro problema, sempre più drammatico, è la mancanza di vocazioni al sacerdozio. E la vocazione non sorge mai come un fungo isolato, ma sempre da una vera comunità cristiana.

Dal mese di novembre 2012 abbiamo programmato mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni mese a questo scopo, nella nostra cappella, davanti al SS. Sacramento.

Pregheremo per quella esaltante e destabilizzante vocazione che è l'annuncio del Vangelo a tempo pieno. Pregheremo per quelle persone che dedicano la loro vita a costruire comunità attorno alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, e lo testimoniano donando il perdono e la tenerezza di Dio.

Delle mille sfumature che ogni prete vive, ci piace ricordare proprio questa valenza comunitaria sottolineata dal Concilio: il prete non più “gestore del sacro” (lo è mai stato per davvero?) ma fratello tra fratelli, tutti responsabili dello stesso Vangelo, dello stesso annuncio, della stessa passione per Cristo. Quanto cammino dobbiamo ancora fare, preti e comunità, per raggiungere questo traguardo?

Paolo VI raccomandava: “Vogliate bene ai vostri sacerdoti”. Non si tratta certo di un amore “in omaggio” (a che cosa, poi?). L'amore verso un individuo è sempre qualcosa di personale e di indefinibile: bisogna meritarselo e non tutti te lo danno gratis. Il papa voleva accennare solo alla fiducia che i fedeli devono avere nei loro preti: prima di criticarli pregate per loro, prima di confrontarli cercate il bene insieme, prima di “qualificarli” pensate che, come tutti gli uomini, anche loro hanno bisogno di essere amati e capiti.



Il Signore cerca individui un po' matti, disposti a seguirlo: il lavoro è assicurato. A volte si fa fatica e non mancano certo le preoccupazioni, ma non manca neanche la gioia, inaudita, di vedere Dio che passa accanto e tocca i cuori. Una delle cose più belle dell'essere cristiani – afferma Madre Teresa – è la scoperta di essere parte essenziale di un grande sogno di amore e la coscienza di poter contribuire a realizzarlo.

Possiamo fare un paragone con quanto illuminati studiosi hanno affermato a proposito del profitto scolastico? Secondo questi pedagoghi, il profitto scolastico di un alunno è direttamente proporzionale al livello sociale in cui egli vive. Visitando certe famiglie povere, si può constatare l'esattezza di questa affermazione: in esse non è raro il caso di trovare, in un'unica stanza, lo scolaro a fare i compiti mentre la mamma prepara la cena, il babbo guarda la televisione, i fratelli ascoltano musica... senza disporre di una piccola stanza, di uno spazio riservato, in cui fare i propri compiti scolastici.

Anche nel nostro caso: le vocazioni al sacerdozio non sorgeranno mai dagli attuali ambienti distratti, frastornati, banali, ma solo da un affidabile "livello sociale", cioè dal "livello religioso" di una comunità autenticamente cristiana. Sollevare il livello di tale comunità tocca tutti noi, indistintamente.

Il Papa, in occasione della Giornata delle vocazioni, ribadisce: "Solo in un terreno spiritualmente ben coltivato (come dire "in una comunità autenticamente cristiana") fioriscono le vocazioni al sacerdozio ministeriale e alla vita consacrata".

Mancano preti? No, manca la fede. Manca, soprattutto in tanti genitori, la volontà di capire a che cosa "serve" un prete oggi. Mancano collettività vive e dinamiche, che spingano un giovane a dedicare le proprie forze, le proprie risorse e qualità a quel pezzo di Regno che sono appunto le nostre comunità cristiane. Qualcuno è in ascolto?<sup>65</sup>.



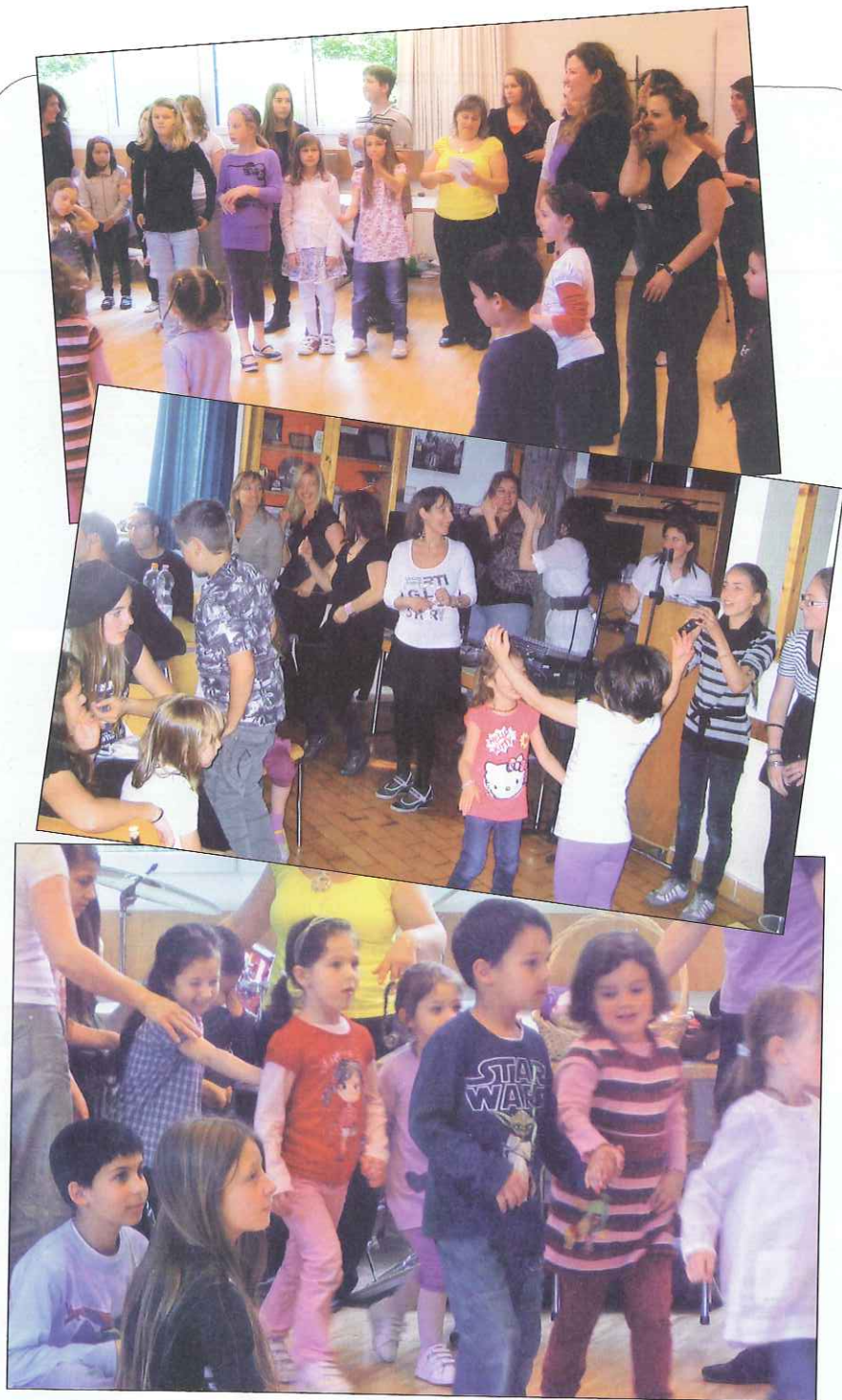




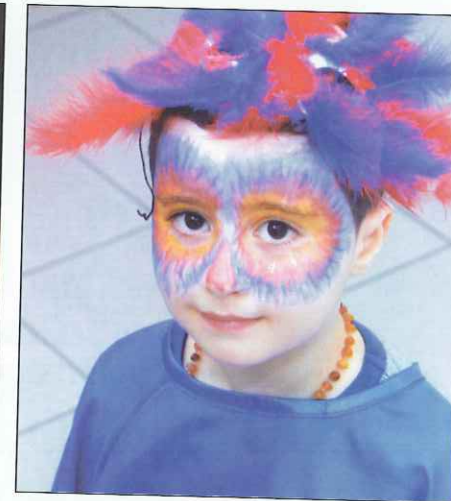
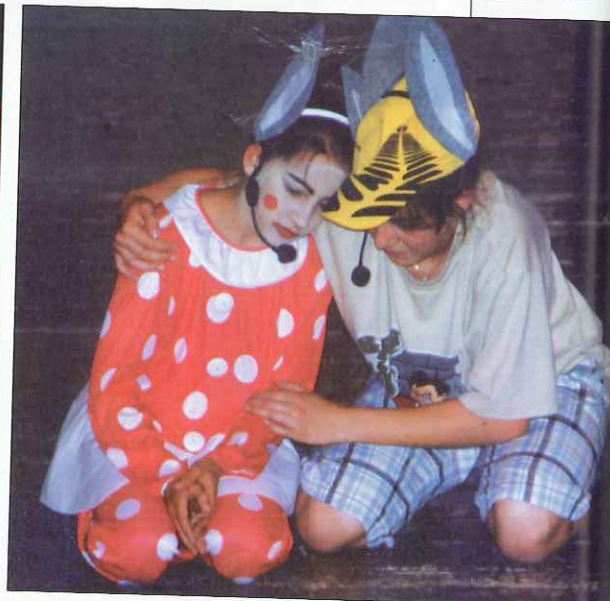
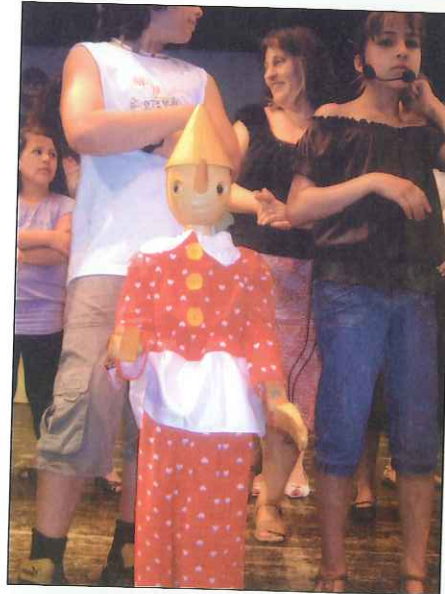
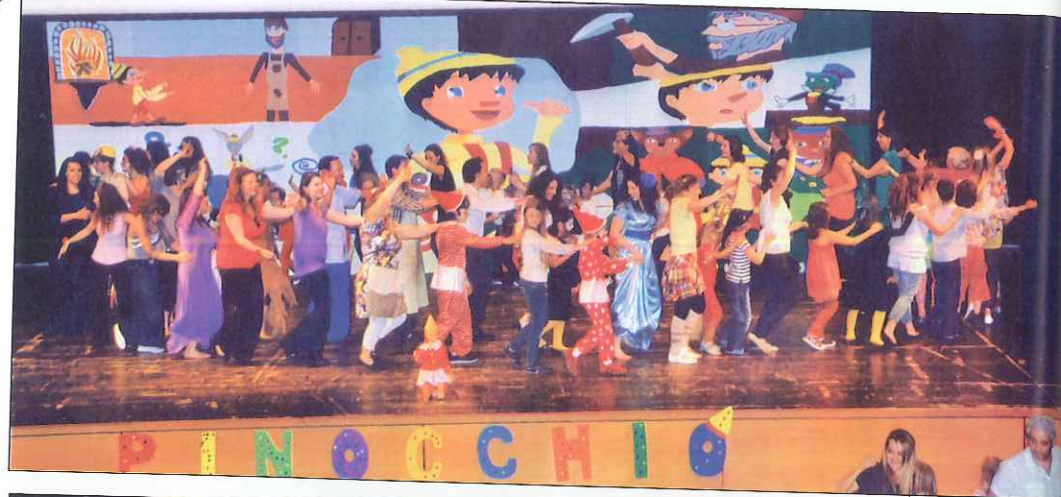




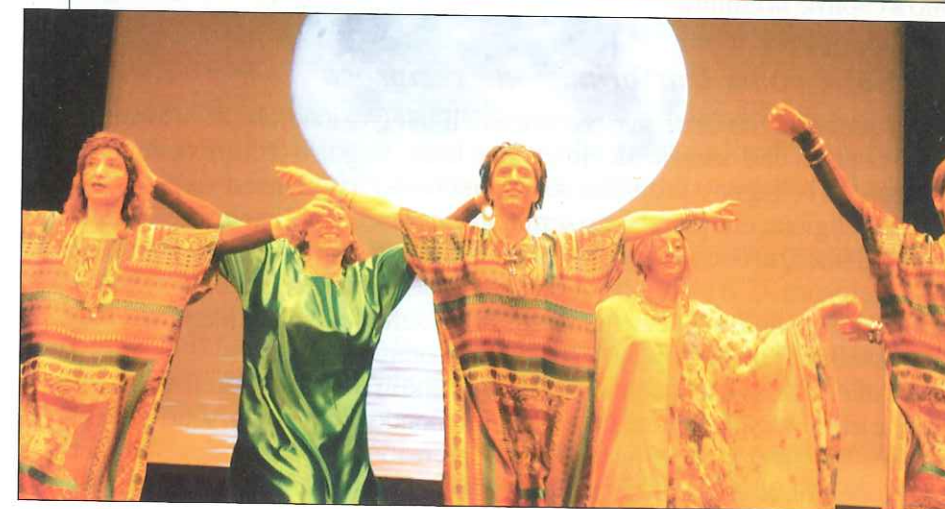
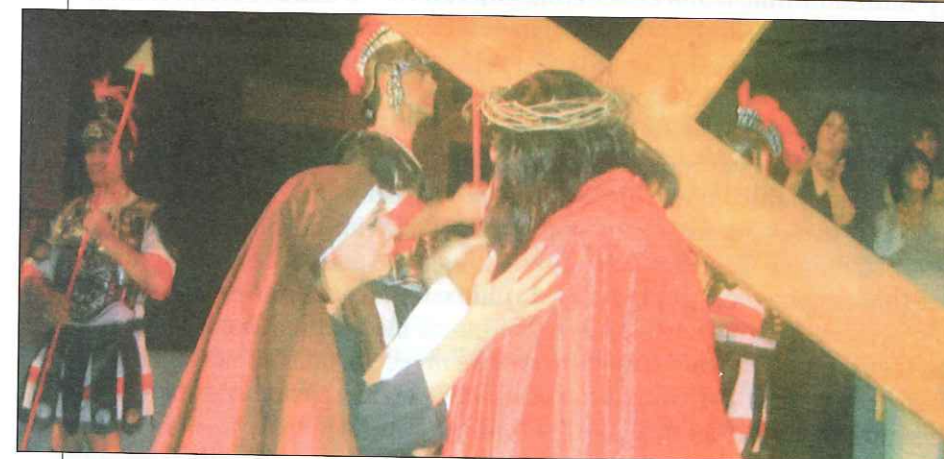
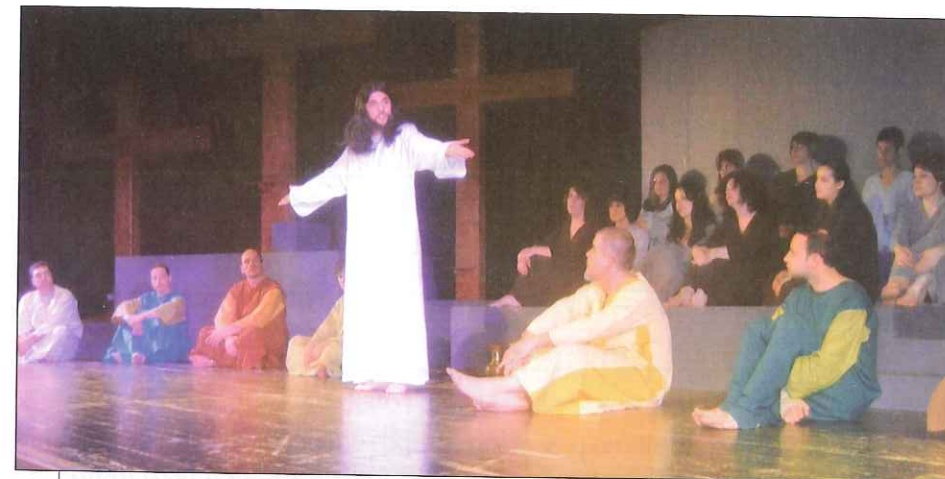
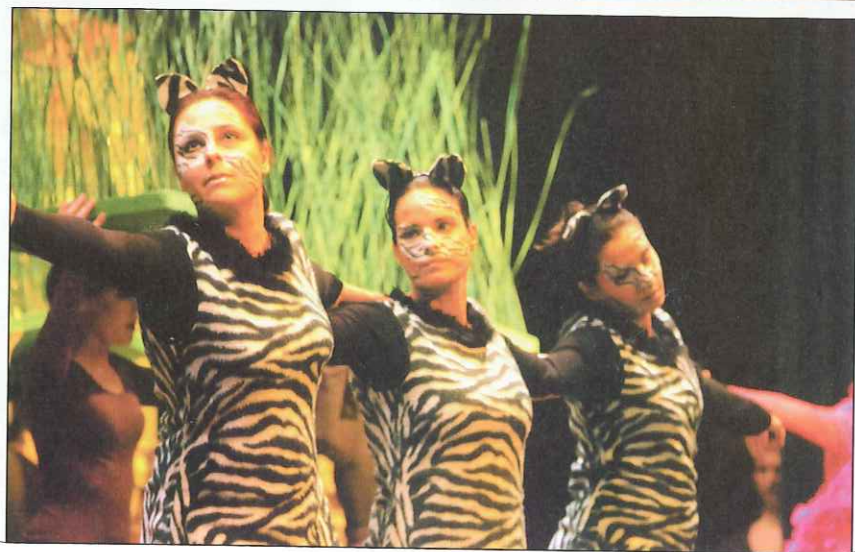
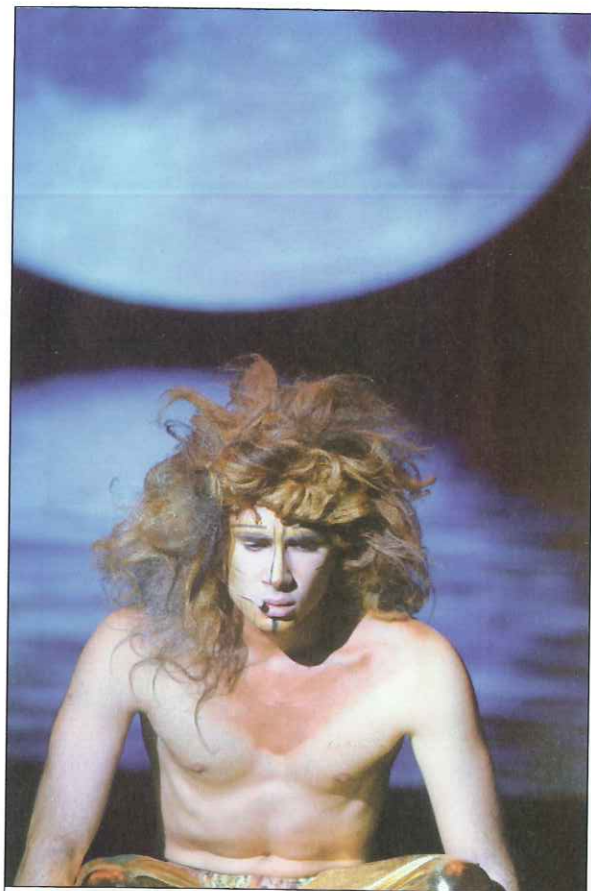














## PASTORALE E INTERCULTURA

### *Metamorfosi pastorale*

**N**egli ultimi vent'anni siamo passati, in campo sociale, da una concezione multiculturale a una concezione interculturale della società. Il multiculturalismo, sappiamo, è la negazione del pluralismo. Esso trasforma la "società aperta" in un pullulare di "tribù" chiuse e reciprocamente ostili, che compromettono il processo integrativo.

Questa metamorfosi sociale si è riversata anche nel campo pastorale: da una azione pastorale multiculturale di ieri, siamo passati a una pastorale interculturale di oggi. Si tratta indubbiamente di un grande passo avanti. Una pastorale interculturale ci obbliga a identificare anzitutto differenze e analogie tra le migrazioni europee (italiani, spagnoli, portoghesi) e le ultime migrazioni provenienti da paesi africani e asiatici. Se vogliamo essere fedeli a queste nuove migrazioni, la pastorale non può che essere "etnica": si trasformerebbe invece in una specie di ghetto, se annullasse ogni specificità culturale. Spesso gli operatori pastorali autoctoni che si avvicinano ai nuovi migranti, si sforzano di parlarne la lingua, ma non sempre riescono a capirne la cultura.

### *Integrazione come trasformazione reciproca*

**T**utto questo ha che fare con il problema dell'integrazione, che deve avvenire nel rispetto dell'identità del migrante, la cui lingua e cultura deve fare i conti con la lingua e la cultura delle persone del luogo in cui vive. Le diversità religiose, che potrebbero sembrare un ostacolo all'integrazione, sono invece una chance, se consideriamo l'integrazione come un cammino di trasformazione reciproca. C'è bisogno di una certa gradualità nell'azione pastorale, perché ci sono modalità diverse di espressione della fede che, quando invece vengono assolutizzate, diventano occasioni di scontro. Ben venga allora il termine "interculturale", se anche in campo pastorale si intende la relazione tra persone di culture diverse, in un mondo pluralistico, sotto il segno del rispetto, dell'ascolto, della reciproca comprensione. La pastorale infatti non si rivolge a un singolo individuo, isolato, ma a una "persona" nella rete dei suoi

riferimenti culturali. La diversità delle culture pertanto non è di ostacolo alla nostra azione pastorale, ma è una dimensione essenziale della stessa.

### *Emigrazione e unificazione dei popoli*

**M**a non possiamo fermarci al puro dato interculturale. Come missionario scalabriniano, faccio personalmente riferimento all'intuizione profetica del Beato Giovanni Battista Scalabrini, il quale afferma che l'emigrazione, con tutti i suoi risvolti negativi, fa parte di un progetto divino, inteso a unificare i popoli di ogni nazione.

Le diversità che separano i popoli, attraverso il fenomeno della mobilità umana, sono chiamate a entrare, sotto l'azione dello Spirito, in un processo di comunione, capace di valorizzare e, nello stesso tempo, a relativizzare le stesse diversità. Questo è, a nostro parere, il compito dell'azione pastorale: un'azione destinata a unificare iniziative e progetti di tutte le componenti etniche di una chiesa particolare. E' necessario pertanto passare da una pastorale interculturale a una pastorale intercomunitaria, la quale è un dinamismo della Chiesa, che tende a realizzare la comunione non solo delle culture ma anche dei gruppi e delle comunità etniche<sup>66</sup>. Tale apertura porta a scoprire la verità di ogni relazione umana, che è Cristo, a celebrarla in forme specifiche e a trasformarla in coscienza missionaria. I valori e gli atteggiamenti di fondo di tale pastorale devono essere soprattutto il dialogo, la solidarietà, l'accoglienza, l'ospitalità, l'uguale impegno per una reciproca collaborazione.

In un territorio, in cui convivono persone di origine diverse, l'incontro con l'altro deve permettere ad ognuno di evolvere nella propria identità e l'azione pastorale è chiamata a coltivare e a promuovere tutti i gruppi, offrendo loro la possibilità di frequentarsi, di comprendersi, di collaborare in vista della elaborazione di un progetto comune.

### *Conclusione*

**I**l lavoro di accompagnamento delle comunità immigrate incontra purtroppo la resistenza o l'indifferenza sia da parte delle comunità locali, sia dei vari gruppi linguistici, che preferirebbero vivere, tranquilli e separati, il loro tipo di religiosità.

La "cattolicità" non è certo un dato acquisito una volta per tutte, ma una dimensione missionaria mai completamente raggiunta.

La presenza di comunità linguistiche all'interno di una comunità territoriale, il rispetto delle culture, delle loro espressioni di fede, il dialogo tra le comunità, costituiscono sfide sempre attuali per coloro che vogliono vivere la "cattolicità", la comunione.

Tale cammino è lungo ed esige un confronto costante, una reciproca accettazione e un dialogo sistematico, se vogliamo realizzare un'unica, vera comunità ecclesiale.



## CHE SIGNIFICA "SERVIRE"?

### *Ministero, ministri, ministranti*

**C**ari chierichetti, vorrei dire una parola anche a voi, che siete la "terza generazione" dei chierichetti, da sei anni a questa parte. Quelli della "prima e seconda generazione" sono diventati grandi: qualcuno si è inserito nel Gruppo Giovani, altri se ne sono andati da qualche altra parte. Spariti. Mi piacerebbe conoscere i motivi di questa decisione, alla base della quale forse sta un certo "ritegno" nel continuare un servizio che pensano, sbagliando, sia riservato ai "piccoli".

**A**nch'io da "piccolo" facevo il chierichetto e servire messa era assai importante per me e volevo farlo nel migliore dei modi. "Una cosa che merita di essere fatta - era solito dirmi il parroco del mio paese - merita di essere fatta bene". Non era facile alzarsi presto al mattino per servire la messa delle 6.00 nei giorni feriali e costava fatica restare sveglio e attento alla messa di mezzanotte a Natale (don Costanzo, il cappellano del mio paese di sessantotto anni fa, si compiaceva della mia puntualità, ma tra di me, dicevo: "Se non ci fosse mia mamma che mi tira giù dal letto..."). Sì, provavo un po' di fatica, però la fortuna di essere un chierichetto rendeva dolce la fatica per le cose difficili, perfino più di quanto lo facesse la gita annuale dei chierichetti (no, non andavamo a Roma, come farete voi il prossimo anno: don Costanzo ci portava a Brescia a visitare i presepi, in occasione del Natale).

**E**ssere chierichetto significa "servire Dio e il popolo di Dio durante la messa". E' questo che rende il servir messa una cosa bella e degna di essere fatta bene.

Don Costanzo, che si curava di noi chierichetti, non ci ha mai detto che quello che noi facevamo servendo all'altare era un "ministero", ma avrebbe potuto dirlo. "Ministero" è una parola per definire il genere di servizio che i lettori, i ministri della Comunione e i sacerdoti prestano a Dio e al suo popolo nella messa. I chierichetti sono veramente dei ministri, perché servono all'altare, aiutando il sacerdote e gli altri fedeli a partecipare alla messa il meglio possibile. Per questo oggi sono chiamati anche "ministranti": portando determinati oggetti e compiendo speciali azioni durante la messa, i chierichetti servono veramente Dio stesso.

Perché il sacerdote ha bisogno di chierichetti che lo aiutino nella messa? Fin dai primi tempi della chiesa, i cristiani hanno pensato che il sacerdote non doveva fare tutto da solo nella messa e così diverse persone lo hanno aiutato: diaconi, lettori e accoliti (alcune di queste parole forse finora non le avete mai sentite). Oggi i chierichetti svolgono alcuni compiti che nel passato svolgevano gli accoliti: ad esempio, preparando l'altare e il presbiterio prima della messa oppure rispondendo alle preghiere del sacerdote.

### *Come nel gioco del calcio*

**C**ome nel gioco del calcio, anche la liturgia ha bisogno del lavoro di squadra e di affiatamento tra i partecipanti per funzionare bene. Nessuna squadra di calcio è composta solo da portieri o da attaccanti. In modo simile anche la liturgia cerca di utilizzare diversi ministeri, specialmente nelle grandi celebrazioni. I chierichetti sono membri molto utili nella "squadra" della liturgia, insieme alle persone che hanno qualche compito verso i fedeli: i cantori, i lettori, i Kommunionshelfer, il sacerdote che presiede.

**U**n aspetto importante del ministero dei chierichetti è quello di aiutare a dare il "tono" a tutti quelli che partecipano alla messa. Quello che fate e come lo fate può aiutare gli altri a capire meglio la messa e a rendere più forte il loro amore per il Signore. Come chierichetti dovete immedesimarvi nei vari momenti della messa, in modo che anche gli altri diventino partecipi come voi. Le persone che sono in chiesa vi osservano attentamente. A loro non importa vedere se voi fate degli sbagli, ma desiderano vedere cosa vuol dire essere coinvolti nella partecipazione alla messa. La gente avrà un maggiore interesse per la messa, se vede che voi siete veramente interessati a ciò che fate mentre la servite. Evidentemente fa grande differenza il modo in cui portate le candele, se e come fate la genuflessione o gli inchini, che posizione avete quando siete seduti o in piedi, se il vostro è un atteggiamento di preghiera e di attenzione, anche quando non state compiendo nessuna azione. Alcuni ministranti purtroppo non hanno molta consapevolezza di tutto questo. Anche nella messa le nostre azioni all'esterno dicono agli altri molte cose di ciò che siamo e sentiamo dentro di noi. Con il nostro atteggiamento dobbiamo dimostrare agli altri che amiamo il Signore. Deve essere chiaro, a tutti coloro che ci guardano, che per noi servire messa è qualcosa che merita di essere fatto e di essere fatto bene.

Buon servizio a tutti!



## MUSICA E LITURGIA

### Parola e Musica

**C**ari Amici di Santa Cecilia, scusate se ho l'ardire di inoltrarmi anche nei sacri recinti della vostra Corale. Con voi non abbiamo percorso particolari itinerari formativi, perché la musica è di per se stessa educativa e riveste un grande valore umano e spirituale. Da qualche tempo il Maestro Ambrosi ha impresso alla nostra Corale un carattere particolare con un ampio repertorio di Canti Gospel-Spirituals, che apprezzo, che mi piacciono, ma di cui non conosco né la tecnica, né la dinamica.

**V**orrei semplicemente fare alcuni cenni sul rapporto tra Musica e Liturgia, tra Parola e Musica sacra, che voi tutti "celebrate" nelle nostre Messe, la prima domenica del mese. E, in questo, vorrei coinvolgere anche i nostri giovani della *Messband*, che pure accompagnano le nostre Liturgie tutte le altre domeniche.

Quando l'uomo loda Dio, la sola parola è insufficiente. La parola rivolta a Dio trascende i limiti del linguaggio umano. Per questo motivo la Parola ha sempre invocato in aiuto la Musica, cioè il canto è la voce di tutta la creazione nel suono degli strumenti. Infatti alla lode di Dio non partecipa solo la voce dell'uomo. La Liturgia (il nome "Liturgia" significa proprio un atto religioso collettivo, vorrei dire universale), quale servizio di Dio, è l'inserirsi in ciò di cui parlano tutte le cose.

**P**er questo si dice che "chi canta prega due volte". E il canto liturgico ha proprio questa funzione: aiutare i fedeli a trovare un rapporto profondo con Dio e con le persone, con cui esse partecipano all'azione liturgica. Non è raro che anche durante le nostre messe sperimentiamo la potenza e gustiamo l'armonia di un canto, quando una musica ispirata fa tutt'uno con un testo della Bibbia e ti fa incontrare Dio. Con la bellezza di una canzone si conduce l'anima ad un colloquio a tu per tu con Lui.

### La Chiesa prima del Gruppo

**U**na canzone ispirata, ben condotta e ben cantata al momento opportuno è un'opera che, penso, dà un po' di allegria a Dio stesso e attira a Lui anche le persone più lontane, quelle più "legate", più rigide o quelle dalle convinzioni più sballate. Perché la bellezza vera pesca nelle profondità dell'anima, dove abita Dio e trasmette questo dono agli uomini toccandoli, come nel nostro caso, con le note della musica, nella loro realtà più profonda.

**I**o auguro a tutti - a voi della Corale Santa Lucia, a voi della *Messband*-Giovani, a voi della *Messband*-Giovanissimi - di non pensare, come purtroppo qualcuno pensa, che il gruppo precede la Chiesa. No, è la Chiesa che precede il gruppo. L'anno scorso ho celebrato un matrimonio che mi ha fatto venire i brividi. Il complesso musicale - sei membri - ha suonato e cantato ben sette canzoni durante la Messa: erano canzoni in inglese, per niente "liturgiche", che ogni volta "chiedevano" un battimani. Non era più una cerimonia sacra, ma un concerto di dubbio gusto e certamente, dal timbro di quelle canzoni, non molto pertinente alla circostanza liturgica. Quei giovanotti cantavano per il battimani, cioè per se stessi, non per Dio e per i fedeli che partecipavano alla Messa. Non è il Gruppo che precede la Chiesa, ma la Chiesa che precede il Gruppo: non la Chiesa in funzione del Gruppo, ma il Gruppo in funzione della Chiesa.

**E**vi auguro anche di non considerare il canto una semplice decorazione aggiuntiva, oppure una musica di scena o di sottofondo. Le persone presenti al rito percepiscono l'incongruenza e magari ti dicono: "Non so perché, ma non mi è piaciuto".

La qualità di ogni canto deve rivelare la verità dei contenuti in rapporto alla fede vissuta nella chiesa ed espressa nella liturgia: la qualità dell'espressione linguistica e della composizione musicale; la "cantabilità" effettiva per le persone presenti e per l'assemblea che partecipa al rito e la probabilità che tale assemblea possa assumere questi canti riconoscendoli parte integrante, o integrabile, della propria cultura religiosa.

### Una liturgia "cosmica"

**V**orrei concludere con una bella parola di Mahatma Gandhi, che ho trovato qualche tempo fa su un calendario. Gandhi evidenzia tre spazi di vita del cosmo e mostra come ognuno di questi spazi offra anche un proprio modo di essere.

*"Nel mare vivono i pesci e tacciono;  
gli animali sulla terra gridano,  
ma gli uccelli, il cui spazio vitale è il cielo, cantano."*



*Del mare è proprio il tacere, della terra il gridare e del cielo il cantare.  
L'uomo però partecipa di tutte e tre le proprietà: egli porta in sé la profondità  
del mare, il peso della terra e l'altezza del cielo. Perciò sono sue tutte e tre  
queste proprietà: il tacere, il gridare, il cantare.*

*Oggi vediamo che all'uomo, privo di trascendenza, rimane solo il gridare,  
perché vuol essere soltanto terra e cerca di far diventare sua terra anche il  
cielo e la profondità del mare.*

*La vera liturgia gli restituisce la sua totalità. Gli insegna di nuovo il tacere  
e il cantare, aprendogli la profondità del mare e insegnandogli a volare;  
elevando il suo cuore, fa risuonare di nuovo quel canto che in lui si era  
come assopito. Anzi, possiamo dire persino che la vera liturgia si riconosce  
proprio dal fatto che essa ci restituisce l'altezza e la profondità, il canto e il  
silenzio.*

*La vera liturgia si riconosce dal fatto che è cosmica, non su misura di un  
gruppo.*

*Essa canta con gli uccelli e tace con la profondità dell'universo.  
E in questo modo essa redime il mondo".*

## PARTE TERZA

*Riso amaro.  
"Istantanee" della realtà migratoria  
di Bruno Murer*





## Sfatare certe fisime mentali



a alcuni decenni, in Italia, il problema migratorio è all'ordine del giorno. Non sempre a proposito. Si procede spesso per generalizzazioni e semplificazioni arbitrarie, cristallizzate su due posizioni antagoniste: una parte si propone come baluardo a "difesa della patria minacciata dalle nuove invasioni dei barbari", mentre l'altra si erge a paladina dei "diseredati del mondo", respinti dal "razzismo egoista di noi privilegiati".

Si tratta di dibattiti spesso pretestuosi: in effetti gli immigrati non sono il vero oggetto della discussione. Sono solo un pretesto. Ciascun schieramento si costruisce il suo "immigrato", quello che fa più comodo ai suoi interessi e cerca di imporlo sullo spazio pubblico. E così tutto il discorso sulle migrazioni finisce per giocare in una realtà fittizia, basata sulle costruzioni mentali dei contendenti. La presente rassegna cerca di smontare certe ubbie che, in fatto di emigrazione, si sono sedimentate nella testa di tante persone.

**G**li schizzi che presentiamo costituiscono solo una parte dell'enorme produzione di Bruno Murer (nel nostro archivio ne conserviamo circa seicento). Si tratta di "scalette" e disegni prodotti in tempi e in situazioni diverse e si riferiscono sia genericamente al fenomeno migratorio in sé, come condizione di vita, sia all'emigrazione italiana nel mondo, sia alla recente immigrazione straniera in Italia.

Nel sitoweb della Missione abbiamo raggruppato tutto questo materiale in apposite sezioni analitiche, ciascuna con un breve commento introduttivo, per situare i vari spunti e rendere la raccolta il più possibile organica.

Ad esso rimandiamo coloro che sono interessati: [www.missione-rorscach.com](http://www.missione-rorscach.com). L'approccio dell'autore è piacevole e brillante, diretto e preciso, mai vago o generico. Scopo delle vignette non è quello di irridere personaggi, istituzioni, partiti politici, ma di rendere coscienti le persone dei problemi cruciali dell'attuale fenomeno migratorio.

Si tratta di un percorso prevalentemente critico, a volte irriverente, ciò che alla satira si perdona purché sia puntuale e non gratuita e aiuti a riconoscere effettive distorsioni. In questi schizzi sono presi di mira soprattutto i limiti e le contraddizioni di tante visioni dell'universo migratorio.

I disegni sono tratti generalmente dalle pubblicazioni dei missionari scalabriniani, che vantano una presenza certamente non trascurabile sul fronte migratorio, ma che formano pur sempre un gruppo con una propria ottica particolare.

Ci auguriamo che questa raccolta, oltre a qualche amaro sorriso, possa suscitare qualche interrogativo sulla situazione di tante persone che vivono accanto a noi.



NOI PORTIAMO INDELEBILE  
IL RICORDO DELLA PATRIA!

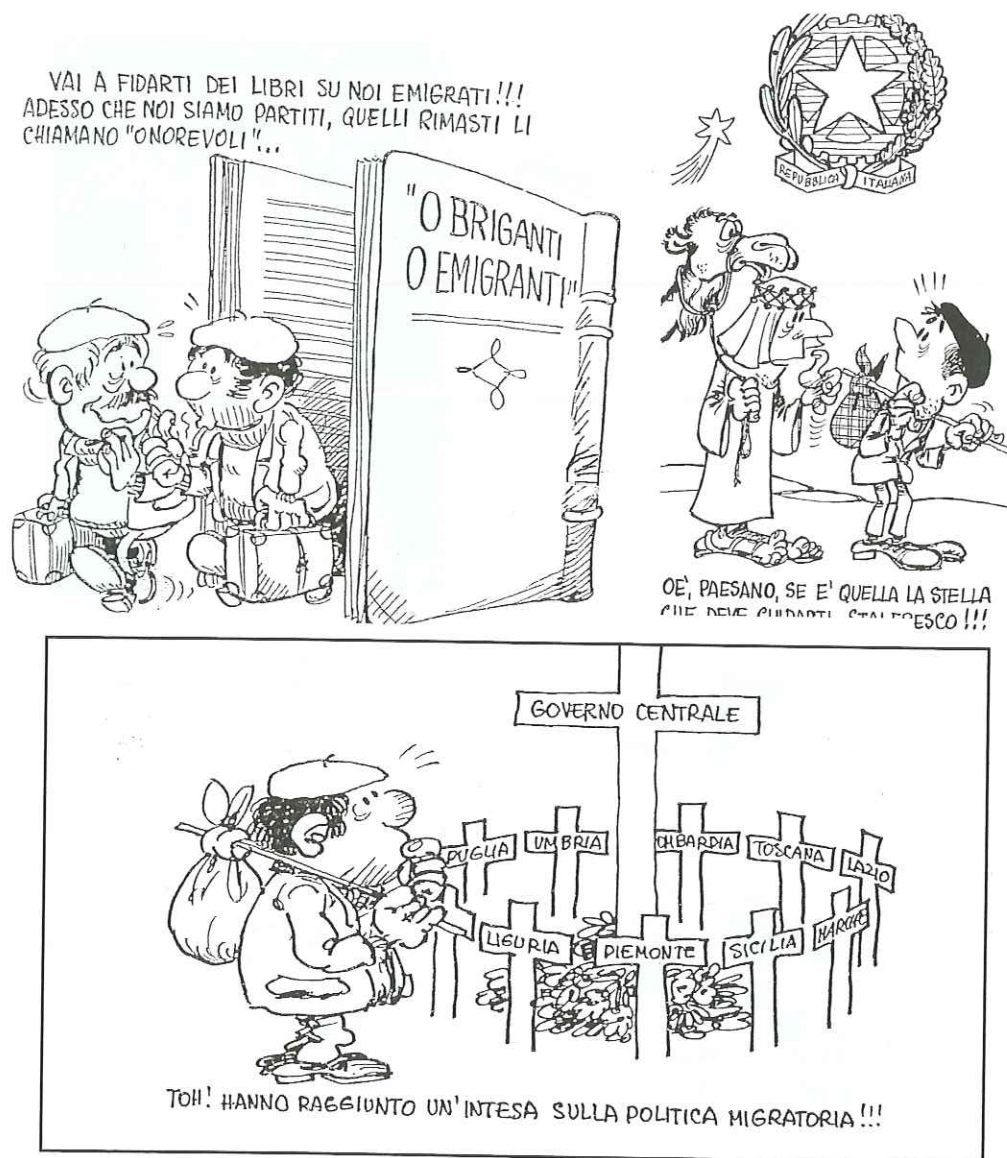


## L'EMIGRAZIONE ITALIANA

**D**opo l'emigrazione di massa di fine Ottocento e inizio del secolo scorso il numero degli emigrati italiani nei Paesi europei, raggiunge nel trentennio 1946-1976, la cifra di 5.109.860 unità. I maggiori Paesi destinatari della nostra emigrazione sono la Svizzera (2.230.290), la Germania (1.137.710), la Francia (1.002.790), il Benelux (381.682) e l'Inghilterra (146.403).

La storia dei nostri connazionali nei Paesi europei è costellata di drammi, fatica, isolamento, ma anche di esperienze positive e di riscatto sociale: grande capacità





lavorativa, capacità di risparmio, il paziente superamento di movimenti xenofobi e razzisti.

Dopo una visione sommaria della nostra emigrazione di quegli anni, la raccolta si sofferma anzitutto sulla situazione dei nostri emigrati in Svizzera. E' difficile rendersi conto di quale fosse, negli anni Sessanta e Settanta, la distanza sociale e il clima di diffidenza nei confronti dei nostri emigrati da parte della cittadinanza svizzera. Gli schizzi si rifanno a quel periodo.

La raccolta inoltre passa in rassegna i problemi principali della nostra emigrazione dopo gli anni Cinquanta.

"LA REPUBBLICA RICONOSCE A TUTTI I CITTADINI  
IL DIRITTO AL LAVORO... E PROMUOVE LE CONDI-  
ZIONI CHE RENDONO EFFETTIVO QUESTO DIRITTO."  
(COSTITUZIONE ITALIANA ART. 4)



"LA REPUBBLICA  
RICONOSCE A TUTTI  
I CITTADINI IL DIRITTO  
AL LAVORO..."



Il problema della **famiglia**, la quale – sradicata dal proprio retroterra socioculturale – trova notevoli difficoltà di inserimento nel nuovo ambiente. Essa è quasi completamente estranea al processo di sviluppo e deve confrontarsi con la crisi dei ruoli familiari e il conseguente conflitto genitori-figli.

Problemi analoghi riguardano le persone anziane, col pensiero continuamente rivolto al rientro, ma che una condizione di vita, assunta come temporanea, diventa di fatto definitiva, con gravi difficoltà di socializzazione e di integrazione culturale. I **giovani**, da parte loro, si dibattono tra marginalità e integrazione sociale, una integrazione spesso puramente funzionale, che rende loro sempre più difficile l'acquisizione di una identità sociale, a causa della mancanza di rapporti interpersonali e della frammentarietà della loro vita.

Una causa frequente degli incidenti sul lavoro viene addebitata ad un elevato





SE QUESTI MILANESI SONO COSÌ GELOSI DELLA LORO SCALA... ASPETTA UN PO' CHE ABBIANO BISOGNO DELLA NOSTRA E VEDRAI !!!



SI CAPISCE SUBITO CHE HAI NOSTALGIA DELL'ITALIA!...

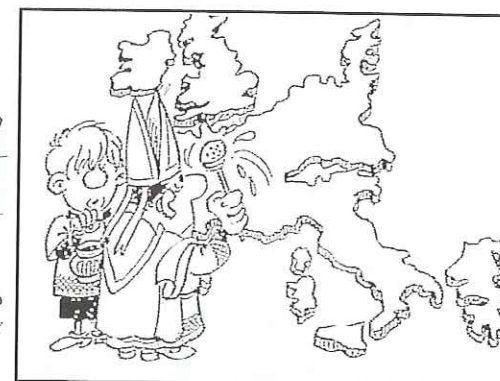
stress psichico dovuto sia al tipo di lavoro (turni, cottimo, nessun margine decisionale), sia alla vita quotidiana extra lavorativa (marginalità dei ruoli sociali, solitudine affettiva), sia alla vita in famiglia, in cui si disgregano spesso i ruoli tradizionali.

Anche il valore della religione è in crisi. La maggioranza dei nostri emigrati si riconosce nei tradizionali valori religiosi, accanto però a elementi limitativi dell'esperienza di fede, come l'ignoranza religiosa, una tradizione devozionistica, l'individualismo e un certo anarchismo religioso.

La rassegna termina con la testimonianza drammatica dell'incontro, alla stazione di Milano, del Beato Giovanni Battista Scalabrini con un gruppo di migranti in partenza per l'America del Nord. Tale incontro condurrà il Padre degli emigrati a fondare due Congregazioni religiose, una Associazione laicale e a intraprendere altre iniziative in favore dei nostri emigrati.

## EUROPA

COSÌ NON POTRANNO DIRE CHE LO STATO NON FA NIENTE PER FERMARE L'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA !!!...

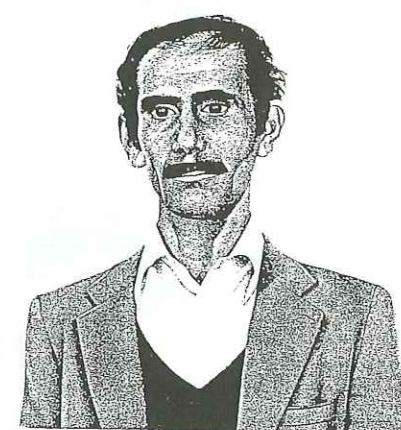
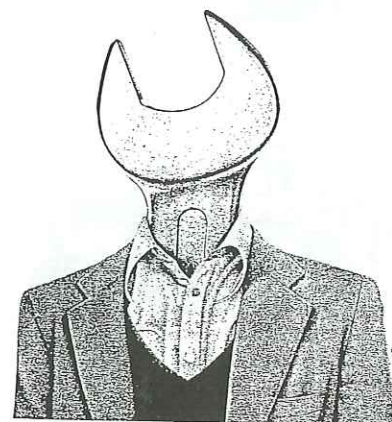




SVIZZERA



LA MELA  
E' MIA!

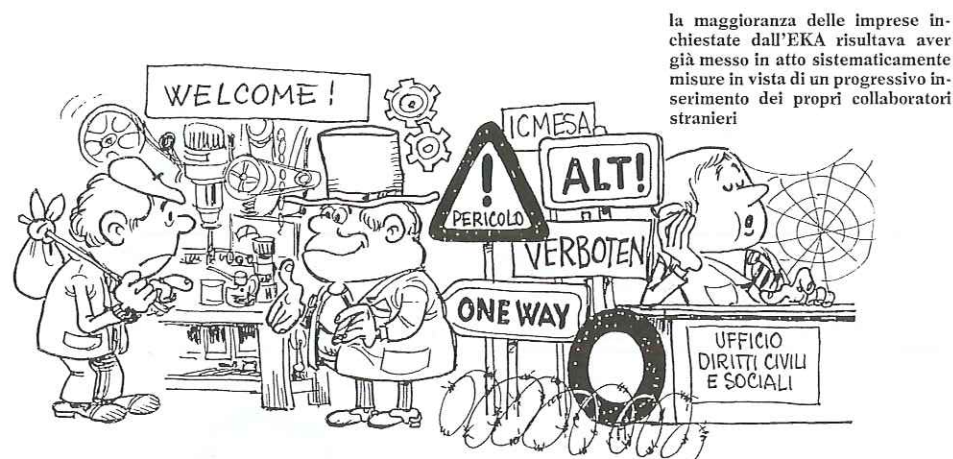


Man hat Arbeitskräfte gerufen, Menschen sind gekommen.

Max Fris







la maggioranza delle imprese inchieste dall'EKA risultava aver già messo in atto sistematicamente misure in vista di un progressivo inserimento dei propri collaboratori stranieri



il modesto grado di istruzione e spesso lo scarso inserimento linguistico mettono lo straniero molte volte nella impossibilità di frequentare corsi di aggiornamento, anche se di regola sono aperti agli stranieri come agli svizzeri

## Infortuni sul lavoro



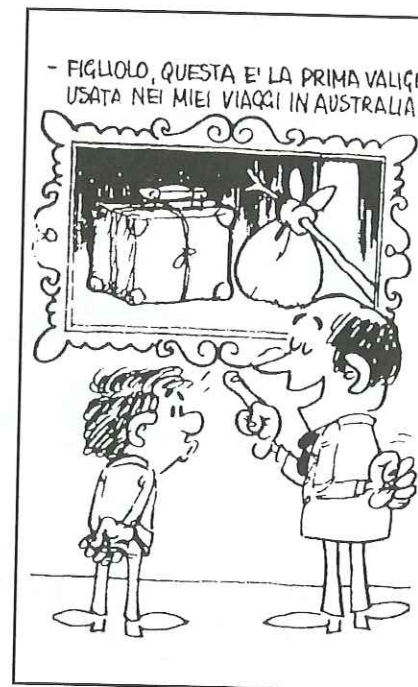




MAI PAURA! VI PORTO UN ARTIFICIERE DALL'ITALIA!



DAS IST  
ALJO  
MEIN  
"EGO"!!!



GOLDRAKE! MAZINGA!  
HEIDI! DALLAS..

UNA STESSA  
CULTURA UNISCE  
POPOLI DIVERSI...





Migranti e religione

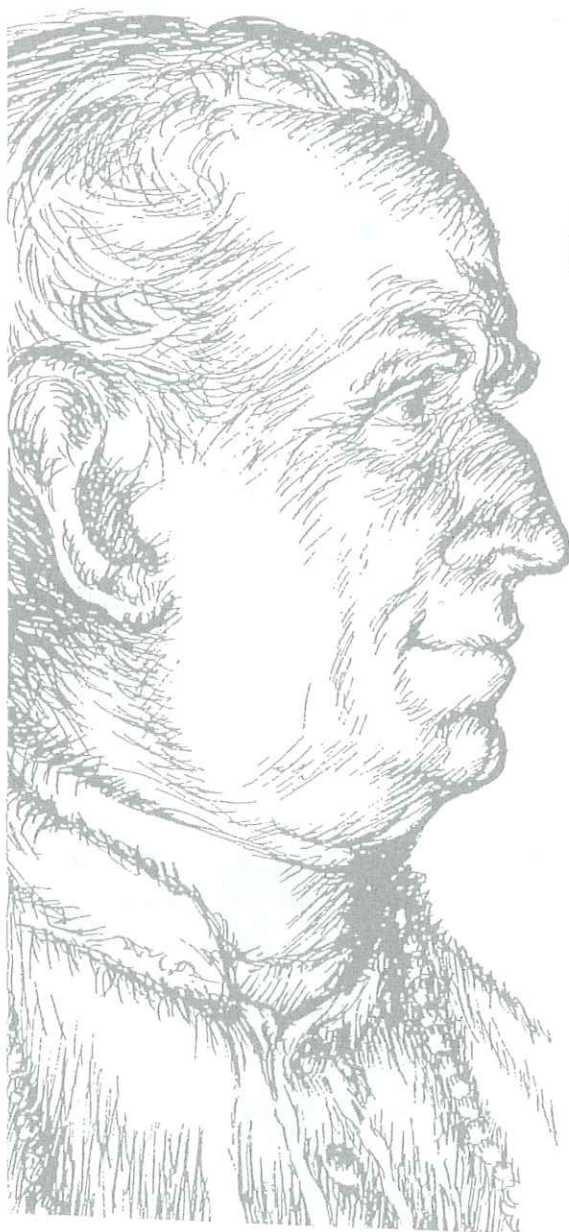


- COME HA FATTO A CAPIRE CHE ERA QUI LA MISSIONE ITALIANA ?!?





Un testimone dell'emigrazione  
**G. BATTISTA SCALABRINI**  
 Padre dei migranti



*In* Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda. Di passaggio alla stazione, vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasa da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci che generalmente imprime la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche; uomini nel fiore della virilità; donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini,

fanciulli e giovanotti. Tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati a una meta comune. Erano emigranti. Appartenevano alle varie province dell'Alta Italia e aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, dove speravano di trovare meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori. Partivano, quei poveretti, alcuni chiamati da parenti, che li avevano preceduti nell'esodo volontario, altri senza sapere precisamente dove fossero diretti, tratti da quel potente istinto che fa migrare gli uccelli.

Andavano nell'America, dove c'era – lo sentirono ripetere tante volte – un lavoro ben retribuito per chiunque avesse braccia vigorose e buona volontà. Non senza lagrime avevano essi dato l'addio al paesello natale, a cui li legavano tante dolci memorie, ma senza rimpianto si disponevano ad abbandonare la patria, poiché essi non la conoscevano che sotto due forme odiose, la leva e l'esattore, e perché per il diseredato la patria è la terra che gli dà il pane, e laggiù lontano, lontano speravano di trovarlo il pane, meno scarso se non meno sudato. Partii commosso. Un'onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore. Chi sa qual cumulo di sciagure e di privazioni, pensai, fa loro parer dolce un passo tanto doloroso! Quanti disinganni, quanti nuovi dolori prepara loro l'incerto avvenire? Quanti, pur trovando il pane del corpo, verranno a mancare di quello dell'anima, non meno necessario del primo, e smarriranno, in una vita tutta materiale, la fede dei loro padri?

**G.B. Scalabrini**

(Brano tratto da "L'emigrazione italiana in America. Osservazioni", Piacenza, 1887)





## L'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

**A**lla fine degli anni Settanta anche in Italia è iniziato il fenomeno immigratorio, che attualmente supera i cinque milioni di stranieri. Essi provengono dalla Romania (968.576), dall'Albania (482.627), dal Marocco (452.424), dalla Cina (209.834).

Nel 2010 ci sono stati 4.201 respingimenti alle frontiere e 16.086 rimpatri forzati, nonché 50.717 di irregolari.

Nel mondo del lavoro gli occupati stranieri sono 2.089.000 e costituiscono un decimo della complessiva forza-lavoro in Italia.



Diversi sono i problemi toccati dalla rassegna:

la mobilità e la precarietà di questi immigrati;

l'immigrato, che trova ovunque divieti, porte chiuse o viene confinato in luoghi di "riserva", costretto a stare al giuoco e sempre a disposizione secondo le necessità del mercato. Indesiderato e necessario;

i clandestini: ricattabili e senza diritti;

in un contesto, in cui la coscienza prevale sul diritto e sulla legge, è facile - da parte delle autorità civili e religiose - considerare lo straniero come oggetto di beneficenza invece che come soggetto autonomo;

l'immigrato è una persona che viene "da fuori"; che non fa parte del gruppo; che è diverso: una diversità che si trasforma spesso in disuguaglianza, soprattutto in







tema di diritti sul lavoro e di richiesta di alloggio; l'immigrato infine deve adattarsi anche alla diversità culturale, se vuole raggiungere un minimo di integrazione sociale. Si enfatizza spesso sul valore della "cultura di origine". Di fatto ci troviamo di fronte a comportamenti che richiamano solo la cosiddetta "sottocultura paesana"; comportamenti che l'immigrato adotta rimaneggiandoli secondo l'interesse del momento, per opporsi al rischio di una spersonalizzazione, di cui si sente minacciato.

Le confessioni religiose degli immigrati in Italia sono così rappresentate: la cristiana (2.465.000: 53%); la musulmana (1.505.000: 32,9%); 120.000 sono gli induisti (2,6%), 89.000 i buddhisti; (1,9%); 61.000 i fedeli di altre religioni orientali (1,3%); 7.000 gli ebrei (1%) e 83.000 di altra religione; 196.00 sono senza alcuna confessione religiosa.

Presso le persone "buone" vi è la tendenza a proporre, giustamente, una visione provvidenziale dell'emigrazione. L'emigrazione però è un fenomeno positivo solo se essa è frutto di una scelta libera e consapevole, non certo quando obbedisce a una costrizione o a una necessità. Più che rivendicare il diritto di emigrare, converrebbe allora sottolineare e rivendicare, come affermava Scalabrini, il diritto di non emigrare.

## Postfazione

# UN OCCHIO ALLE RADICI



arissime amiche e amici della comunità di lingua italiana di Rorschach, sono lieto di esprimere la mia riconoscenza e ammirazione a P. Angelo, che dal 2005 guida la Missione e a tutti i Missionari che si sono avvicinati in questi ultimi sessant'anni. Il Signore ha fatto fruttificare con la sua grazia i loro sforzi ed è ben giusto che vengano ricordati, in un fascicolo celebrativo, i

momenti di questo cammino e le testimonianze più significative.

Certamente in sessant'anni si sono poste radici profonde; ci si è ancorati sulle fondamenta importanti della fede e si è cercato di intraprendere percorsi educativi per impiantare una pastorale di comunione nella vita della Chiesa di San Gallo. Ma le radici hanno un senso e una utilità per l'oggi, se servono ad alimentare il presente, cioè se sopra quelle radici è ancora piantato un albero che vive, anche se piccolo e inadeguato rispetto alla robustezza e alla gloriosa tradizione rappresentata da quelle stesse radici.

E dunque, più che rivendicare il riconoscimento del passato, magari a fini culturali e identitari, dovremmo guardare all'albero e alla bontà dei suoi frutti e avere la capacità di poterlo per far sì che porti frutti ancora più numerosi.

Un rapporto quindi con le radici vivo e vitale. Radici culturali, radici linguistiche, radici cristiane. Questo è l'impegno della nuova evangelizzazione che la Chiesa ci invita a vivere come sfida per restare fedeli a Cristo e che le nostre comunità di lingua italiana in Svizzera sono chiamate a realizzare nella convivialità delle differenze di una Chiesa che ha, come modello, il mistero trinitario, dove tre persone uguali e distinte vivono così profondamente la comunione, da formare un solo Dio.

Guardando con rettitudine al passato, vi sarà facile riflettere sul presente della vostra comunità per verificarlo alla luce dei piani pastorali della Diocesi di San Gallo e della comunità di Missione.

Troverete così la gioia e l'entusiasmo di protendervi verso il futuro, nel desiderio di giungere a quel volto di Chiesa, che il Signore vuole oggi da tutti noi.

Vi sono vicino augurandovi di essere sempre disponibili all'azione dello Spirito per testimoniare nel mondo il mistero di Gesù, morto e risorto per la salvezza di tutti gli uomini.

Don Carlo De Stasio  
Coordinatore Nazionale  
dei Missionari Italiani in Svizzera



## SFIDIAMO IL FUTURO



el matrimonio chiamiamo il giubileo di sessant'anni *nozze di diamante*, perché dopo questo periodo il matrimonio diventa praticamente indistruttibile, sia pure dopo molti alti e bassi.

Molti eventi e circostanze hanno plasmato anche la storia della Missione Cattolica di Rorschach e dintorni. La società è cambiata, i motivi per emigrare sono diversi, i soggiorni dei migranti sono diventati, anche se non previsti in partenza, più lunghi. Agli italiani di prima generazione si sono susseguiti quelli di seconda e terza generazione, ciascuna con diverse esigenze spirituali. Anche la collaborazione con la locale assistenza spirituale è diventata più forte e più intensa. Di conseguenza, gli italiani e gli svizzeri si sono avvicinati sempre più. Tutti i missionari si sono confrontati con queste sfide. Per questo li ringraziamo veramente di cuore.

Oggi sappiamo che le esigenze spirituali per i migranti di lingua straniera sono diventate molteplici. I più anziani di madrelingua italiana hanno esigenze diverse da quelle dei loro figli cresciuti in Svizzera, ma con radici italiane che devono essere salvaguardate. D'altra parte, nella diocesi di San Gallo vi è, in atto, un processo di trasformazione dalle parrocchie tradizionali alle unità pastorali. Entrambe le situazioni devono essere prese in considerazione per il futuro. Da entrambe le parti viene richiesta molta disponibilità e comprensione. Anche se dobbiamo cercare in questo momento delle nuove soluzioni, e curare tra i giovani vocazioni al sacerdozio, sono sicuro che questo non comporti solo svantaggi, ma che costituisca una grande possibilità per un reciproco arricchimento, se camminiamo insieme. In questo senso, guardo alla storia passata delle MCI e pieno di fiducia per il futuro della MCI di Rorschach.

Anche in nome del Vescovo Markus e della Diocesi ringrazio tutti i missionari, tutti i collaboratori della Missione e tutti, giovani e meno giovani, di madrelingua italiana della Diocesi per l'arricchimento che ci hanno portato e porteranno in futuro.

Padre Josef Rosenast  
Vicario Generale della Diocesi di San Gallo

## UN AUGURIO E UN SOGNO



orrei terminare questi appunti, condensando quanto finora abbiamo esposto, in un doppio augurio: al singolo individuo e alla nostra comunità:

### Dipende da te...

**D***ipende da te* sviluppare i tuoi doni, le capacità, la sensibilità e i talenti che possiedi: coltivali appassionatamente per fare vivere la tua comunità e le persone che ami;

**dipende da te** coltivare e far cresce il senso comunitario, dell'essere insieme con gli altri, nella differenza di cultura o di punti di vista. Impara ad agire in un "insieme", in cui nessuno sia escluso. Non seguire l'istinto del clan, delle relazioni esclusive, dove il valore dell'alterità è mortificato. Perderesti il sapore del Vangelo e un suo grande tesoro: l'ospitalità, l'accoglienza e l'apertura di mente e di cuore; **dipende da te** ricordarti, come dice il Vangelo, che chi è superiore (nella famiglia, nella società, nella Chiesa) è il servo di tutti, l'uomo più umano. Il vero uomo superiore è sempre il più appassionato dei valori che ognuno porta con sé. E' superiore non perché sta al di sopra gli altri, ma perché è di qualità superiore: un fratello più grande;

**dipende da te** scoprire l'altro, il diverso. Il suo punto di vista, differente dal tuo, ti farà crescere in apertura di valori;

**dipende da te** imparare e vivere una difficile e splendida verità, che dice: la tua differenza è la mia ricchezza. E' l'energia che sconvolge ogni sistema, ogni chiusura, ogni sicurezza identitaria. Cammina sul territorio dell'altro, alla scoperta dei suoi valori. Non restare chiuso in te stesso, sazio di nozioni o addirittura della tua stessa persona;

**dipende da te** imparare a leggere non solo le rivistine gossip, ma soprattutto le persone, le situazioni e le novità che incontri: osserva la vita, scrutala fino in fondo, impara a vedere in essa i segni e la presenza di Dio;

**dipende da te** costruire il bene più prezioso che esiste tra gli uomini: la comunione e l'unità tra di noi. Sul tuo volto si potranno leggere i segni dell'apertura di spirito, della disponibilità, della libertà. Dell'amore.



### *sogno una comunità...*

**S**i, sogno una comunità, in cui la parola "fratello" non ci venga appiccicata addosso, come un modo di dire o come frutto dell'abitudine, ma che sia guadagnata e sudata da tutti, giorno dopo giorno;

**sogno una comunità**, in cui tutti accettiamo e ci confrontiamo con persone concrete (persone con una determinata mentalità, cultura, modi di pensare, età).

**sogno una comunità**, in cui venga riconosciuto il primato della persona; in cui tutti siano convinti che il "bene comune" coincide sempre con il bene dei singoli; in cui le iniziative che si promuovono siano sempre in funzione dello sviluppo, della crescita e della maturità delle persone;

**sogno una comunità**, in cui l'uguaglianza fondamentale e la pari dignità delle persone vengano da tutti accettate, riconosciute e rispettate;

**sogno una comunità**, in cui non ci siano coloro che vogliono sempre avere ragione su tutto e su tutti; che pretendono di dettare i loro propri "ritmi", gusti e desideri e, se non vengono ascoltati "rovesciano il tavolo" e se ne vanno indispettiti;

**sogno una comunità**, in cui nessuno si prenda sul serio e in cui ciascuno si senta preso sul serio dagli altri;

**sogno una comunità**, in cui nessuno spari degli assenti o dietro alle spalle; in cui tutti parlino invece lealmente, apertamente, senza sottintesi o giri di parole;

**sogno una comunità**, in cui nessuno si perda in sciocchezze, in piccolezze o banalità: pettegolezzi, insinuazioni, sospetti, maldicenze, parole a vanvera;

**sogno una comunità**, in cui tutti si sentano da tutti amati, compresi e benvenuti. In questo modo non ci perderemo dietro a bazzecole, perché nulla ci può assorbire come l'amore;

**sogno una comunità**, in cui a tutti sia riconosciuta e rispettata la libertà, la dignità, il rispetto, la responsabilità personale; in cui tutti si possano fidare di tutti e a tutti sia riconosciuta la retta intenzione;

**sogno una comunità**, in cui ciascuno apossa esprimere liberamente le proprie opinioni, pensieri e convinzioni, senza essere snobbato o essere preso a sassate;

**sogno una comunità**, dominata dagli opportunisti o degli adulatori;

**sogno una comunità**, in cui non ci sia la minima forma di autoritarismo;

**sogno una comunità**, in cui non venga espressa una verità che ferisce o uccide, ma che cerchi di guarire le persone;

**sogno una comunità**, in cui coloro che si atteggiavano a "maestri" o a "pastori" si sentano "condannati" a vivere le verità che annunciano; in cui coloro che si atteggiavano a "giudici" si sentano complici degli sbagli altrui;

**sogno una comunità**, in cui sussista l'unico valido sospetto: che qualcuno di noi non riceva la quota di amore che gli spetta;

**sogno una comunità, anzi ... due comunità** – quella degli immigrati e quella dei cittadini svizzeri – in cui il rispetto, l'accoglienza e l'aiuto siano reciproci e formino per davvero un'unica comunità in Cristo.

**sogno una Comunità**, in cui tutto questo... diventi realtà.

P. Angelo

## Appendice

# IL FUTURO DELLE MISSIONI

**C**rediamo opportuno riportare, in questa Appendice, l'importante Documento conclusivo del Convegno Nazionale dei Missionari italiani in Svizzera del 2010, che è stato condensato in 14 Tesi teologico-pastorali. Si tratta di uno strumento di lavoro, che ci proietta nel futuro delle Missioni e che vuole servire come base per un ulteriore dialogo con la Chiesa in Svizzera e approfondire, con la stessa, la comune testimonianza della cattolicità e della comunione nella diversità. Facciamo precedere queste "tesi" da alcune note introduttive<sup>67</sup>.

## Fondamenti teologici della pastorale migratoria

### *Superamento dell'approccio assistenziale*

**I**l Convegno dei Missionari Italiani in Svizzera del 2010, rimarrà certamente un importante punto di riferimento della pastorale migratoria negli anni venturi. I lavori del Convegno sono stati condensati in una lista di tesi teologico-pastorali, che esponiamo di seguito e che ci proiettano nel futuro delle nostre Missioni.

I rapporti tra la Chiesa e il mondo dei migranti sono stati spesso, nel passato, strutturati attorno alla assistenza e all'impegno caritativo. Gli accenni storici che hanno segnato l'evoluzione della nostra Missione lo confermano: la drammaticità di molte di queste situazioni esige un tale impegno da lasciare ai missionari ben poco spazio per un approfondimento teologico. Per questo motivo, anche nella storia della nostra Missione, vi è stato sì un faticoso cammino pastorale, sostenuto però da una insufficiente riflessione teologica.

### *L'annuncio cristiano in una società secolarizzata*

**C**on il presente lavoro abbiamo cercato di colmare, nella misura del possibile, questa lacuna e abbiamo cercato di formulare, per i nostri Gruppi, delle indicazioni che non siano dei punti di arrivo, ma dei punti di partenza di un futuro ricco di ulteriori riflessioni teologiche. Siamo convinti che il fenomeno migratorio è destinato a ridisegnare sia il volto della cristianità di domani, sia il senso e le dinamiche della Missione del futuro. Su questa prospettiva si dovrà ripensare a fondo il rapporto tra la Chiesa locale, diciamo meglio, tra la locale comunità cristiana e le comunità etniche. Una pastorale



missionaria, a direzione univoca e priva di reciprocità, è stata la pastorale di ieri, che ora siamo chiamati a superare. L'incontro con il migrante, portatore di una cultura diversa da quella della comunità in cui risiede, si configura come una occasione privilegiata per verificare questa nuova impostazione.

E' questo l'appello che vorremmo rivolgere alla Chiesa locale: collocare l'annuncio cristiano in una società urbana e secolarizzata, pluralista e multirazziale, come quella svizzera, significa porre i presupposti – psicologici, culturali ed evangelici – di una vera accoglienza, tradurli in un cammino di annuncio e di dialogo e sognare, nello stesso tempo, un mondo diverso, provando a dargli un volto preciso. Ancora troppe persone sono convinte che l'altro, il diverso rappresentino un pericolo per la loro identità, un turbamento per le loro tradizioni o addirittura per la loro fede.

### *Verso una pastorale intercomunitaria*

Certo, gli emigrati rappresentano una sfida, che esige anche un ripensamento della fede e la ripresa della sua forza culturale per renderla adatta a una società multietnica e che deve diventare sempre più interculturale.

E tutto questo non solo a livello personale ma, vorrei dire, soprattutto a livello comunitario: a livello intercomunitario, non solo a livello interculturale. La parola "interculturale" è un semplice aggettivo che può essere appiccicato a tante realtà (anche una cena può essere interculturale, anche una gita, un convegno), mentre la parola "intercomunitario" è quasi un "aggettivo sostantivato": un aggettivo che dice ordine a due o più comunità che sono chiamate a incontrarsi, a "integrarsi". La "pastorale intercomunitaria" possiamo considerarla la versione, la traduzione ecclesiale della pastorale interculturale. E questa accezione fa diretto riferimento a quelli che noi, nel nostro Progetto Pastorale, abbiamo chiamato "nuclei etnici" (comunità etniche) e che Aldo Giordano (e noi con lui), considera, nella sua replica, il "punto" più importante da definire in quella che lui considera la pastorale migratoria futura.

Stabilire (organizzare) un incontro interculturale è relativamente facile. Perseguire una reale unità con tutte le comunità etniche presenti in una chiesa locale (a Rorschach, secondo una documentazione della parrocchia San Colombano, sono presenti 28 "nuclei etnici") è molto più difficile e richiede la volontà di farla entrare, questa unità, come l'obiettivo di una convinta e decisa azione pastorale.

### *Diversi parametri culturali*

Un altro equivoco mi pare opportuno segnalare: quello che proviene dall'identificare l'emigrazione in Europa con l'emigrazione che si è verificata oltreoceano, prendendo di conseguenza come parametro culturale dell'emigrazione in Svizzera, la situazione dell'emigrazione e della politica migratoria degli Stati Uniti. Il concetto di integrazione mutuato dalla sociologia americana però si riferisce a un tipo di immigrazione totalmente diversa da quella

europea. I flussi negli USA sono stati completamente integrati, sia pure non senza difficoltà, dalla società locale. Ma ripetere lo stesso processo in Europa dove, a differenza dall'America, l'immigrato tiene sempre aperto l'uscio di casa, è assolutamente illusorio.

### *Il principio "cattolicità"*

Dal punto di vista pastorale sembra addirittura superato il contenzioso riguardante il concetto di integrazione nella comunità locale. Nel nostro Convegno del 2010 è emerso il concetto ecclesiologico della "cattolicità". Di fatto soltanto sotto questo punto di vista la nostra pastorale diventa significativa. Il problema psicologico più acuto della nostra immigrazione in Svizzera è la perpetua provvisorietà, in cui l'immigrato si trova imprigionato, data la relativa vicinanza con l'Italia. E questa provvisorietà provoca un vasto riduzionismo in molti settori: in quello religioso, in quello della qualifica professionale, in quello della lingua. E così, sotto il segno di una ininterrotta provvisorietà, l'immigrazione italiana in Svizzera si è tradotta, paradossalmente, in una immigrazione strutturale.

### *L'istanza "corresponsabilità"*

Questa situazione ci obbliga a inventare un modo nuovo di fare pastorale, finalizzata alla corresponsabilità e alla costruzione della comunione dei diversi gruppi etnici. I migranti offrono alla chiesa locale l'opportunità di elaborare una pastorale interculturale-intercomunitaria, di realizzare più concretamente la sua realtà comunionale e la sua vocazione missionaria. Anche il pluralismo etnico-culturale nella Chiesa non costituisce più un dato transitorio, ma è diventato una sua dimensione e una sua componente pure strutturale. Non è pensabile infatti gestire una pastorale intercomunitaria e, nello stesso tempo, perseguire l'assimilazione religiosa degli immigrati.

### *L'emigrazione, dono provvidenziale*

E' necessario pertanto porci il problema di quale chiesa e che tipo di comunione ecclesiale dobbiamo perseguire. E' un problema che ci pone al centro del nostro lavoro pastorale: l'emigrazione va vista non solo come un problema da risolvere, ma come un dono della Provvidenza e come strumento e opportunità che sollecita la chiesa locale a vivere la cattolicità. La Chiesa è cattolica non quando riesce ad ammucciare le diversità al suo interno, ma quando è capace di dialogare con persone e gruppi diversi, in quanto diversi.

### *I migranti, soggetto della pastorale*

Tutti i battezzati – non importa la loro provenienza o la durata della loro permanenza in una comunità locale – hanno gli stessi diritti e le stesse responsabilità nella Chiesa. Nella Chiesa non ci sono persone che accolgono



e altre che vengono accolte. La cattolicità è, nello stesso tempo, una caratteristica della chiesa e una vocazione, mai compiuta, da realizzare progressivamente nella storia.

I migranti non sono semplicemente, l'oggetto dell'azione pastorale della Parrocchia locale, secondo una visione riduttiva che concepisce l'inserimento dei migranti nella comunità ecclesiale come una semplice uniformità a norme prestabilite. I migranti sono soggetto a pieno titolo - sia pure nella complessiva soggettività della Chiesa locale - e, nel loro modo di rapportarsi a Dio, hanno il diritto di trovare l'occasione e lo spazio per esprimere le loro tradizioni culturali.

La nostra preoccupazione pastorale diventa quella di individuare non tanto la distinzione tra Missione e Parrocchia locale, ma quale forma di comunità cristiana sia possibile e auspicabile all'interno della Chiesa. L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità. E' la realtà di molte membra, che si ritrovano e si uniscono in un solo corpo, il Corpo di Cristo.

## *Essere chiesa nel segno delle migrazioni*

### *Tesi teologico-pastorali*

*"La Chiesa deve sempre nuovamente divenire ciò che essa già è: deve aprire le frontiere fra i popoli e infrangere le barriere fra le classi e le razze. In essa non vi possono essere né dimenticati né disprezzati. Nella Chiesa vi sono soltanto liberi fratelli e sorelle di Gesù Cristo. Vento e fuoco dello Spirito Santo devono senza sosta aprire quelle frontiere che noi uomini continuiamo ad innalzare fra di noi; dobbiamo sempre di nuovo passare da Babele, dalla chiusura in noi stessi, a Pentecoste"*<sup>68</sup>.

### *Contesto*

1. "Le migrazioni politiche, economiche e religiose di singole persone e di intere comunità non sono un fenomeno marginale che esige risposte di emergenza, ma sono divenute fenomeno strutturale che coinvolge tutte le nazioni ed incide profondamente sulla vita sociale, culturale, religiosa ed economica delle nazioni di partenza e di accoglienza"<sup>69</sup>. Cambiamenti considerevoli registra anche il panorama religioso svizzero per la compresenza di molte religioni e culture. All'interno della Chiesa cattolica aumenta numericamente la presenza dei cattolici di altra madre lingua e si diversificano le provenienze.

### *Pastorale come "work in progress"*

2. La pastorale migratoria, come del resto ogni altra pastorale, è sempre un *work in progress*: comporta un continuo approfondimento della visione teologica che ne sta a fondamento, una conoscenza dei fenomeni sociali attuali e in particolare dei processi migratori nella loro evoluzione e una autentica considerazione delle varie modalità di esprimere l'unica fede, derivati dall'inculturazione del Vangelo.

### *Ordinarietà della pastorale migratoria*

3. Nell'era della globalizzazione, in cui le migrazioni sono un fenomeno strutturale, la pastorale migratoria non può più essere considerata solo una pastorale settoriale e specifica transitoria, destinata a dileguarsi nel tempo, ma è di sua natura parte integrante della pastorale ordinaria. E' necessario superare la separazione tra la pastorale "parrocchiale" e quella "di lingua straniera" attraverso un processo in cui entrambe si stimolano, si arricchiscono e si trasformano reciprocamente, in vista di una "pastorale dialogica e plurilingue", attraverso la quale scopriamo e sperimentiamo la cattolicità della chiesa"<sup>70</sup>.

### *Fondamenti della pastorale migratoria*

4. La Chiesa come comunione tra le diversità è immagine della comunione trinitaria tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: in Dio, unità e differenza sono co-originarie. Tale visione di chiesa come icona della Trinità ci porta a ripensare la pastorale migratoria superando ogni tendenza verso l'uniformazione o verso il pluralismo disgregante<sup>71</sup>. Essere cattolici significa essere universali, ma essere universali non significa essere uniformi.

5. La convivenza tra vari popoli, lingue e culture in uno stesso territorio sollecita la chiesa ad essere pienamente se stessa e a testimoniare la sua cattolicità. "Per la sua origine e la sua nascita la Chiesa è il nuovo popolo di Dio che proviene ed è costituito da tutti i popoli e il cui primo biglietto da visita dinnanzi alla storia è la sua universalità"<sup>72</sup>. Se, da una parte, tale realtà ha il suo fondamento nell'evento della Pentecoste (cfr. At 2,1-12), dall'altra parte l'Eucarestia continuamente la nutre. Il cammino delle prime comunità cristiane verso l'apertura universale alle diverse etnie e culture narra l'originalità e la bellezza del piano di Dio, che vuole riconciliare tutti a sé in Cristo, senza che questo



implichi l'eliminazione delle differenze<sup>73</sup>. Il nostro è un Dio che crea la diversità come parte essenziale, buona e preziosa del suo progetto di amore per l'umanità, così come lui l'ha pensata dall'eternità<sup>74</sup>.

6. La Chiesa intraprende giorno dopo giorno il cammino verso la piena realizzazione del piano di Dio. Si tratta però di un cammino escatologico per arrivare al grande banchetto che Dio sta preparando<sup>75</sup> (anticipato fin da ora dal banchetto eucaristico) in cui la diversità costituirà motivo di gioia e ognuno sarà finalmente e pienamente se stesso. Spetta a tutti i credenti il compito di anticipare questa realtà escatologica con una pastorale di accoglienza reciproca. L'evento della Pentecoste ci dice che la comunione tra le diversità è un dono da ricevere. Si tratta però di un processo impegnativo. La comunione, infatti, cresce da dentro grazie al lavoro dello Spirito Santo che ci rende capaci di accogliere la diversità. Decisiva è una nuova presa di coscienza del proprio battesimo e dell'appartenenza reciproca che già esiste tra credenti di diversa lingua e cultura a motivo di questo sacramento.

#### *Spiritualità comunionale e formazione alla cattolicità*

7. E' necessario un processo di formazione alla cattolicità e alla comunione per rendere i fedeli, autoctoni e migranti, lievito di universalità in un mondo fortemente tentato ad operare chiusure e ad innalzare sempre nuovi muri. Dobbiamo essere capaci di trasformare i nostri strumenti e strutture pastorali in "casa e scuola della comunione"<sup>76</sup>. "Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto"<sup>77</sup>. "Il vero luogo della nascita della Chiesa universale nata a Pentecoste è la preghiera. La Pentecoste ha come premessa il riunirsi della comunità orante (cfr. At 1,14). Anche oggi lo Spirito Santo opera lì dove ci raccogliamo in preghiera e ci riconosciamo davanti a Dio come comunità creata dallo Spirito. Nella preghiera comunitaria davanti a Dio diventiamo consapevoli del fatto che parrocchie e missioni di lingua straniera hanno la loro più profonda comunione nella fede e

divengono arricchimento reciproco nei diversi modi e forme di vivere l'unica fede"<sup>78</sup>.

#### *Un cammino di conversione che coinvolge tutti*

8. La pastorale di comunione sollecita i credenti, autoctoni e immigrati, a mettersi continuamente in discussione e a convertirsi, aprendosi ai diversi doni dello Spirito elargiti ai vari gruppi presenti nella chiesa locale, come contributo vitale per il bene comune della chiesa e del mondo. L'identità personale e comunitaria è un dono e un mistero, che devono essere accettati, purificati ed elevati secondo il progetto di salvezza del Dio uni-trino nella storia.

Per percorrere le "frontiere del nuovo", come esige la mobilità umana, l'immigrato è invitato a riscoprire e a valorizzare la ricchezza della sua fede, non tenendola per sé, ma donandola. A sua volta la Chiesa locale è invitata a mettere il suo tratto più originale: "Essere una famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita, di riconoscere con stupore anche in colui che viene da lontano il segno visibile della cattolicità"<sup>79</sup>.

#### *Spostare l'attenzione dalle strutture al cammino comunionale.*

9. Solo una precisa piattaforma teologica permette una lettura sapienziale dei segni dei tempi, cogliendo nel fenomeno migratorio una sfida e una risorsa per la Chiesa e la società. La teologia pastorale in contesto migratorio spingerà allora la chiesa locale a superare gli stretti confini di un apostolato basato esclusivamente su una singola cultura, e la persona - ogni persona - sarà rimessa al centro dell'attenzione.

10. Occorre spostare l'accento da una pastorale pensata per mantenere e conservare, ad una pastorale missionaria, in cui l'aspetto più importante non è tanto quello di percorrere la via del rafforzamento delle strutture, quanto piuttosto la via debole della acquisizione di una identità cattolica profetica. Occorre una "segnaletica" nuova, che indichi un popolo di Dio che sceglie di vivere la comunione delle differenze e non l'anticattolico appiattimento delle diversità. Non si tratta di una cattolicità occasionale, folkloristica, ma di una cattolicità autentica, in cui le diversità sono messe a servizio della missionarietà.



11. I migranti allora non sono più solamente una categoria da assistere, ma hanno una vocazione che stimola la Chiesa locale ad aprirsi ad un orizzonte nuovo. "Le migrazioni offrono alle singole chiese locali l'occasione di verificare la loro cattolicità, che consiste non solo nell'accogliere le diverse etnie, ma soprattutto nel realizzare la comunione di tali etnie. Il pluralismo etnico e culturale nella Chiesa non costituisce una situazione da tollerarsi in quanto transitoria, ma una sua dimensione strutturale. L'unità della Chiesa non è data dall'origine e lingua comuni, ma dallo Spirito di Pentecoste che, raccogliendo in un solo popolo genti di lingue e nazioni diverse, conferisce a tutti la fede nello stesso Signore e la chiamata alla stessa speranza. E questa unità è più profonda di qualsiasi altra che sia fondata su motivi diversi"<sup>80</sup>.

#### *Verso nuovi modelli: comunione di comunità.*

12. Per attuare e vivere in pienezza la cattolicità siamo chiamati a ripensare i modelli pastorali attuali (unità pastorali, parrocchie, missioni linguistiche...) e a introdurre l'idea di "comunità di comunità", superando i concetti di territorialità e di etnicità. Risulta, per questo, indispensabile una formazione specifica di tutti gli operatori pastorali alla mondialità, alla pastorale migratoria e al cammino comunionale, per passare da modelli pastorali statici a laboratori di cattolicità nella chiesa locale.

#### *La sfida della rievangelizzazione*

13. Superando l'ecclesiocentrismo e la introversione della problematica ecclesiastica, tocca ora a una chiesa pluriforme compiere il suo annuncio evangelico in una società pluri-etnica e pluriculturale, in cui le persone non sentono più il bisogno di Dio e di redenzione o ricercano risposte spirituali al di fuori della Chiesa. L'esigenza della nuova evangelizzazione è urgente soprattutto tra i giovani, molti dei quali in Svizzera appartengono a famiglie di origine immigrata o possiedono appartenenze identitarie molteplici. Essi rappresentano il terreno ideale per tentare di vivere un cammino di cattolicità e di comunione, nella collaborazione tra parrocchie e Missioni di lingua straniera.

#### *Necessità di essere segno in una società multiculturale*

14. In un contesto sempre più multiculturale, in cui la convivenza non è

esente da conflitti, la testimonianza della cattolicità vissuta dai cristiani nelle relazioni quotidiane all'interno della Chiesa locale diventa segno per la società: "Le migrazioni sono (...) via di incontro tra gli uomini. Esse possono fare abbattere pregiudizi e maturare comprensione e fraternità, in vista dell'unità della famiglia umana. In questa prospettiva le migrazioni sono da considerare come la punta avanzata dei popoli in cammino verso la fraternità universale. La Chiesa che, nella sua struttura di comunione, accoglie tutte le culture senza identificarsi con nessuna di esse, si pone come segno efficace della tensione unitaria in atto nel mondo. Essa, quale popolo di Dio in cammino, "costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza" (LG 9)"<sup>81</sup>.

### *Kirche sein im zeichen der migrationen* *Pastoraltheologische Thesen*

*"Die Kirche muss immer wieder neu zu dem werden, was sie schon ist: Sie muss die Grenzen zwischen den Völkern öffnen und die Barrieren zwischen Klassen und Rassen niederreißen. In ihr darf es keinen geben, der vergessen oder verachtet wird. In der Kirche gibt es nur freie Brüder und Schwestern Jesu Christi. Wind und Feuer des Heiligen Geistes müssen unaufhörlich jene Grenzen öffnen, die wir immer wieder zwischen uns aufrichten; wir müssen immer wieder von Babel, vom Verschlossenheit in uns selbst, zu Pfingsten übergehen"*<sup>82</sup>.

#### *Kontext*

1. Das Phänomen der politischen, wirtschaftlichen und religiösen Migration – ob es einzelne Menschen oder ganze Bevölkerungsgruppen betrifft – ist keine Randerscheinung, der man mit schnellen Hilfsmassnahmen begegnen könnte. Migration ist zu einer strukturellen Gegebenheit geworden, die alle Länder betrifft und sich tief auf das gesellschaftliche, kulturelle, religiöse und wirtschaftliche Leben der Herkunfts- und Aufnahmeländer auswirkt<sup>83</sup>.

Auch in der Schweiz wandelt sich das religiöse Panorama erheblich aufgrund der Anwesenheit verschiedener Religionen und Kulturen. In



der katholischen Kirche nimmt die Zahl von Gläubigen anderer Muttersprache zu; die Herkunftsländer werden vielfältiger.

### Seelsorge als "work in progress"

2. Die Migrantenseelsorge, so wie jede andere Seelsorge, ist stets ein work in progress. Das bedeutet: die theologischen Eckpfeiler kontinuierlich vertieft; die heutigen sozialen Gegebenheiten und insbesondere die Migrationszüge in ihrer Entwicklung erkennen; aufmerksam die verschiedenen Formen betrachten, in denen der gemeinsame Glaube bei der Inkulturation des Evangeliums zum Ausdruck kommt.

### Migrantenseelsorge als Teil der ordentlichen Seelsorge

3. Im Zeitalter der Globalisierung, in dem die Migrationen zu einem strukturellen Phänomen werden, kann die Migrantepastoral nicht mehr einzig als vorübergehende Kategorial- und Spezialseelsorge betrachtet werden, die auf rasche Auflösung angelegt ist. Sie ist vielmehr, von ihrem Wesen her, ein fester Bestandteil der ordentlichen Seelsorge. Es ist notwendig, die Trennung zwischen Pfarreiseelsorge und Anderssprachigenseelsorge durch einen Prozess zu überwinden, in dem sich beide gegenseitig anregen, bereichern und umgestalten, im Hinblick auf eine dialogische und mehrsprachige Seelsorge, in der wir die Katholizität der Kirche entdecken und wahrnehmen<sup>84</sup>.

### Grundlage der Migrantenseelsorge

4. Die Kirche als Kommunion zwischen Verschiedenheiten ist das Abbild der dreieinigen Kommunion von Vater, Sohn und Heiligem Geist: in Gott sind Einheit und Unterschiedenheit gleichursprünglich. Diese Sicht der Kirche als Ikone der Dreifaltigkeit führt uns dazu, die Migrantenseelsorge zu überdenken und jede Tendenz zu Gleichmacherei oder zu zersetzendem Pluralismus zu überwinden<sup>85</sup>. Katholischsein bedeutet: sich auf Weltweite ausrichten; aber Weltweite bedeutet nicht Gleichmacherei.

5. Das Zusammenleben vieler Völker, Sprachen und Kulturen auf demselben Gebiet spornt die Kirche an, wirklich sich selbst zu sein und ihre Katholizität zu bekunden: Die Kirche ist von ihrem Ursprung her und seit ihrer Geburt das Neue Volk Gottes, das aus allen Völkern kommt und besteht und dessen erste Visitenkarte in der Geschichte ihre Universalität ist<sup>86</sup>. Diese Wirklichkeit hat ihren Ursprung im Pfingstereignis

(vgl. Apostelgeschichte 2,1-12) und findet fortdauernd ihre Nahrung in der Eucharistie. Der Weg der ersten christlichen Gemeinden hin auf die verschiedenen Völkerschaften und Kulturen hat theologische Bedeutung: Gott will in Christus alle mit sich versöhnen, ohne dass dabei die Verschiedenheiten aufgelöst würden<sup>87</sup>. Unser Gott schafft Verschiedenheit als wesentlichen, guten und kostbaren Teil seines Liebesplans für die Menschheit, so wie Er es seit aller Ewigkeit gedacht hat<sup>88</sup>.

6. Die Kirche geht Tag für Tag den Weg zur Ganzheitlichen Verwirklichung von Gottes Plan. Es handelt sich aber um einen eschatologischen Weg, der zum grossen Festmahl führt, das Gott für uns vorbereitet<sup>89</sup> (bereits vorweggenommenen im eucharistischen Mahl). An diesem Festmahl wird die Mannigfaltigkeit ein Grund zur Freude sein; jede und jeder wird endlich und völlig sich selbst sein. Es obliegt allen Gläubigen, diese eschatologische Wirklichkeit bereits durch eine Pastoral gegenseitiger Offenheit anklingen zu lassen. Das Pfingstereignis sagt uns, dass die Kommunion zwischen Verschiedenheiten eine Gabe ist, die wir empfangen. Es handelt sich jedoch um einen mühevollen Prozess. Denn Kommunion wächst von ihnen her dank des Wirkens des Heiligen Geistes, der uns befähigt, die Vielfalt als bereichernd aufzunehmen. Entscheidend ist dabei, sich erneut zu besinnen auf die eigene Taufe; dieses Sakrament begründet die gegenseitige Zugehörigkeit zwischen Gläubigen verschiedener Sprachen und Kulturen.

### Spiritualität der Kommunion und Ausbildung zur Katholizität

7. Es ist notwendig, einen Weg der Entfaltung von Katholizität und Kommunion zu beschreiten, damit alle Gläubigen, die Einheimischen wie die Migranten, zum Ferment von Universalität werden, gerade in einer Welt, die ständige versucht ist, gesellschaftliche Inseln zu schaffen und neue Mauern zu aufzutürmen. Wir müssen uns dazu befähigen, unser pastoralen Instrumente und Strukturen zum Haus und zur Schule der Gemeinschaft zu machen<sup>90</sup>. Vor der Planung konkreter Initiativen gilt es, eine Spiritualität der Gemeinschaft zu fördern, indem man sich überall dort als Erziehungsprinzip herausstellt, wo man die Menschen und Christen formt, wo man die geweihten Amtsträger, die Ordensleute und die Mitarbeiter in der Seelsorge ausbildet, wo man die Familien und Gemeinden aufbaut. Spiritualität der Gemeinschaft bedeutet vor allem, den Blick des Herzens auf das Geheimnis der Dreifaltigkeit zu lenken, das in uns wohnt und dessen Licht auch auf dem Angesicht der Brüder und Schwestern neben uns wahrgenommen werden muss<sup>91</sup>.



Der eigentliche Entstehungsort der pfingstlich-universalen Kirche ist das Gebet. Denn Pfingsten setzt die Versammlung zur Gebetsgemeinschaft voraus (vgl. Apostelgeschichte 1,14). Auch heute wirkt der Heilige Geist dort, wo wir uns zum Gebet versammeln und uns als vor Gott wird uns bewusst, das Pfarreien und fremdsprachige Missionen ihre tiefste Gemeinschaft im Glauben haben und dass sie sich einander mit den unterschiedlichen Arten und Weisen, wie sie den einen Glauben leben, zur Bereicherung werden<sup>92</sup>.

### *Ein Bekehrungsweg, der alle einbezieht*

8. Die Pastoral der Kommunion spornt die Gläubigen an, ob einheimische oder eingewanderte, sich kontinuierlich in Frage zu stellen. Sie spornt sie an, sich zu bekehren und den verschiedenen Gaben des Geistes zu öffnen, die den verschiedenen Gruppen der Ortskirche geschenkt werden: als lebendnotwendigen Beitrag für das gemeinsame Wohl von Kirche und Welt. Die persönliche und gemeinschaftliche Identität ist Gabe und Geheimnis. Es gilt, sie aufzunehmen, zu reinigen und zu erhöhen. Darin erfahren wir den Heilsplan des dreieinen Gottes in der Geschichte. Um Neuland zu beschreiten, wie es die menschliche Mobilität fordert, sind die Einwanderer eingeladen, den Reichtum ihres Glaubens wiederzuentdecken und aufzuwerten. Sie sollen dieses Gut nicht für sich behalten, sondern weiterschenken. Ihrerseits ist die Ortskirche eingeladen, ihren tiefsten Grundzug zu zeigen: eine Familie sein, die für alle offen ist; eine Familie, die fähig ist jede Generation und Kultur, jede Berufung und jeden Lebensstand zu umfassen; eine Familie, die mit freudigem Staunen gerade in den fremden Menschen das sichtliche Zeichen ihrer Katholizität erkennt<sup>93</sup>.

### *Die Augenmerk von den Strukturen auf die Kommunion-Bildung verschieben*

9. Nur eine sorgfältige theologische Grundlage ermöglicht eine gläubige Deutung der Zeichen der Zeiten, indem man im Migrationsphänomen eine Herausforderung und eine Ressource für Kirche und Gesellschaft sieht. Die Pastoraltheologie, die sich auf eine Welt der Migration einlässt, wird dann die Ortskirche dazu bewegen, die engen Grenzen einer Seelsorge zu überwinden, die sich auf eine einzige Kultur bezieht. Die Person, jede Person wird dann ins Zentrum der Aufmerksamkeit rücken.

10. Es geht also um den Übergang von einer Pastoral des Bewahrens zu einer missionarischen Seelsorge. Ihre Hauptsorge besteht nicht darin, Strukturen zu verfestigen, sonder auf schlichte und demütige Weise in

eine prophetische Dimension der Katholizität einzutreten. Es braucht dafür neue Zeichen, in denen sich ein Gottesvolk als wahrhaft katholisch gleichschalten. Es handelt sich hierbei nicht um eine gelegentliche, folkloristische, sondern um eine echte Katholizität, in der die Verschiedenheiten in den Dienst des missionarischen Kirchenseins gestellt werden.

11. Die Migrationsbewegungen bieten den einzelnen Ortskirchen die Möglichkeit ihre Katholizität zu überprüfen, eine Katholizität die darin besteht, nicht nur die verschiedenen Ethnien bei sich aufzunehmen, sondern vor allem die Kommunion zwischen diesen Ethnien zu verwirklichen. Die ethnische und kulturelle Vielfalt in der Kirche ist nicht eine Gegebenheit, die toleriert werden soll, weil sie nur eine vorübergehende Erscheinung ist, sondern vielmehr eine Dimension, die die Struktur der Kirche ausmacht. Die Einheit in der Kirche wird nicht durch die gemeinsame Herkunft und Sprache begründet, sondern durch die den Pfingstgeist, der Menschen verschiedener Sprache und Nationalität zu einem einzigen Volk vereint, allen den Glauben an den selben Herrn und Heiland verleiht, zur selben Hoffnung beruft. Und diese Einheit ist viel weiter und tiefer als jede andere, die aus anderen Beweggründen heraus entsteht<sup>94</sup>.

### *Auf dem Weg zu neuen Modellen: Gemeinschaft von Gemeinschaften*

12. Um ganzheitlich die Katholizität aufzubauen und zu leben, sind wir dazu berufen, die aktuellen Seelsorgemodelle zu überdenken (Seelsorgeeinheiten, Pfarreien, anderssprachige Missionen...), die Idee einer Gemeinschaft von Gemeinschaften einzuführen und die Konzepte von Territorialität und Ethnizität zu hinterfragen. Hierfür wird es notwendig sein, dass sich alle Seelsorgenden weiterbilden: im Bereich globalen Denkens, in einer Pastoral im Blick auf Migration, in einer Mentalität der Kommunion. Die Seelsorge verlässt starre Modelle. Sie schafft Biotopen der Katholizität in der Ortskirche.

### *Die Herausforderung der Neuevangelisierung*

13. Eine Vielgestaltige Kirche überwindet also den Ekklesiozentrismus und die Nabelschlau der kircheninternen Probleme. Sie verkündet das Evangelium in einer multiethnischen und multikulturellen Gesellschaft, in der die Menschen nicht mehr nach Gott und Erlösung fragen oder spirituelle Antworten ausserhalb der Kirche suchen. Die Notwendigkeit der Neuevangelisierung ist deshalb besonders dringlich unter den



Jugendlichen, von denen viele in der Schweiz von Migrantenfamilien abstammen oder mehrfach ethnische Identitäten aufweisen. Sie stellen das ideale Terrain dar, um zu versuchen, einen Weg der Katholizität und der Gemeinschaft zu begehen, in der Zusammenarbeit zwischen Pfarreien und anderssprachigen Missionen.

**Die Notwendigkeit, ein Zeichen zu sein in einer Multikulturellen Gesellschaft**

14. In unserer Welt nimmt die Vielfalt der Kulturen auf lokaler Ebene zu. Im gesellschaftlichen Zusammenleben ergeben sich Konflikte. Wenn nun die Christen in einer solchen Welt ihre Katholizität im täglichen Leben innerhalb der Ortskirche bekunden, dann werden sie zu einem Zeichen für die Gesellschaft: Die Migrationsbewegungen ermöglichen die Bewegung zwischen den Menschen. Sie können dazu beitragen, Vorurteile abzubauen und eine bessere Verständigung und Verbrüderung untereinander zu erzielen, im Blick auf eine stärkere Einheit unter den Menschen. Geht man von dieser Sichtweise aus, dann sind die Migranten die Vorreiter auf dem Weg zu einer universellen Verbrüderung. Und die Kirche, die vom Aufbau her der Kommunion dient, nimmt alle Kulturen in sich auf, ohne sich mit einer bestimmten Kultur zu identifizieren, und ist damit sichtbares und wirksames Zeichen einer Welt, deren Ziel die Einheit aller ist. Als Volk Gottes ist sie unterwegs und ist für das ganze Menschengeschlecht die unzerstörbare Keimzelle der Einheit, der Hoffnung und des Heils<sup>95</sup>.

**Note**

<sup>1</sup> Cfr. *La Chiesa di fronte al razzismo*, 1988, n. 23.

<sup>2</sup> E. Corecco, *Chiesa locale e partecipazione nelle migrazioni*, Relazione al IV Convegno Nazionale UCEI, Roma, 13-16 settembre 1976.

<sup>3</sup> E. Corecco, *Das Problem der Autonomie und der synodalen Struktur der Kirche*, Katholische Landeskirche in Kanton Luzern, AfkKR 139 (1970), pp. 3-42.

<sup>4</sup> E. Corecco, *Chiesa locale e partecipazione nelle migrazioni*, cit.

<sup>5</sup> *Ibidem*

<sup>6</sup> Cfr. *Arbeitschaft und Wirtschaft in der Schweiz 1880-1914*, vol. I, 25.

<sup>7</sup> „Bericht des eidg. Kommissär Hold über die Unruhen in Göschenen, im 1875“ in Bundesblatt, 17. November 1875; T. Gallarati-Scotti, *Le reali condizioni degli operai italiani al traforo del Sempione*, in Bollettino dell'Opera di Assistenza, n. 13-15, marzo-agosto 1903, pp. 5-8.

<sup>8</sup> Per quanto riguarda il quadro giuridico relativo all'emigrazione italiana in Svizzera negli anni che precedono la prima guerra mondiale, si veda C. Buccianti, in *“Le disposizioni elvetiche in materia di immigrazione e il movimento migratorio italiano”*, in Studi emigrazione, 1987, n. 87, p. 347-400.

<sup>9</sup> Numerosi sono gli articoli e le prese di posizione apparse sulla stampa locale. Qui vogliamo segnalare: *Menschen statt Migranten*, Podium zwischen Marc Spescha, Bernardette Bachmann, Elsa-Fuchs-de Melo und Fredy Fässler, in St. Galler Tagblatt, 24.08.2012; *Integration neu definieren*, di Christian Reutlinger, in St. Galler Tagblatt, 20.09.2012; Jürg Ackermann, Martin Knöpfel, *Die Zuwanderung in die Schweiz geht ungebrems weiter*, in St. Galler Tagblatt, 02.11.2012; Jürg Ackermann, *Die Ventilklausen wirkt nur symbolisch*, in St. Galler Tagblatt, 02.11.2012.

<sup>10</sup> Cfr. Sarah Schmalz, *St. Gallen wächst dank Ausländer*, in St. Galler Tagblatt, 09. 10.2012.

<sup>11</sup> Fonte: Bundesamt für Statistik BEVNAT, ESPOP.

<sup>12</sup> Cfr. Negrini, *“Contro l'arbitrio e la discriminazione”*, in Comunità, aprile 2006, p. 9.

<sup>13</sup> Cfr. Denise Laschat, *Ecopop will die Einwanderung und die Kinderzahl beschränken*, in St. Galler Tagblatt, 03.11.2012; Hans Popp, *Man stellt uns in die Rechtsaussen-Ecke*, in St. Galler Tagblatt, 03.11.2012.

<sup>14</sup> Cfr. Giangi Cretti, Editoriale de “la Rivista”, gennaio 2012;

<sup>15</sup> Cfr. Luisa Deponti, *“La nuova evangelizzazione nella chiesa in Svizzera. Il contributo della comunità di lingua italiana”* in “Corriere degli Italiani”, 14 novembre 2012, in cui vengono riportate le conclusioni del Convegno Nazionale dei Missionari Italiani in Svizzera in Castelletto di Brenzone, Verona, (22-26 ottobre 2012).

<sup>16</sup> Queste note sono tratte da vari contributi di Luciano Trincia, apparsi sul ponderoso volume *“Diversità nella comunione, Spunti per la storia delle MCI in Svizzera”*, curato da Graziano Tassello, Migrantes, Roma; CSERPE, Basilea, 2005.

<sup>17</sup> Cfr. *“Come siamo diventati biondi: l'immigrazione italiana in Svizzera”*, in “Importanza di essere Svizzera”, Quaderno Limes, Anno 3, n. 3, 2011, p. 218.

<sup>18</sup> Cfr. Agenzia UST, *Analogie e differenze tra i residenti in Svizzera*, in Corriere degli



## Note

Italiani, 12.12.2012, p. 13.

<sup>19</sup> A questo proposito riportiamo, di seguito il testo "Zahlengeschichten: Einwanderungsland Schweiz" di Walo von Büren, in "Sankt Galler Tagblatt" del 2 novembre 2012, in cui è riportato anche l'editoriale di Jürg Ackermann, "Die Ventilklausel wirkt nur symbolisch" e l'articolo "Die Zuwanderung in die Schweiz geht ungebremsst weiter" di Martin Knöpfel.

<sup>20</sup> Quello che presentiamo è l'estratto di un articolo sulla Mostra che, dal 23 ottobre al 12 dicembre 2009, è stata allestita nella Fachbereich Soziale Arbeit, di Rorschach. Cfr. Negrini, in "Comunità", gennaio 2010.

<sup>21</sup> Introduzione al volume della Mostra, Limmat Verlag, Zürich, 2003, p. 5.

<sup>22</sup> Vorremmo sottolineare questi fatti per controbattere l'accusa nei confronti di tanti emigranti della prima generazione che non sono riusciti a integrarsi nella società locale: con questa esperienza alle spalle, come potrebbero integrarsi in una società che sembra li rifiuti?

<sup>23</sup> Cfr. l'intervento di P. Beyer al Convegno della diocesi di Basilea (Milano, 24-28 settembre 1979) "Chiesa di Basilea: risposta pastorale al fenomeno della mobilità umana", in "Servizio Migranti", 11-12, 1979, p. 47.

<sup>24</sup> Cfr. G. Tassello, *Missioni Cattoliche Italiane: 1946-1986. Annotazioni storico-pastorali*, in "Dossier Europa Emigrazione", 11-12 novembre-dicembre 1986, p. 12.

<sup>25</sup> Cfr. "Pastoralis migratorum cura", 1969.

<sup>26</sup> Cfr. A. Negrini, "Erga migrantes caritas Christi" in "Migrazioni. Dizionario socio-pastorale" a cura di G. Battistella, SIMI/San Paolo, 2010, p. 451-459.

<sup>27</sup> Per una visione completa delle iniziative di questo periodo "manageriale", rimandiamo all'ampio trattato di G. Tassello, in *Diversità nella comunione*, cit. p. 177-226, in cui vengono ricordate le più importanti iniziative e le relative problematiche affrontate dai Missionari in Svizzera.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 222.

<sup>28</sup> SKAF, acronimo che, nella traduzione italiana, significa "Comunità Cattolica Svizzera per i migranti". Nel 2000 questa denominazione viene sostituita da "Migratio", denominazione che è parsa più adatta a rilevare il mandato come Commissione ecclesiale.

<sup>29</sup> Il documento ha per titolo *La pastorale linguistica in Svizzera. Spunti per la discussione sulla pastorale degli stranieri*.

<sup>30</sup> Cfr. *Nuova evangelizzazione per le MCI in Svizzera: verso il futuro*, in Servizio Migranti 6, novembre-dicembre 1993, pp. 300-305.

<sup>31</sup> Cfr. *Diversità nella comunione*, cit. p. 229.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 230.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 231.

<sup>34</sup> Postfazione alla pubblicazione in occasione del 60.mo di fondazione della MCI di Winterthur, p. 264.

<sup>35</sup> Cfr. la testimonianza di Giovanni Valenti *Come era visto l'immigrato italiano in Svizzera*, in Arturo Milanese *L'emigrazione italiana 1876-1976*, Brescia 2010, p. 127.

## Note

<sup>36</sup> Cfr. Postfazione, cit. p. 265.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 266.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 67.

<sup>39</sup> Cfr. Nota n. 30.

<sup>40</sup> La Conferenza Episcopale affermava il principio che la legislazione ha il compito di garantire i diritti e la dignità della persona umana: in particolare non si poteva ledere il diritto ai minori di vivere in una famiglia. In effetti la Svizzera, che registrava un limitato sviluppo demografico, doveva contare nel lungo termine sull'apporto degli immigrati e criticava come inopportuno il "modello dei due cerchi", che privilegiava l'immigrazione dall'Unione Europea e dall'EFTA a scapito degli altri immigrati, in quando ciò contribuiva a creare due categorie di stranieri e a fomentare l'immigrazione clandestina.

<sup>41</sup> Attualmente i Rifugiati nella Confederazione, secondo l'Agenzia "sda", sono 29.000 (il 27% in più dello scorso anno). Cfr. *Zahl der Asylgesuche auf höchstem Stand seit 1999*, in St. Galler Tagblatt, 23 gennaio 2013, p. 5.

<sup>42</sup> Questa documentazione è stata tratta dal sito web della Migratio ([www.migratio.ch](http://www.migratio.ch)) e da Urs Köppel, *Conferenza dei Vescovi svizzeri*, in Migrazioni. Dizionario socio-pastorale, a cura di Graziano Battistella, SIMI-San Paolo, Cinisello Balsamo, 2009, p. 277-283. La versione francese e tedesca dei documenti si può reperire sul sito web: [www.migratio.ch](http://www.migratio.ch).

<sup>43</sup> Per quanto riguarda l'assistenza religiosa in genere e l'Opera Bonomelli nella seconda metà dell'Ottocento, rimandiamo a "Diversità nella comunione", op. cit.

<sup>44</sup> Nell'archivio della Missione, si conservano alcuni documenti della "Società Corale Italiana Rorschach", fondata nel 1934: lo Statuto, una piccola brochure con il programma della "Quarta Festa sociale", cinque lettere ai soci, a mano, del Presidente Massimo Bettinazzi, la prima delle quali in Allegato.

<sup>45</sup> Prima di quell'anno esisteva solo una Società di beneficenza, che faceva capo all'Opera Bonomelli, la quale si occupava soprattutto dell'assistenza alle giovani operaie. Non si conosce la data esatta in cui la Missione è stata eretta ufficialmente. In un apposito Allegato riportiamo la serie e la successione dei Missionari scalabriniani, che hanno prestato la loro opera tra gli italiani a Rorschach, nonché il concetto di "Missio cum cura animarum".

<sup>46</sup> Cfr. Yves Congar, "Diversità e comunione", Cittadella Editrice, Assisi, 1984, soprattutto il capitolo quinto, "Il pluralismo, valore interno dell'unità", p. 62-66 e il capitolo sedicesimo, "Diversità riconciliata" e relativo allegato "Il teologo luterano Harding Meyer spiega l'idea di "Diversità riconciliata", p. 218-229.

<sup>47</sup> Cfr. "Enchiridion della Chiesa per le migrazioni", n. 283-291.

<sup>48</sup> Cfr. Giovanni G. Tassello, "Missiones cum cura animarum", in Sfide alla chiesa in cammino, Quaderni SIMI, 2010, a cura di Gabriele Bentoglio, p. 209-219.

<sup>49</sup> Cfr. Istruzione "Erga migrantes caritas Christi", n. 35.

<sup>50</sup> *Ibidem*, n. 34.

<sup>51</sup> L'Istruzione "Erga migrantes caritas Christi", propone, in merito, diversi nuovi modelli di pastorale comunitaria (Cfr. i n. 91-95).



## Note

- <sup>52</sup> Cfr. *Diversità e comunione*, cit.
- <sup>53</sup> Cfr. Negrini, *Quel lebbroso (quello "straniero") del Vangelo...* in *Comunità*, Novembre 2007, p. 8.
- <sup>54</sup> Cfr. *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, Mondadori, 2009.
- <sup>55</sup> Cfr. *Ist die Bibel fremdenfeindlich?*, in *Pfarreforum* 01/13, p. 8.
- <sup>56</sup> Cfr. *Nel segreto del dialogo al crocevia di religioni e culture*, in *Sulle strade dell'esodo*, Marzo-giugno 2009, pp. 27-37.
- <sup>57</sup> Cfr. Gianni Di Santo, Domenico Amato, *La messa non è finita. Il Vangelo scomodo di Don Tonino Bello*, Rizzoli, 2012.
- <sup>58</sup> Cfr. *Chiesa locale e partecipazione delle migrazioni*, cit.
- <sup>59</sup> Cfr. Silvano Ridolfi, *Vera e falsa unità* in *Servizio Migranti*, cit. a memoria.
- <sup>60</sup> Cfr. Beat Zosso, *Gemeindekatechese*, in *Pfarrrblatt*, Basel, 14/21, August 2010.
- <sup>61</sup> Cfr. Virginia Nolan, *Fremdplatzierung*, in *Fritz und Fränzi*, März 2001.
- <sup>62</sup> Cfr. Marianne von Arx-Wegner, *Viele Migranten vermissen die soziale Vernetzung*, in *Fritz+Fränzi*, November 2012, p. 28-29.
- <sup>63</sup> Cfr. Marianne von Arx-Wegner, *Unterstützung für Migranteneltern*, in *Fritz+Fränzi*, November 2012, p. 25-27.
- <sup>64</sup> Per i giovani interessati segnaliamo l'interessante CD *Studiare alla facoltà di Teologia di Coira*, a cura di Beat Grögli.
- <sup>65</sup> Per ulteriori chiarificazione di "Pastorale intercomunitaria", rimandiamo all'Appendice di questa pubblicazione, *Fondamenti teologici della pastorale migratoria*.
- <sup>66</sup> Si tratta della sintesi di una più ampia relazione di A. Negrini ai Missionari italiani dell'Ostschweiz, il 24 novembre 2010 a Wil. Cfr. *Coesione interna e integrazione ecclesiale*, in *Comunità*, febbraio 2011, p. 8.
- <sup>67</sup> Benedetto XVI, *Omelia di Pentecoste*, 15 maggio 2005.
- <sup>68</sup> *Traditio Scalabriniana*, 2000, n. 1.
- <sup>69</sup> Cfr. Leitsatz 7, *Zehn Leitsätze für die Migrantenseelsorge im Kanton Zürich*. Bericht der Zentralkommission vom 19. März 2007 an die römisch-katholische Synode des Kanton Zürich, von der Synode beschlossen am 28. Juni 2007.
- <sup>70</sup> Cfr. K. Koch, *Die Kirche: eine Gemeinschaft aus vielen Völkern*, in *Migratio* (Hrsg.); *Eine Kirche für alle aufbauen. Zur Zukunft der Fremdsprachigenseelsorge in der Schweiz*, in *Migratio Dokumentation/3*, Luzern 2001, p. 19; vedi anche K. Koch, *Im Glauben an der dreieinen Gott leben*, Freiburg/Schweiz, 2001, pp. 41-63.
- <sup>71</sup> K. Koch, *Die Kirche Gottes: Gemeinschaft im Geheimnis des Glaubens*, St. Ulrich Verlag, Augsburg 2007, p. 20.
- <sup>72</sup> Cfr. Gal 3,28; Col 3,11; 1 Cor 12,13.
- <sup>73</sup> Cfr. ad es. A. Fumagalli, *La diversità nel progetto di Dio secondo i primi capitoli della*

## Note

- Genesi*, in *Traditio Scalabriniana*, novembre 2005, pp. 25-30.
- <sup>74</sup> Cfr. Is 25,6; Lc 14, 15-24.
- <sup>75</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, n. 43.
- <sup>76</sup> *Ibidem*, n. 44.
- <sup>77</sup> K. Koch, *Die Kirche...*, cit. p. 34.
- <sup>78</sup> Documento della Conferenza Episcopale Italiana dopo il Convegno di Verona, *Una chiesa e una santità di popolo*, 2006, n. 20.
- <sup>79</sup> Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale del migrante, sul tema *I laici cattolici e le migrazioni*, 5 agosto 1987, 3c.
- <sup>80</sup> *Ibidem*; vedi anche Paolo VI, Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, 8 dicembre 1975, nn. 20-21.
- <sup>81</sup> Benedetto XVI, *Omelia di Pentecoste*, 15 maggio 2005.
- <sup>82</sup> *Traditio Scalabriniana*, nr. 1.
- <sup>83</sup> Vgl. Leitsatz 7, *Zehn Leitsätze für die Migrantenseelsorge im Kanton Zürich*. Bericht der Zentralkommission vom 19. März 2007 an die römisch-katholische Synode des Kantons Zürich, von der Synode beschlossen am 28. Juni 2007.
- <sup>84</sup> Vgl. K. Koch, *Die Kirche: eine Gemeinschaft aus vielen Völkern*, in "Migratio" (Hrsg.); *Eine Kirche für alle aufbauen. Zur Zukunft der Fremdsprachigen Seelsorge in der Schweiz*. *Migratio Dokumentation/3*, Luzern 2001, 19-20; s. auch K. Koch, *Im Glauben an der dreieinen Gott leben*, Freiburg/Schweiz, 2001, 41-63.
- <sup>85</sup> K. Koch, *Die Kirche Gottes: Gemeinschaft im Geheimnis des Glaubens*, St. Ulrich Verlag, 2001, 20.
- <sup>86</sup> Vgl. Gal 3,28; Kol 3,11; 1 Kor 12,13.
- <sup>87</sup> Bgl. z. B. A. Fumagalli, *La diversità nel progetto di Dio secondo i primi capitoli della Genesi*, in „Traditio Scalabriniana“, November 2005, 25-30.
- <sup>88</sup> Vgl. Jes. 25,6; Lk 14, 15-24.
- <sup>89</sup> Johannes Paul II, Apostolisches Schreiben, *Novo Millennio ineunte*, 6. Januar 2001, nr. 43.
- <sup>90</sup> *Ibidem*, Nr. 44.
- <sup>91</sup> K. Koch, *Die Kirche...*, cit. *Migratio Dokumentation/3*, 2001, 34.
- <sup>92</sup> Aus dem Dokument der italienischen Bischofskonferenz nach der Tagung in Verona, *Una chiesa e una santità di popolo*, 2006, nr. 20.
- <sup>93</sup> Johannes Paul II, Botschaft zum Welttag des Migranten zum Thema „Die katholischen Laien und die Migration“, 5. August 1987, 3c.
- <sup>94</sup> Johannes Pauls II, Botschaft zum Welttag... cit. 5. August 1987; s. auch Paul VI, Apostolisches Schreiben *Evangelii Nuntiandi*, 8. Dezember 1975, Nr. 20-21.



# INDICE

## *Introduzione*

<i>Passato e futuro</i> (Angelo Negrini) .....	3
--	---

## *Prefazione*

<i>Cattolicità e nuove frontiere</i> (Graziano Tassello) .....	7
--	---

## **PARTE PRIMA**

### *Memoria vissuta*

L'emigrazione italiana in Svizzera .....	10
"Il lungo addio", una Mostra fotografica .....	18
Missione e Chiesa locale .....	22
Documenti ecclesiali sulle migrazioni .....	29
La Missione di Rorschach .....	43
Progetto Pastorale, risorse e attività .....	55
Programma Pastorale .....	70
Reazioni al Progetto Pastorale .....	73

## **PARTE SECONDA**

### *Percorsi*

<i>Gruppo biblico</i> . Cristo migrante, volto dell'uomo .....	80
<i>Consiglio Pastorale</i>	
Laici, è dal Concilio che è scoccata la vostra ora .....	84
Quando si dice "struttura di partecipazione" .....	87
Rappresentanza e partecipazione .....	90
<i>Gruppo Anziani</i> . Identità e universalità .....	94
<i>Gruppo Animatrici</i> . La "fatica" dell'integrazione ecclesiale .....	109
<i>Gruppo Adolescenti</i> . Uomini, non trottole .....	112
<i>Gruppo Catechisti</i> . Catechesi e vita integrata .....	114
<i>Gruppo Mamme</i> . Famiglia e problema educativo .....	122
<i>Gruppo Giovani</i> . Ricominciare a credere .....	124
<i>Gruppo Scalaforum</i> . Pastorale e intercultura .....	140
<i>Gruppo Minis</i> . Che significa "servire"? .....	142
<i>Gruppo Corale Santa Cecilia</i> . Musica e liturgia .....	144

## **PARTE TERZA**

### *Riso amaro. "Istantanee"*

#### *della realtà migratoria di Bruno Murer*

Sfatare certe fisime mentali .....	148
Emigrazione italiana .....	149
Emigrazione in Europa .....	153
Emigrazione in Svizzera .....	154
Infortuni sul lavoro .....	157
Seconde generazioni .....	158
Migranti e religione .....	160
Scalabrini, Padre dei migranti .....	162
L'immigrazione in Italia .....	164

### *Postfazione*

Un occhio alle radici (Carlo De Stasio) .....	167
---	-----

### *Prospettive*

Sfogliamo il futuro (Josef Rosenast) .....	168
--	-----

### *Congedo*

Un sogno e un augurio (Angelo Negrini) .....	169
--	-----

### *Appendice*

Il futuro delle Missioni .....	171
Essere Chiesa nel segno delle Migrazioni .....	174
Kirche sein im Zeichen der Migrationen .....	179



Per la realizzazione di questo libro, desidero ringraziare in modo particolare:  
P. Tassello per lo studio introduttivo;  
Edward Palmer per Layout;  
P. Gianromano Gnesotto, per il progetto grafico e la consulenza di stampa;  
P. Josef Rosenast, Vicario Generale della Diocesi di San Gallo, e Don Carlo De Stasio, Coordinatore Nazionale dei Missionari italiani in Svizzera, i cui interventi, di stile parenetico riguardanti il nostro passato e il nostro futuro, abbiamo creduto opportuno porre come Commiato redazionale;  
Claudio Ambrosi, Rolando Ferrarese, Sandra Bruderer, Irene Palmer, Viviana Lo Bartolo, per servizi vari.

**P. Angelo Negrini**

è missionario Scalabriniano, sacerdote dal 1963.  
Giornalista pubblicitario, dopo un'esperienza presso il CSER (Centro Studi Emigrazione, Roma) si è dedicato alla Pastorale Giovanile nelle MCI di Basilea (Svizzera) e Colonia (Germania).  
Dal 1971, fondatore e direttore del CEDOM (Centro Documentazione Migrazioni) di Monaco di Baviera; direttore del CSERPE (Centro Studi e Ricerche Pastorali Emigrazione) di Basilea; direttore della MCI di Essen; direttore dell'UDEP (Ufficio Documentazione Emigrazione) di Francoforte sul Meno; direttore dell'ASTEA (Arbeitsstelle Ausländer, Ufficio Formazione degli Adulti, Diocesi di Stoccarda);  
Ufficiale presso il Pontificio Consiglio dei Migranti e degli Itineranti (Città del Vaticano); direttore della MCI di Rorschach (Svizzera).  
Ha insegnato Filosofia Sociale presso il SIMI (Scalabrini International Migration Institute) -Università Urbaniana (Roma).  
E' autore di diversi volumi sulle migrazioni.